



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

Corso di Laurea magistrale Specialized Translation (classe LM - 94)

TESI DI LAUREA

in

Translation for Publishing (Spanish)

Il dramma dei *desaparecidos* e il potere della memoria:
proposta di traduzione di *Sergio clandestino en la ESMÁ* di Daniel Tarnopolsky

CANDIDATA:

Sara Giacomelli

RELATRICE:

Gloria Bazzocchi

CORRELATRICE:

Raffaella Tonin

Anno Accademico 2022/2023
Terzo Appello

*Ai 30.000,
e a chi ogni giorno lotta per la loro memoria.*

SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO 1 – PREMESSE STORICO POLITICHE	9
1.1. L'Argentina prima del '76	10
1.1.1. Il governo di Isabel: la parabola del peronismo	10
1.1.2. Una società della violenza.....	12
1.1.3. L' <i>ensayo general</i> del '75	15
1.2. Dittatura (1976-1983).....	16
1.2.1. Processo de Reorganización Nacional.....	17
1.2.2. Terrorismo di stato	19
1.2.2.1. Una nuova modalità di repressione: la <i>desaparición</i>	19
1.2.2.2. I centri clandestini di detenzione (CCD)	20
1.2.2.3. Antisemitismo nelle Forze Armate	22
1.2.3. Crisi e caduta del governo militare	23
1.3. Post-dittatura e transizione democratica.....	27
1.3.1. La CONADEP e il Juicio a las Juntas	27
1.3.2. Tra impunità e giustizia.....	29
CAPITOLO 2 – MEMORIA: TRA COSTRUZIONE E TRASMISSIONE	33
2.1. Memoria storica e lotta quotidiana	35
2.1.1. Storie di militanza	36
2.1.2. Memoria come identità: vittime innocenti o combattenti rivoluzionari?..	39
2.2. I luoghi della memoria.....	43
2.2.1. Il caso ESMA: da centro clandestino a emblema della memoria.....	46
2.3. Testimoniare per il futuro	49
2.3.1. La pedagogia della memoria	50
2.3.2. Il ruolo della cultura nella trasmissione della memoria	52
CAPITOLO 3 – SERGIO CLANDESTINO EN LA ESMA: ANALISI DEL TESTO DI PARTENZA	57
3.1. L'autore: Daniel Tarnopolsky	57
3.2. La letteratura come forma di militanza testimoniale: <i>Betina sin aparecer</i>	62
3.2.1. Traiettorie editoriali.....	65
3.3. <i>Sergio clandestino en la ESMA</i>	66
3.3.1. Trama e struttura	67
3.3.2. Elementi paratestuali	70
3.3.3. Aspetti stilistici.....	74

3.3.4. Temi	79
3.3.4.1. Storia e memoria	79
3.3.4.2. Famiglia e conflitto	81
3.3.4.3. Colpa	83
3.3.4.4. Assenza	86
3.4. Intervista a Daniel Tarnopolsky	88
CAPITOLO 4 – PROPOSTA DI TRADUZIONE	97
CAPITOLO 5 – COMMENTO ALLA TRADUZIONE	231
5.1. Metodologia traduttiva	231
5.2. Elementi paratestuali	233
5.2.1. Titolo	234
5.2.2. Prologhi e prefazione	235
5.2.3. Apparati documentari	236
5.2.4. Note	238
5.2.5. Aspetti grafici	240
5.3. Problemi di traduzione	241
5.3.1. Aspetti stilistici	242
5.3.2. Aspetti morfosintattici	246
5.3.3. Aspetti lessicali	249
5.3.4. Aspetti culturali	254
CONCLUSIONI	259
APPENDICE	261
ABSTRACT	323
RESUMEN	325
BIBLIOGRAFIA	327
SITOGRAFIA	333
RINGRAZIAMENTI	335

INTRODUZIONE

Il presente elaborato si pone l'obiettivo di presentare una proposta di traduzione del secondo libro di Daniel Tarnopolsky, *Sergio clandestino en la ESMA*. Grazie a un corso di traduzione collaborativa con l'Universidad Nacional de Rosario durante il mio secondo anno di Laurea Magistrale, sono entrata in contatto con la realtà argentina, un paese segnato da una storia traumatica, che ancora oggi deve fare i conti con una ferita profonda: la questione dei *desaparecidos*. Il desiderio di approfondire questa pagina di storia mi ha quindi spinto a cercare un testo da proporre in traduzione che fosse legato a tali temi. Ecco quindi che, grazie alla mia relatrice, ho conosciuto questo libro, potente e drammatico, testimonianza dolorosa di un uomo, di una famiglia, di una generazione segnata per sempre. Quello che colpisce in *Sergio clandestino en la ESMA* è la profondità con cui Tarnopolsky va a fondo della sua terribile vicenda umana, come unico sopravvissuto di una famiglia *desaparecida* una notte di giugno del 1976. Una storia e un destino del tutto personali che diventano, però, il paradigma della storia e del destino dell'umanità intera. Di quell'umanità che impara, con fatica, ad affrontare il passato, a rispondere al dolore, a cicatrizzare le ferite, nella speranza di un vero "Nunca más". Di quell'umanità che affida alla parola il potere di sanare le anime, da una parte, e di trasmettere la verità, dall'altra. Il progetto di tesi qui presentato si propone, dunque, di rappresentare un piccolo tassello nel lungo e tortuoso percorso di recupero della memoria storica argentina, attraverso la restituzione della voce di uno dei suoi protagonisti.

La coinvolgente lettura del libro ha instaurato, da subito, un dialogo silenzioso con la voce che si sprigionava dalle pagine davanti ai miei occhi. Questa voce mi ha accompagnata per tutti i mesi in cui ho cercato di farla parlare nella mia lingua, attraverso la traduzione, finché, a un certo punto, ho potuto conoscerla di persona. Grazie a una borsa di studio per tesi all'estero, messa a disposizione dal Dipartimento, ho infatti potuto conoscere Daniel Tarnopolsky a Buenos Aires, di passare del tempo con lui e di avere il privilegio di essere guidata nelle ricerche sul campo indispensabili per comprendere la materia trattata in tutte le sue sfaccettature, tanto personali quanto storiche.

La struttura dell'elaborato prevede un primo capitolo introduttivo di carattere storico, in cui vengono delineate le coordinate principali del periodo in cui le vicende prendono corpo. Dopo una breve panoramica della situazione argentina prima del 1976, anno del colpo di stato della prima Giunta Militare, l'analisi prosegue con la cronaca dei sette anni di dittatura (1976-1983), con un' enfasi sul piano sistematico di terrorismo di stato portato avanti dal governo militare, per finire con l'esposizione dei principali eventi determinanti del periodo di transizione democratica, dall'elezione di Alfonsín fino alla salita al potere di Kirchner. Il secondo capitolo si concentra invece sul tema della memoria storica, della sua difficile costruzione e dell'altrettanto complessa trasmissione. Nel corso del capitolo vengono infatti presentate le principali organizzazioni di diritti umani attive in Argentina, responsabili della promozione e della diffusione, tanto sul territorio nazionale quanto nel contesto internazionale, dei valori di "Verdad, Memoria, Justicia"; segue una riflessione sul fondamentale ruolo dei luoghi di memoria, con un focus sul caso ESMA, e un'analisi del concetto di pedagogia della memoria, di come si vincoli con la testimonianza e di come essa possa essere impiegata per gettare le basi per il futuro. Dopo aver fornito la contestualizzazione necessaria, il terzo capitolo entra nel vivo con l'analisi del testo di partenza, preceduta da una sezione biografica sull'autore e sulla sua opera prima, *Betina sin aparecer*, di cui, di fatto, *Sergio clandestino en la ESMA* costituisce il seguito. L'analisi vera e propria prende in esame tutti gli elementi costitutivi del libro, a partire dalla trama e dalla struttura, passando agli aspetti paratestuali e stilistici e concentrandosi sui temi trattati; al termine è stata riportata l'intervista integrale realizzata a Daniel Tarnopolsky durante il mio soggiorno a Buenos Aires. Il quarto capitolo riporta la proposta di traduzione, che viene poi commentata nel quinto capitolo. Dopo aver esplicitato la metodologia traduttiva impiegata si passa a commentare, attraverso esempi concreti, la gestione degli elementi paratestuali e delle varie problematiche traduttive, suddivise in aspetti stilistici, aspetti morfosintattici, aspetti lessicali e aspetti culturali.

CAPITOLO 1

PREMESSE STORICO-POLITICHE

La storia di Daniel Tarnopolsky non è solo la storia di una famiglia, è la storia dell'Argentina intera. La storia di un paese multiforme, ricco di contraddizioni, costantemente teso tra l'aspirazione al miglioramento e l'esercizio del potere. La storia di una società attraversata da un male primigenio e allo stesso tempo drammaticamente umano, e di come questo male, seppur estirpato, lasci ferite impossibili da rimarginare. Una storia che ne contiene altre 30.000.

La spirale di violenza che l'Argentina ha conosciuto tra il 1976 e il 1983 affonda le sue radici in un periodo di molto anteriore al colpo di stato del 24 marzo 1976, e le conseguenze di questa violenza si prolungano nel tempo molto oltre al 10 dicembre 1983, giorno dell'insediamento del governo costituzionale di Raul Alfonsín. Per questo motivo risulta imprescindibile, ai fini della piena comprensione dei temi trattati in *Sergio clandestino en la ESMA*, affrontare un'analisi storica che possa mettere in luce le motivazioni politiche e sociologiche che soggiacciono a quello che viene emblematicamente definito "Proceso de Reorganización Nacional" (da qui in avanti PRN).

A fronte di una storia tanto complessa e sfaccettata come quella argentina, mi sono servita di fonti diversificate, che potessero offrire un'ampia prospettiva dei molteplici aspetti in gioco. Per quanto riguarda i meri fatti storici, ad eccezione di ove debitamente segnalato tramite citazione, mi sono basta su diverse fonti bibliografiche,¹ a cui si aggiungono tutte le informazioni da me raccolte durante il mio soggiorno a Buenos Aires, in particolar modo tramite visite a luoghi di memoria e interviste a familiari di *desaparecidos*, esponenti di associazioni di diritti umani e giornalisti. Tutte le interviste da me realizzate possono essere trovate in versione integrale in appendice al presente elaborato.

¹ In particolare, mi sono basta sugli studi di Rouquié (1982), Calveiro (1998), Suriano (2005), Feirestein (2007), Novaro (2010), Russel (2010), Adamoli (2014), Águila (2023) e sui testi *Historia argentina contemporánea* (2015) ed *El camino de los juicios: la lucha por Memoria, Verdad y Justicia en la Argentina* (2022) del Ministerio de Educación de la Nación e sul rapporto *Nunca más* (1984), realizzato dalla Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas (CONADEP).

1.1. L'Argentina prima del '76

Nella notte del 24 marzo 1976, quando ancora le luci dell'alba sono lontane, la radio e le televisioni interrompono la loro normale programmazione e il popolo argentino viene svegliato dal primo comunicato della Giunta Militare, capeggiata dal generale Jorge Rafael Videla, dall'ammiraglio Emilio Eduardo Massera e dal brigadiere Orlando Ramón Agosti, rispettivamente a capo dell'Esercito, della Marina Militare e dell'Aeronautica:

Se comunica a la población que, a partir de la fecha, el país se encuentra bajo el control operacional de la Junta Militar. Se recomienda a todos los habitantes el estricto acatamiento a las disposiciones y directivas que emanen de autoridad militar, de seguridad o policial, así como extremar el cuidado en evitar acciones y actitudes individuales o de grupo que puedan exigir la intervención drástica del personal en operaciones.²

Eppure, il colpo di stato non coglie di sorpresa la popolazione, come ricorda il giornalista Granovsky:³ “Quando el golpe se produjo ya era un golpe, como decimos aquí, “cantado”, o sea era obvio que iba a haber un golpe [...] solo había que poner el día”. Nel contesto sociale che precede la dittatura sono infatti già presenti, in potenza, le problematiche strutturali che saranno responsabili della sollevazione militare. La società argentina si ritrova ad essere ormai da tempo atrofizzata dalla violenza, vessata dalla crisi economica e indebolita dall'instabilità politica, le cui cause vanno ricercate nelle vicende storiche precedenti al celebre 24 marzo.

1.1.1. Il governo di Isabel: la parabola del peronismo

Alla comparsa del peronismo, negli anni '40, per la prima volta il popolo si trasforma nel principale soggetto politico, sancendo così un cambio di rotta radicale con i governi precedenti. Il primo mandato presidenziale di Juan Domingo Perón (1946-1951), è caratterizzato da una forte spinta verso la giustizia sociale, secondo una visione in cui lo sviluppo dell'economia deve essere al servizio della società, e non il contrario. Attraverso numerose conquiste sociali, quali la nazionalizzazione delle imprese di servizi pubblici (ferrovie, acqua, gas, luce, telefonia) e del Banco Central de la República Argentina, l'impulso all'industrializzazione e la difesa dei

² Cfr: https://www.youtube.com/watch?v=IQ39hbxYDdc&ab_channel=ArchivoPrisma [ultimo accesso: 24/11/2023].

³ Dall'intervista realizzata a Buenos Aires il 25/09/2023.

diritti dei lavoratori tramite un stimolo alla sindacalizzazione, l'istituzione del suffragio femminile, l'istruzione universitaria gratuita, l'impulso all'edilizia popolare e all'alfabetizzazione delle classi più povere, durante il governo di Perón si concretizza di fatto la creazione di un *welfare state*, che alimenta la sua popolarità fino ai limiti dell'idolatria, permettendogli così di assicurarsi la vittoria alle elezioni del 1951. Inizia così il periodo del suo secondo mandato, contraddistinto da una serie di ombre che iniziano a velare l'immagine incorrotta del presidente. Le difficoltà economiche provocano un rallentamento nelle conquiste sociali e i sempre più frequenti scontri, anche violenti, tra i gruppi peronisti e antiperonisti generano un'instabilità politica che trova la sua concretizzazione finale nel colpo di stato del 1955. Con l'instaurarsi della dittatura militare, la cosiddetta "Revolución Libertadora", il governo di Perón viene rovesciato, il movimento del peronismo dichiarato illegale e lo stesso Perón viene condannato all'esilio. Inizia così la parabola discendente del peronismo, che nel giro di vent'anni vedrà la propria popolarità incrinarsi gradualmente, fino a un punto di non ritorno.

Il cosiddetto *tercer peronismo* si apre nel 1973, quando con l'elezione di Cámpora, braccio destro di Perón durante il periodo dell'esilio, il leader può finalmente rientrare in patria. Quella di Cámpora è però solo una breve parentesi e, abolita la proscrizione del peronismo, il 12 ottobre 1973 Perón inizia il suo terzo mandato, affiancato dalla moglie Isabel Martínez de Perón come vicepresidente. Il paese, però, non è più quello di una volta: l'Argentina ha visto l'alternanza, in soli 18 anni, di tre colpi di stato e due soli governi democratici (la dicitura "democratici" può risultare poi controversa se si considera che la forza politica con più sostegno popolare era impossibilitata a presentarsi a elezioni). I primi due problemi con cui Perón è costretto a confrontarsi sono la situazione economica, caratterizzata da un'alta inflazione, e i conflitti interni al proprio partito, emersi in modo drammaticamente evidente in occasione del Massacro di Ezeiza, in cui frange della destra peronista aprono il fuoco sulla folla festante di militanti di sinistra accorsi a ricevere il vecchio leader, provocando 13 morti e 365 feriti. Il delicato equilibrio del contesto sociale, già fortemente messo in crisi, subisce una stoccata finale con l'improvvisa morte di Perón, il 1° luglio 1974, che lascia il paese nelle deboli mani della consorte.

Isabel de Perón si ritrova così a dover gestire una situazione fortemente esacerbata, sia dal punto di vista economico che politico, per di più senza poter

contare sull'ampio consenso popolare di cui invece godeva il marito. Ma mentre la fragile leadership si dibatte alla ricerca di soluzioni al disastro economico un altro spettro, ormai da tempo diffuso all'interno del tessuto sociale, inizia pericolosamente a espandersi, occupando una posizione sempre più predominante: la violenza.

1.1.2. Una società della violenza

Quella argentina del 1974 è una società fortemente radicalizzata, che vede da un lato i gruppi paramilitari di estrema destra, come la Triple A (Alianza Anticomunista Argentina) guidata da López Rega o il Comando Libertadores de America, e dall'altro i gruppi rivoluzionari che costituivano la guerriglia, di cui i principali esponenti erano l'organizzazione Montoneros e l'Ejército Revolucionario del Pueblo (ERP). Ma quando si parla della violenza degli anni '70 è necessario evidenziare come non si tratti di un fenomeno inedito, quanto più di una condizione costitutiva della realtà argentina, talmente radicata nelle coscienze da venire persino tollerata come un "male necessario". Non bisogna, infatti, dimenticare che a partire dal primo *golpe* del 1930 inizia a instaurarsi quello che Hugo Quiroga (2005: 39) chiama "pretorianismo", ovvero "la aceptación de la participación de los militares en la esfera política". Questa pervasività sempre più evidente delle Forze Armate all'interno del sistema politico aumenta di pari passo con la percezione di sfiducia nei confronti della democrazia, e legittima l'uso di comportamenti violenti che vengono come l'unica reazione possibile all'instabilità che domina il Paese. Sarà proprio questo posizionamento da parte della società quello che permetterà il verificarsi, tra il 1930 e il 1976, di ben sei colpi di stato. A partire dal dopoguerra, poi, questa instabilità comincia a delinearsi sempre più chiaramente in termini di "subversión comunista" (Rouquié, 1982: 156).

La Guerra Fredda colloca bruscamente l'America Latina all'interno del nuovo contesto mondiale caratterizzato dallo scontro tra due modelli di egemonia, quello socialista e quello capitalista, che vedono l'uno nell'altro un vero e proprio nemico più che un avversario politico. Il quadro internazionale contribuisce a inasprire gli scontri interni, e una nuova categoria, quella del sovversivo, diventa fin dalla sua nascita il capro espiatorio per ogni tipo di disordine a cui il Paese va incontro:

El contexto internacional deformaba y dramatizaba los enfrentamientos propiamente argentinos; justificaba, en el plano profesional, la intrusión de los

militares en la vida política. En efecto, la lucha contra la “subversión comunista”, contra un enemigo interno en consecuencia, legitimaba el poder militar borrando cualquiera frontera entre la defensa nacional y el activismo político (*ibid.*).

Saranno in particolare due le influenze che concorreranno allo sviluppo e al perfezionamento della “lucha antisubversiva y la contrainsurgencia” (*ibid.*: 155) in Argentina, quella degli Stati Uniti e quella della Francia. Agli USA è attribuita l'introduzione in America Latina della cosiddetta Dottrina di sicurezza nazionale, che si poneva come proposito quello di contrastare l'avanzata del comunismo, che nel continente americano era stato fortemente stimolato dagli ideali della Rivoluzione cubana. È dunque in questo contesto che, nel 1946, viene fondata la Escuela de Américas, con il preciso obiettivo di addestrare i soldati dei vari stati latinoamericani a questo nuovo tipo di guerra, in cui il nemico non era più esterno, ma interno, e dove all'opposizione di due forze si affiancava l'opposizione di due ideologie. Tortura, fucilazioni, esecuzioni sommarie, *desaparición*: questa è la formazione di generazioni di militari che, replicando queste pratiche nei rispettivi paesi, si macchieranno delle più aberranti violazioni di diritti umani. Per quanto riguarda la Francia, invece, il rapporto con l'Argentina è più diretto, a differenza dell'approccio statunitense che si rivolgeva indiscriminatamente a tutti gli stati latinoamericani. I teorici militari francesi, forti delle loro esperienze nelle guerre di Algeria e Indocina, iniziano così a presentare tecniche di guerra psicologica su tutte le principali riviste specializzate argentine, come la *Revista Militar* o la *Revista de la Escuela Superior de Guerra*. Dal canto loro, gli ufficiali argentini seguono corsi presso la Scuola Superiore di Guerra di Parigi e il 2 ottobre 1961 viene inaugurato, a Buenos Aires, un corso interamericano di guerra controrivoluzionaria presso la Escuela Superior de Guerra in cui figurano due istruttori francesi.

È così che la violenza, perpetrata dalle Forze Armate con l'appoggio dei servizi segreti e dei gruppi di repressione paramilitari, si fa sempre più strada nella società argentina, giustificata da una presunta necessità di ordine, legittimata dalla presenza del “nemico”: il comunismo, il peronismo, la *subversión*. La repressione si scaglia, pesante e indiscriminata, principalmente sui gruppi guerriglieri di sinistra, che durante gli anni della proscrizione del peronismo hanno trovato nella clandestinità l'unica forma di espressione. In un contesto come questo, in cui la lotta armata viene percepita come risposta a una struttura di potere illegittima, imposta con la forza e

che punta a “desperonizar la sociedad y la economía” (Adamoli, 2014: 21), non risulta difficile immaginare che la radicalizzazione della violenza sia ormai parte integrante della politica. Catoggio (2010: 2) evidenzia come “[p]aulatinamente, al calor de las intervenciones militares, se reforzó un contexto social de alta tolerancia al tratamiento del «otro» por la vía represiva”. La tensione è sempre più palpabile e non è raro che siano rinvenuti per strada corpi di giovani militanti crivellati di colpi, fatti passare per morti durante scontri con la polizia. L’evento più emblematico è sicuramente il Massacro di Trelew, che il 22 agosto del 1972 vede l’esecuzione sommaria di 16 appartenenti a vari movimenti guerriglieri da parte delle forze governative del generale Lanusse. Alicia Furman⁴ ricorda che quello fu il momento in cui iniziò a temere per la vita del fratello, che era un militante dell’organizzazione Montoneros:

El año 1972 fue la Masacre de Trelew. Ese día yo estaba en la casa de mi madre, iba a almorzar, y mi hermano también. Estaba mi mamá y escuchamos la noticia de que los habían fusilado a todos. Bueno, en realidad en ese momento se pensaba que a todos, fue a todos menos tres, y ahí a los gritos, llantos, los tres, y mi mamá gritando “¡Los fusilaron! ¡Los fusilaron!”, y Oscar y yo abrazados llorando los dos. En seguida nos dimos cuentas, porque ya estábamos en dictadura, que ese era un ensayo de lo que después iba a venir. Más o menos en esa época, yo había empezado a decir “Yo tengo miedo de que lo maten a mi hermano”. Me lo pasé repitiéndolo cuatro años. Soñaba que mi hermano lo agarraban en la calle, y fue así.

Ma i bersagli della repressione non sono soltanto i militanti guerriglieri, come dimostra il ciclo di proteste studentesche, operaie e sindacali che si svolge tra il 1969 e il 1971. Inaugurato con il “Cordobazo”, che dà poi il via a eventi analoghi in altre città delle zone più interne, come Rosario, Córdoba, Tucumán e Mendoza, questo esempio di aperta ribellione alla dittatura di Onganía viene duramente soffocato nel sangue, evidenziando in modo chiaro l’inedita modalità di criminalizzazione delle proteste, che si affianca alla già diffusa repressione degli esponenti più politicizzati che appartengono alle organizzazioni clandestine. Sarà proprio in questo contesto, in cui l’esercizio della violenza è sempre più quotidiano e in cui la presenza delle Forze Armate all’interno dei governi, democratici e non, è sempre più capillare, con la popolazione sempre più anestetizzata di fronte agli scontri cui assiste, che la Giunta Militare troverà il terreno fertile per l’instaurazione del PRN.

⁴ Dall’intervista realizzata a Buenos Aires l’11/09/2023.

1.1.3. *L'ensayo general del '75*

Il 1975 è un anno cardine per la storia Argentina, perché rappresenta il punto in cui il governo di Isabel de Perón, già pericolosamente precario, va incontro alla sua prematura fine. La crisi economica ha raggiunto picchi sempre maggiori e a ben poco valgono i tentativi del Ministro dell'economia, Celestino Rodrigo, di portare avanti una riforma ultraliberale con l'obiettivo di contenere l'iperinflazione. Il cosiddetto "Rodrigazo" provoca una massiccia svalutazione del peso e un drammatico aumento dei prezzi, ai quali i sindacati rispondono con accese proteste e scioperi. Ma non basta: nel 1975 l'inflazione raggiunge il 566,3%, il debito pubblico il 12,6% e la disoccupazione il 6%, tutti massimi storici. Isabel non è in grado di affrontare la situazione con decisione e la grande borghesia finanziaria e industriale inizia a stringersi attorno a un nuovo protagonista che potrebbe meglio rappresentare i suoi interessi: le Forze Armate.

Alla crisi si aggiunge la tensione sempre più crescente provocata dagli scontri tra i gruppi paramilitari e la guerriglia, che si diffonde nella società generando la richiesta di un rinnovato "ordine", un ordine che solo i militari sono in grado di riportare. Appare evidente come questa condizione di caos sia stata sfruttata come pretesto da parte degli esponenti delle Forze Armate per giustificare il loro intervento, ancor più se si considera che la Triple A era formata dagli stessi membri delle tre Forze ed era guidata da López Rega, uomo di fiducia di Isabel e ministro durante la sua presidenza. A tal propósito, commenta Granovsky:⁵

Entonces hay un fenómeno, palabra que se pone de moda en esa época, de "desestabilización", y al mismo tiempo los militares hacían las dos cosas: desestabilizaban o dejaban hacer a quienes desestabilizaban, el caso de la Triple A, y después hacían la propaganda "¿Ves el desorden que hay?". Yo te fabrico el desorden y te creo la necesidad del orden.

Nel tentativo estremo di riportare all'ordine il Paese, la Presidente consegna ai militari un'arma pericolosa, che sarà poi responsabile della sua stessa deposizione. Il 5 febbraio 1975 firma, infatti, il Decreto N° 261, primo dei cosiddetti Decretos de aniquilamento: "El Comando General del Ejército procederá a ejecutar las operaciones militares que sean necesarias a efectos de neutralizar y/o aniquilar el

⁵ Cfr. nota 2.

accionar de los elementos subversivos que actúan en la Provincia de TUCUMAN.”⁶ Tale decreto sancisce l’inizio dell’Operativo Independencia che, con l’obiettivo di annientare ogni tipo di resistenza sovversiva sui monti tucumani, in particolare quella dell’ERP, porterà invece avanti l’esempio di “guerra sucia” che servirà da banco di prova per quello che l’anno dopo sarà il terrorismo di stato. Nel frattempo, le Forze Armate hanno ottenuto l’ultimo tassello che gli serviva: la concessione da parte del governo dell’autorità necessaria per procedere alla loro guerra antisovversiva, che di fatto legittima e consolida la definitiva infiltrazione all’interno degli spazi istituzionali, in veste di “guardianos últimos del orden” (Novaro: 2010, 137). E non farà alcuna differenza il fatto che l’ultima grande azione della guerriglia si verifichi nel dicembre del 1975, con il fallimento dell’attacco alla base di Monte Chingolo, decretando così come “vinta” la “guerra antisovversiva”: ormai la macchina militare è stata messa in moto, e non è più possibile tornare indietro.

1.2. Dittatura (1976-1983)

Quiroga individua come cause strutturali che hanno permesso l’instaurazione del *golpe* militare le seguenti:

El golpe de 1976, que se inscribe como los otros en los comportamientos pretorianos de la sociedad, se sintió auspiciado por un encadenamiento de hechos [...] (descontrol de la situación económica y social, descrédito de la autoridad presidencial, impotencia de los partidos, debilidad del Parlamento, violencia generalizada), que cuestionaba la base de legitimidad del gobierno de Isabel Perón (2005: 39).

Le ragioni per cui, come già anticipato in precedenza, il colpo di stato non incontra particolari resistenze sono molteplici. Innanzitutto, si registra come per gran parte della popolazione sia di conforto l’idea che la violenza termini una volta per tutte; persino le organizzazioni della guerriglia vedono di buon occhio il definitivo sollevamento militare:

Ni siquiera quienes aspiraban a convertir la debacle gubernamental en ocasión para un nuevo definitivo avance revolucionario estuvieron en contra de que eso sucediera. [...] estimaban que, ante una mayor represión abierta y una más directa exposición de los militares, más fácil les resultaría contraponer a dos bandos inconciliables, pueblo y antipueblo, y alentar a las masas a seguirlos

⁶ Cfr: <https://www.argentina.gob.ar/normativa/nacional/decreto-261-1975-210287/texto> [ultimo accesso: 27/11/2023].

(Novaro, 2010: 135).

Per quanto riguarda alcune frange della popolazione ci sono poi in gioco specifici interessi, come nel caso dei grandi industriali, che sperano di beneficiare del nuovo approccio economico, o le alte gerarchie della Chiesa cattolica, che vedono riflessa negli ideali della Giunta la difesa dell'Occidente cristiano: “vieron en las fuerzas armadas la posibilidad de la gran ingeniería social: la construcción de un orden cristiano, jerárquico y comunitario” (Romero, 2010: 37). Per questo è importante sottolineare come la dittatura che l'Argentina vive tra il 1976 e il 1983 non sia una dittatura militare, bensì una dittatura civico-militare, in cui la società civile non solo risulta compiacente, ma attivamente complice.

1.2.1. Proceso de Reorganización Nacional

Il piano imposto dalla dittatura civico-militare si imponeva di riformare la società nella sua interezza, poiché agli occhi dei generali della Giunta la crisi che il Paese stava attraversando era totale: politica, sociale, economica, morale e culturale. Come affermava lo stesso ministro Martínez de Hoz nel suo *Bases para una Argentina moderna: 1976-1980*:

“Para llevar a cabo este objetivo era necesario modificar las estructuras de la economía argentina, tanto en el sector público como en el privado. El cambio propuesto era muy profundo; no bastaba un simple proceso de ordenamiento, sino que había que transformar normas y marcos institucionales, administrativos y empresariales, políticas, métodos, hábitos y hasta la misma mentalidad de los agentes económicos privados y públicos (1981: 236).

Questo “Proceso” di riorganizzazione della società aveva perciò come obiettivo finale l'introduzione di un sistema interamente nuovo, che si proponeva di porre fine al ciclo di crisi con cui l'Argentina conviveva sin dal 1930. Per raggiungere un grado tale di rinnovamento e raggiungere una nuova tappa della storia argentina era però necessario mettere in atto misure drastiche, come evidenziato nell'*Acta*, uno dei documenti costitutivi redatti dalla Giunta Militare:⁷

Restituir los valores esenciales que sirven de fundamento a la conducción integral del Estado, enfatizando el sentido de moralidad, idoneidad y eficiencia, imprescindibles para reconstituir el contenido e imagen de la Nación, erradicar

⁷ Cfr. *Documentos básicos y bases políticas de las Fuerzas Armadas para el Proceso de Reorganización Nacional* (1980: 7)

la subversión y promover el desarrollo económico de la vida nacional basado en el equilibrio y participación responsable de los distintos sectores a fin de asegurar la posterior instauración de una democracia representativa y federal, adecuada a la realidad y exigencias de solución y progreso del Pueblo Argentino.

Emergono perciò i due punti nodali del progetto militare, ovvero la riforma economica e, soprattutto, la “lucha contra la subversión”. La guerra antisovversiva rappresenterà sempre il nucleo discorsivo fondamentale del regime, attorno al quale si cimenterà la coesione interna delle tre Forze e verrà costruito il consenso popolare. Di fatto la si può ritenere anche l’unico obiettivo effettivamente raggiunto, a fronte di un piano economico fallimentare, un’impresa bellica disastrosa (quella della Guerra delle Malvine) e i restanti propositi che appaiono tanto ambiziosi quanto vaghi.

La “lucha contra la subversión” viene portata avanti attraverso il ricorso alla costruzione di un’alterità negativa, figlia di quell’ideologia degli anni della Guerra Fredda, che avevano lentamente trasformato gli avversari politici in nemici da distruggere. E più questi nemici diventano pericolosi più i loro contorni si fanno confusi e sfumati, come sottolinea Adamoli:

La categoría «subversión» [...] se tornaba voluntariamente amplia, incierta, vaga y al mismo tiempo totalizadora. Esta estrategia diseminaba el terror y generaba la parálisis que impedía cualquier tipo de cuestionamiento o manifestación de conflictividad (2014: 106).

Il sovversivo non è più solo il militante, il guerrigliero, quello che realizza attentati e mette bombe, ma chiunque la pensi diversamente, chiunque “bus[que] la alteración o la destrucción de los criterios morales y la forma de vida de un pueblo”.⁸ Perciò rientrano nella definizione anche militanti di organizzazioni politiche non armate, delegati sindacali, studenti, intellettuali che erano indicati come ideologi, familiari e amici dei “sovversivi”. Stando ai dati raccolti nel Nunca más, la CONADEP stima che le due categorie professionali più colpite tra i *desaparecidos* siano proprio gli operai e gli studenti, rispettivamente al 30,2% e al 21%. L’obiettivo è dunque eradicare completamente il “virus sovversivo”, che, come un patogeno, si diffonde nella società tutta. Per portare una rivoluzione totale, concepita come una vera e propria opera di ingegneria politica, era necessario annientare completamente

⁸ Dichiarazioni del generale Roberto Viola al quotidiano *La Nación* (20/04/1977), cfr. <http://www.desaparecidos.org/nuncamas/web/investig/almiron/cpostocpostol7.htm> [ultimo accesso: 29/11/2023]

una porzione del corpo sociale, come ricorda Granovsky:⁹

Hay un proceso de destrucción de un tejido social que incluía a los delegados sindicales de las empresas y que incluía a lugares que eran todo un mundo, [...] entonces la fábrica, el barrio, la cultura política, esa forma de vida era un mundo. El objetivo de los militares era destruir a este mundo.

Il modo in cui tale distruzione viene portata avanti è attraverso un piano sistematico di sequestro, tortura e sterminio, che si esprimerà attraverso la pratica del terrorismo di stato.

1.2.2. Terrorismo di stato

Il principale “salto qualitativo” che la dittatura civico-militare del 1976 compie rispetto alle precedenti dittature argentine del XX secolo ha che fare proprio con l’esercizio della violenza, che vede un picco di brutalità mai raggiunto. 30 000 desaparecidos, oltre 500 bambini sottratti, quasi 800 centri clandestini. Il terrorismo di stato, forte delle dottrine francesi e statunitensi messe alla prova con l’Operativo Independencia, rivela un grado di sistematicità che lo iscrive a pieno titolo, seguendo l’analisi di Feierstein (2007), all’interno del concetto di genocidio.

Di seguito verranno dunque analizzati alcuni aspetti caratterizzanti della repressione, in particolare la *desaparición*, i centri clandestini di detenzione e il carattere antisemita.

1.2.2.1. Una nuova modalità di repressione: la *desaparición*

L’impiego della *desaparición* come prassi repressiva non è un aspetto inedito del PRN. Aveva già fatto la sua comparsa, seppur in forma sporadica, con la dittatura di Onganía, nel ’66, e il suo uso si era intensificato notevolmente nel ’74 da parte dei gruppi paramilitari, come la Triple A e il Comando Libertadores de America, fino a diventare pratica diffusa nel ’75, durante le operazioni di annientamento della guerriglia a Tucumán:

El golpe de 1976 representó un cambio sustancial: la desaparición y el campo de concentración-extermínio dejaron de ser una de las formas de la represión para convertirse en la modalidad represiva del poder, ejecutada de manera directa desde las instituciones militares [...] el eje de la actividad represiva dejó

⁹ Cfr. nota 2.

de girar alrededor de las cárceles para pasar a estructurarse en torno al sistema de desaparición de personas (Calveiro, 1998: 27).

A partire dal 24 marzo la *desaparición* assume perciò un carattere sistematico, contraddistinto da un preciso *modus operandi*. La vittima viene sequestrata da un gruppo operativo, chiamato “patota”, che la preleva presso la sua abitazione, il suo posto di lavoro o di studio, o persino in un luogo pubblico. I membri della “patota” si presentano vestiti in borghese, ma portano armi per intimidire sia la persona coinvolta sia potenziali testimoni. Nel caso di operazioni in case private, i beni personali vengono sottratti come bottino di guerra, e, talvolta, soprattutto nel caso dei figli, vengono coinvolti anche i familiari, presi come ostaggio o sequestrati anch’essi. L’azione avviene quasi sempre di notte e spesso nel finesettimana, in modo da impedire un intervento tempestivo da parte dei familiari. La persona “chupada” viene generalmente caricata su un veicolo civile sprovvisto di targa, oppure sulla sua stessa automobile confiscata, e viene condotta presso uno delle centinaia di centri clandestini disseminati nel Paese. Fin dal primo istante del sequestro la vittima permane incappucciata, o “tabicada”, con l’obiettivo di creare disorientamento e non permetterle di risalire al luogo in cui viene portata.

1.2.2.2. I centri clandestini di detenzione (CCD)

Una volta entrato all’interno del CCD, il sequestrato diventa ufficialmente un *desaparecido*. Con gli occhi ancora bendati, viene ammanettato o legato a delle catene e il suo nome sostituito da un numero. Come prima cosa viene interrogato e sottoposto a tortura con il fine di ottenere quante più informazioni possibili sulle operazioni di gruppi clandestini ed eventuali nomi di compagni. Le torture prevedono le pratiche più brutali ed efferate: botte, ustioni con acqua bollente o con mozziconi di sigarette, mutilazioni di varie parti del corpo, compresi gli organi genitali, violenze sessuali con diversi oggetti, soffocamento tramite buste di plastica o immersione in un secchio pieno d’acqua (il cosiddetto “submarino”). La tortura più ricorrente nelle testimonianze dei sopravvissuti è però un’invenzione tipicamente argentina, la “picana”, un pungolo elettrico che trasmette alla vittima scariche di corrente ad alta tensione. Alle torture fisiche vanno aggiunti gli insulti, la privazione di cibo, la nudità, le pessime condizioni igienico-sanitarie che, insieme alle manette e alla benda sempre presenti, hanno l’obiettivo di piegare la persona. A questo si arriva

anche tramite l'umiliazione, con i detenuti che, in uno stato totale di prostrazione, sono costretti dai propri aguzzini a mimare comportamenti animaleschi, a stare a quattro zampe e a guaire come fossero dei cani. All'interno del CCD viene infatti portato avanti un vero e proprio processo di disumanizzazione, che inizia con la privazione della propria libertà, prosegue con quella degli attributi puramente umani, come il nome o la dignità, e finisce con la perdita totale di interesse per la vita.

Una volta ottenute tutte le informazioni possibili il detenuto viene trasferito in celle o cubicoli angusti, con un unico materasso di spugna spesso pochi centimetri da condividere con altri prigionieri. La luce naturale è scarsissima se non del tutto assente, il "tabique" e le manette non vengono mai tolte, nemmeno per mangiare, e di frequente i detenuti sono costretti a fare i propri bisogni in secchi comuni. Le condizioni sono le stesse per tutti, con le donne incinte che conoscono un leggero miglioramento solo nei giorni immediatamente precedenti al parto, quando vengono trasferite in un'altra stanza e assistite durante il travaglio, da medici o da loro compagne di prigionia. Dopo la nascita del neonato, alla madre viene fatta scrivere una lettera ai familiari in cui li rassicura delle proprie condizioni e affida loro il figlio appena nato, anche se in realtà le famiglie non riceveranno mai i propri nipoti. I bambini vengono infatti affidati ad istituti e orfanotrofi o, più spesso, adottati da famiglie militari o a loro affiliate, affinché possano essere "salvati" dal morbo sovversivo dei genitori ed educati ai valori della nazione, privandoli così della propria identità.

La permanenza all'interno del CCD poteva durare per un tempo variabile e in rari casi la destinazione finale era la liberazione, ovvero il passaggio alla detenzione legale sotto la giurisdizione del Potere Esecutivo. Nella stragrande maggioranza, la sorte era il "traslado", ovvero l'atto finale che rende la *desaparición* permanente perché, dopo la reclusione clandestina e la tortura disumanizzante, nega anche l'ultimo diritto fondamentale che un uomo possiede: il riposo finale del proprio corpo dopo la morte. L'obiettivo finale, infatti, è l'annientamento del corpo, che non solo non deve mai più ricomparire, ma se lo fa deve essere irriconoscibile: per questo dopo la fucilazione i cadaveri vengono gettati in fosse comuni, fatti saltare in aria con degli esplosivi, inceneriti o, nel più emblematico dei casi, gettati nell'oceano da aerei in volo, in questo caso con le vittime sedate, ma ancora vive.

L'operato dei CCD aveva sì la funzione primaria di piegare i prigionieri al proprio interno, eradicando interamente il problema dell'epidemia sovversiva, ma

allo stesso tempo fungeva sottilmente da monito per la società. Una realtà clandestina, ma non segreta:

Los campos de concentración eran secretos y las inhumaciones de cadáveres NN en los cementerios, también. Sin embargo, para que funcionara el dispositivo desaparecedor debían ser secretos a voces; era preciso que *se* supiera para diseminar el terror. La *nube de silencio* ocultaba los nombres, las razones específicas, pero todos sabían que se llevaban a los que “andaban en algo”, que las personas “desaparecían”, que los coches que iban con gente armada pertenecían a las fuerzas de seguridad, que los que se llevaban no volvían a aparecer, que existían los campos de concentración. En suma, un secreto con publicidad incluida; mensajes contradictorios y ambivalentes. Secretos que se deben saber; lo que es preciso decir como si no se dijera, pero que todos conocen (Calveiro, 1998: 78-79).

1.2.2.3. Antisemitismo nelle Forze Armate

Un aspetto forse poco noto dell'apparato repressivo argentino, nonostante in questo senso siano molte le testimonianze contenute nel *Nunca más*, è quello dell'elemento antisemita all'interno delle Forze Armate e, in particolare, nei CCD. Quasi tutti i sopravvissuti di origine ebrea raccontano del trattamento particolarmente duro da loro subito rispetto ai compagni non ebrei e tali testimonianze trovano supporto anche nelle ricostruzioni di altri prigionieri che hanno assistito come testimoni.

Tale impostazione si deve alla continuità che la dittatura-civico militare ha con il regime nazista, soprattutto per quanto riguarda l'universo concentrazionario e l'atteggiamento antisemita nelle file militari, come sottolinea Héctor Shalom:¹⁰

Para mí es imprescindible poner al nazismo en un lugar de docencia, de enseñanza. El nazismo pensó, diseñó, planificó y otros genocidas, otros criminales de lesa humanidad han adoptado. Hay un maestro y un alumno. Hay un proceso que enseña y otros procesos posteriores que tomaron sus enseñanzas.

L'Informe sobre la situación de los detenidos-desaparecidos judíos durante el genocidio perpetrado en Argentina 1976-1983 (DAIA, 2007) individua cinque macrogruppi di pratiche antisemite perpetrate dai militari argentini: azioni antisemite durante il sequestro o la detenzione; forme specifiche di tortura o umiliazione verso gli ebrei durante la loro prigionia nei CCD; uso di linguaggio, fraseologia o simbologia nazista; interrogatori “speciali” ai detenuti ebrei, appropriazione illecita

¹⁰ Dall'intervista realizzata a Buenos Aires il 29/09/2023.

di beni o estorsione. Nel *Nunca más* abbondano diverse testimonianze in merito che riportano di svastiche incise a sangue o dipinte con lo spray sul corpo dei detenuti, insulti antisemiti, riferimenti alle camere a gas e alla Gestapo, quadri di Hitler appesi alle pareti delle sale di tortura, prigionieri costretti a fare il saluto nazista e ad ascoltare discorsi di Hitler durante la notte. Agli atteggiamenti antisemiti di stampo nazista si aggiunge poi la percezione dei militari di stare combattendo una “guerra santa”, in difesa dell’Occidente e dei valori cristiani, che colloca dunque i detenuti di origine ebraica in una posizione di duplice colpevolezza, in quanto sovversivi e in quanto non cristiani.

Un dato importante è poi quello statistico: nel ’76 gli ebrei in Argentina corrispondevano a meno dell’1% della popolazione totale, mentre sul numero totale dei *desaparecidos* le stime più recenti oscillano intorno al 5% (*ibid.*). Nonostante la repressione non fosse esplicitamente mirata verso la popolazione ebraica, e nonostante questi numeri possano essere in parte spiegati dall’alto indice di ebrei nelle categorie professionali più colpite (Kaufman, 2003), tali percentuali, unite alle testimonianze dei sopravvissuti, mostrano chiaramente la presenza di un antisemitismo radicato all’interno delle Forze Armate.

1.2.3. Crisi e caduta del governo militare

Durante il primo mandato di Videla (1976-1978) la Giunta Militare riesce a mantenere un consenso abbastanza solido di fronte a una società sostanzialmente immobilizzata. Con l’inizio del suo secondo mandato (1978-1981) si apre una nuova fase della dittatura: data per vinta la “lucha a la subversión” (anche se le *desapariciones*, le detenzioni illegali e le torture continueranno fino al 1983) e con l’ordine “ristabilito”, ora la Giunta si vuole concentrare sugli altri obiettivi del PRN.

Nel 1978 l’Argentina ospita il Mondiale di calcio, occasione ritenuta fondamentale per il consolidamento del regime. L’obiettivo è mostrare al mondo una nazione compatta, in contrasto con la cosiddetta “campagna antiargentina” che gli esiliati all’estero stanno portando avanti tramite le denunce di violazioni di diritti umani. La macchina della propaganda si mette perciò in moto sfruttando tutti i principali mezzi di informazione e facendo ampio uso della stampa internazionale, presente in Argentina per seguire il Mondiale. Eppure, sarà proprio per mano della stampa estera, che si creerà una delle prime grandi crepe nell’immagine della

dittatura: Van Der Putten, un giornalista olandese, invece di seguire le partite che si stavano svolgendo presso lo stadio del River Plate si reca in Plaza de Mayo, dove da circa un anno un numero sempre più alto di donne si riunisce per chiedere notizie sui propri figli scomparsi. Sono le Madres de Plaza de Mayo, che con il loro *pañuelo* bianco si trasformeranno in un simbolo di lotta e resistenza. L'intervista realizzata da Van Der Putten alle Madres fa il giro del mondo e lentamente, mentre il governo inizia a perdere legittimità, le istanze delle associazioni di diritti umani cominciano a farsi sentire.

Nel 1979, per poter mantenere i rapporti economici con l'America di Carte, Videla è costretto ad accettare la visita della Comisión Interamericana de Derechos Humanos (CIDH). Questa ispeziona carceri e luoghi denunciati come centri clandestini (tra cui l'ESMA), raccoglie le testimonianze di familiari di *desaparecidos*, parla con rappresentanti delle organizzazioni di diritti umani e al termine della visita stila un rapporto che mette in luce le gravi e numerose violazioni perpetrate sul suolo argentino, tra cui i sequestri, le detenzioni illegali, le torture e le sottrazioni di bambini. La risposta del regime è il rifiuto completo del rapporto della CIDH, adducendo al fatto che la Commissione non conosce la realtà argentina e non considera che nel Paese si è svolta una guerra, una violenta aggressione terrorista che ha necessitato di misure conseguenti. Al contempo la Giunta cerca di ricostruire il consenso tra la popolazione, promuovendo la campagna "Los argentinos somos derechos y humanos", realizzata da una società pubblicitaria statunitense, anche se ormai l'argomento della campagna antiargentina inizia a vacillare, tanto in patria quanto, soprattutto, a livello internazionale:

El Proceso, sin querer, había abierto la puerta para que la verdad de lo sucedido se revelara a través de las voces que impugnaban las versiones oficiales (que los desaparecidos estaban ocultos, exiliados, que habían muerto en combate y que sus cuerpos eran irreconocibles, o que la propia guerrilla los había asesinado). Ya no podría evitar el repudio externo y tampoco el lento desgaste del consenso interno sobre el tema (Novaro, 2010: 171).

Nel frattempo, alla crisi esterna si aggiungono anche i conflitti interni alla stessa Giunta, dovuti a contrasti tra le tre Forze, che emergono sempre più evidenti in occasione della nomina di Roberto Viola come successore di Videla. La sua presidenza, contestata prima della sua elezione e anche durante il suo mandato, sarà breve e caratterizzata da una forte instabilità, specchio del lento, ma inesorabile

collasso intrapreso dal regime. Dal punto di vista economico, il Paese vive una situazione devastante: le riforme neoliberali di Martínez de Hoz, il Ministro dell'economia di Videla, hanno provocato un crollo del PIL e dei salari, un aumento spropositato del debito, pubblico ma soprattutto estero, dell'inflazione e della disoccupazione. A poco servono i tentativi di Viola e del suo ministro Sigaut per contenere una situazione che è ormai incontenibile: con l'inflazione al 164,8% e il PIL crollato del 15% dal 1975 l'Argentina sperimenta la sua peggior crisi dagli anni '30. In un contesto di crescente instabilità la Giunta decide così di rimuovere Viola dal suo incarico sostituendolo con Leopoldo Galtieri, che assume la presidenza il 22 dicembre 1981.

Il governo di Galtieri, che si propone come un ritorno ai valori "duri" del PRN, contrapposto all'attitudine più dialoghista di Viola, si rende presto conto che è necessario ricostruire il consenso ormai eroso dalla crisi economica e dalla questione dei diritti umani. È necessario ritrovare uno spirito nazionale condiviso, come era accaduto in occasione del Mondiale del '78, e questa necessità si concretizza il 2 aprile 1982, con lo sbarco sulle isole Malvine. Il recupero dei territori dell'Atlantico Sud, da tempo ormai occupati dai britannici, non è un'aspirazione recente, ma in questo momento l'invasione assume un carattere strategico, volto a stimolare un sentimento di unità nazionale contro un invasore esterno:

El fracaso del proyecto económico, el desprestigio del gobierno, la débil unidad de las Fuerzas Armadas y el despertar de la sociedad civil son los elementos principales que rodean la aventura de Malvinas. [...] El desembarco argentino del 2 de abril conmovió al país y unificó a todos los sectores detrás de la reivindicación histórica (Quiroga, 2005: 76).

Effettivamente, in un primo momento l'impresa genera la mobilitazione popolare sperata, dalle piazze gremitte di persone in appoggio alla decisione del governo alle migliaia di donazioni spontanee raccolte per i soldati impegnati nella guerra. L'entusiasmo iniziale si spegne però velocemente di fronte ai primi insuccessi militari, e il malcontento aumenta quando iniziano a giungere i primi racconti dei militari dal fronte. I giovani soldati, in gran parte reclute che non avevano nemmeno terminato l'addestramento militare, devono affrontare un'estenuante guerra di posizione, nelle trincee, resa ancora più intollerabile dalla fame, data dalla mancanza di provviste, e dal freddo, poiché non disponevano dell'abbigliamento adeguato ad affrontare i rigidi climi patagonici. Alle drammatiche

condizioni di vita si aggiungono le frequenti torture e vessazioni subite da parte dei generali, tra cui la più emblematica era la pratica del cosiddetto “estaqueo”, che consisteva nel mantenere la vittima sul terreno gelato per un tempo indefinito, con le mani e i piedi bloccati e spesso completamente nuda. La superiorità militare del Regno Unito, il cui è esercito è meglio equipaggiato e addestrato, si rende presto evidente e il conflitto si chiude il 14 giugno del 1982, dopo soli due mesi. L’operazione bellica si rivela così una disastrosa sconfitta, con un saldo finale per l’Argentina di 649 morti e 1200 feriti.

Dopo l’umiliazione subita è evidente che la Giunta ha ormai perso ogni tipo di sostegno e lo scontento generalizzato dimostra la necessità di un’inversione di rotta. A Galtieri succede il generale Reynaldo Bignone, il cui mandato servirà da traghetto verso un nuovo governo democratico. Mentre i partiti politici possono tornare a operare liberamente le alte gerarchie militari capiscono che il ritorno alla democrazia apre inevitabilmente la possibilità di un processo per la guerra sporca e il terrorismo di stato e, dunque, agiscono di conseguenza. Nell’aprile del 1983 rendono pubblici due scritti, il “Documento final sobre la lucha contra la subversión y el terrorismo e l’“Acta Institucional”, con i quali diffondono la loro versione riguardo alla repressione. Di fatto rivendicano il proprio operato e ascrivono ogni tipo di violenza non a un piano sistematico ma semplicemente a “errori” ed “eccessi” di singoli. A questi documenti segue, nel settembre dell’83, la Ley N° 22.924 conosciuta anche come “Ley de Pacificación” o “Ley de Autoamnistía”, che di fatto assolveva i militari per qualunque delitto commesso e impediva l’apertura di processi a loro carico:

ARTICULO 1° — Decláranse extinguidas las acciones penales emergentes de los delitos cometidos con motivación o finalidad terrorista o subversiva, desde el 25 de mayo de 1973 hasta el 17 de junio de 1982. Los beneficios otorgados por esta ley se extienden, asimismo, a todos los hechos de naturaleza penal realizados en ocasión o con motivo del desarrollo de acciones dirigidas a prevenir, conjurar o poner fin a las referidas actividades terroristas o subversivas, cualquiera hubiere sido su naturaleza o el bien jurídico lesionado. Los efectos de esta ley alcanzan a los autores, partícipes, instigadores, cómplices o encubridores y comprende a los delitos comunes conexos y a los delitos militares conexos.¹¹

Il 30 ottobre del 1983 si tengono quindi le prime elezioni libere

¹¹ Cfr: <https://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/70000-74999/73271/norma.htm> [ultimo accesso: 03/12/2023]

dall'instaurazione della dittatura civico-militare, vinte dal radicale Raúl Alfonsín, che il 10 dicembre dello stesso anno assume la presidenza della nazione, ponendo fine all'ultima dittatura della storia argentina.

1.3. Post-dittatura e transizione democratica

Il ritorno alla democrazia si apre con non poche aspettative, in parte fomentate anche dai propositi ottimistici di Alfonsín. Il nuovo presidente concentra la propria proposta di governo su due nuclei principali: la riorganizzazione politica e la ripartenza economica. Per restituire una solidità politica alla nazione, ancora minacciata da un passato autoritario che rischia di ripresentarsi, Alfonsín sceglie di rendere i diritti umani una priorità assoluta del governo, tracciando così una netta linea di demarcazione con le esperienze politiche che l'Argentina ha vissuto nell'ultimo secolo. L'interesse di Alfonsín per l'argomento si può vedere alla luce non solo di un'obbligazione nei confronti del Paese, che ha bisogno di elaborare una dolorosa pagina appena chiusa, ma anche di una profonda volontà personale, se si considera che il Presidente era uno dei fondatori dell'Asamblea Permanente por los Derechos Humanos.

Sarà dunque in quest'ottica che verranno portate avanti le due misure più importanti del primo governo democratico post-dittatura: la creazione della CONADEP e i procedimenti giudiziari contro i generali delle Giunte Militari.

1.3.1. La CONADEP e il Juicio a las Juntas

L'impegno di Alfonsín nella difesa dei diritti umani si manifesta fin dai primissimi istanti dopo la sua elezione. Già il 15 dicembre viene infatti costituita la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas (CONADEP), con l'obiettivo di indagare a fondo i crimini commessi dalla dittatura. La commissione, di cui fanno parte intellettuali, artisti ed esponenti delle associazioni di diritti umani, raccoglie testimonianze sia di familiari di *desaparecidos* sia di sopravvissuti ai centri clandestini, fino alla stesura, nel settembre del 1984, di 50 mila pagine del rapporto *Nunca más*. I risultati di questo lavoro vengono pubblicati in un libro omonimo, che diviene immediatamente un bestseller. Nonostante il suo controverso prologo, che riporta la tanto contestata "teoría de los dos demonios", il *Nunca más* rappresenta un contributo fondamentale per la diffusione della verità sulle violazioni, nonché una

prova di primaria importanza nel Juicio a las Juntas.

Alfonsín abroga infatti fin da subito la Ley de Autoamnistía e individua come priorità assoluta il processo contro i responsabili della repressione. Per mitigare i malumori tra le file militari e scongiurare la loro ribellione il presidente concede inizialmente che i generali possano essere giudicati da un tribunale militare, scelta che viene duramente criticata dalle organizzazioni di diritti umani, secondo cui l'unico modo per ottenere un processo equo e imparziale sarebbe stato passare per la giustizia civile. Di fronte al rifiuto del Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas di procedere con le condanne alle autorità militari, la causa passa nelle mani della Cámara Federal e il 22 aprile 1985 inizia ufficialmente il Juicio a las Juntas. Il processo si svolge in un clima di tensione, con i settori militari in subbuglio e diversi casi di minacce e intimidazioni rivolte a procuratori, testimoni, avvocati e giornalisti. Il momento, sia dal punto di vista politico che da quello giuridico, è estremamente delicato, ma proprio per questo risulta ancora più emblematico: l'Argentina è l'unico paese al mondo in cui una dittatura sia stata sottoposta a processo da un governo democratico, perdipiù appena instaurato. Si tratta di un qualcosa di epocale, qualcosa che nemmeno i Processi di Norimberga ai gerarchi nazisti hanno mai raggiunto:

¿Cuál es la importancia del Juicio? Que es la justicia civil. Y que los juicios tienen una liturgia y un ritual. [...] Y resulta que, en ese ritual, los que estaban sentados el primer día y después al final, eran los jefes militares que habían sido los responsables de la masacre en Argentina, del genocidio. Y estaban sentados ahí, también eran parte del ritual. Despreciando a la justicia civil, pero estaban presos, tenían que estar ahí.¹²

Alla base della difesa dei generali si trova quella che precedentemente abbiamo nominato “teoría de los dos demonios”, che consiste nella visione secondo cui durante gli anni '70 l'Argentina avrebbe vissuto una guerra tra due forze contrapposte, tra due forme di terrorismo, con la guerriglia rivoluzionaria da una parte e i gruppi paramilitari dall'altra. La società si trova quindi in balia di questa violenza bipartita e l'intervento del governo militare risulta necessario per ristabilire l'ordine perduto, anche a costo di mettere in pratica alcuni “eccessi” per contrastare i gruppi sovversivi. Questa interpretazione è stata ormai ampiamente smentita, in primo luogo perché la gran parte delle vittime del terrorismo di stato non aveva nulla a che fare con la guerriglia vera e propria. Ma anche se non si considerasse questo

¹² Cfr: nota 2.

dato, va comunque tenuta a mente una verità fattuale: l'ultima grande azione di una guerriglia ormai ampiamente decimata è l'attacco fallito a Monte Chingolo, motivo per cui la "guerra" è da considerarsi conclusa già nel dicembre del '75 e non risulta esserci alcuna giustificazione militare per l'instaurazione della dittatura. In secondo luogo, è impensabile paragonare, qualitativamente e quantitativamente, le azioni dei gruppi rivoluzionari, per quanto violente, con la repressione messa in atto dal terrorismo di stato. Il grado di sistematicità che si vede nell'impiego della violenza istituzionale, fatta di sequestri, detenzioni clandestine, torture, eliminazione della persona e del corpo, dimostra una brutalità programmatica, che, se già inaccettabile di per sé, risulta esserlo ancora di più se si pensa al fatto che proviene dallo stato, che dovrebbe essere il garante ultimo dei diritti dei propri cittadini.

Il Juicio termina nel dicembre dell'85 e si conclude con le seguenti condanne: ergastolo per Jorge Rafael Videla ed Emilio Eduardo Massera, 17 anni per Roberto Eduardo Viola, 8 anni per Armando Lambruschini, 4 anni e 6 mesi per Orlando Ramón Agosti, assoluzione per Omar Rubens Graffigna, Leopoldo Fortunato Galtieri, Jorge Isaac Anaya e Basilio Lami Dozo.

1.3.2. Tra impunità e giustizia

Il Juicio a las Juntas muove un passo fondamentale in tema di ottenimento di giustizia, ma il suo storico risultato non basta per sancire la chiusura della questione dei diritti umani, né tantomeno il rapporto conflittuale tra la società civile e le gerarchie militari. Se nel Juicio gli imputati erano stati soltanto i generali membri delle prime tre Giunte, nei mesi successivi alla chiusura del processo nuove cause vengono aperte contro ufficiali di diverso rango e il malcontento degli ambienti militari cresce sempre più. Per limitare l'eventualità di un conflitto durante la tanto sofferta transizione, Alfonsín emana, nel 1986, la Ley de Punto Final. Il provvedimento impone una scadenza di 60 giorni per la citazione in giudizio dei militari coinvolti in violazioni durante la dittatura e, sebbene nasca con l'obiettivo di accelerare la chiusura del capitolo dei processi, finisce per sortire l'effetto opposto. Di fronte alle centinaia di denunce che vengono presentate prima del termine prestabilito un gruppo di militari, sotto la guida del tenente colonnello Aldo Rico, si solleva. L'obiettivo del primo "alzamiento carapintada" è frenare l'ondata di processi e ottenere un'amnistia per chiunque si fosse macchiato di crimini di lesa umanità

durante il regime. Il governo, intimorito dalla possibilità di un nuovo colpo di stato, decide di cedere alle pressioni e nel giugno dell'87 viene approvata la Ley de Obediencia Debida, che libera ufficialmente tutti i soldati di grado subalterno da ogni responsabilità penale per i crimini commessi durante il periodo del terrorismo di stato, in virtù del fatto che stavano eseguendo degli ordini ai quali non potevano sottrarsi. Questi due provvedimenti, emblematicamente noti come “Leyes del perdón”, rappresentano un tragico passo indietro nel cammino per la giustizia, e aprono una nuova fase di regressione che proseguirà per il decennio successivo.

Sarà infatti Carlos Menem, salito al potere nel 1989, a segnare una delle pagine più buie che si siano viste dal termine della dittatura civico-militare. Il nuovo presidente decide di portare avanti una politica di “pacificazione nazionale”, secondo cui si ritiene possibile giungere a una riconciliazione sociale soltanto lasciando andare il passato. In nome di questa “pacificazione” Menem firma quindi un primo decreto nell'ottobre dell'89, tramite il quale viene concesso l'indulto a 277 persone precedentemente condannate; tra loro vari militari che non avevano beneficiato di Obediencia Debida e Punto Final, i generali della terza Giunta che, sebbene assolti nel Juicio, erano stati successivamente condannati per i crimini connessi alla Guerra delle Malvine, tutti i soldati coinvolti nelle tre “sublevaciones carapintadas” avvenute fino a quel momento e alcuni civili processati per azioni guerrigliere. In seguito all'ultima rivolta “carapintada”, che ha luogo nel 1990, viene firmato il secondo decreto di indulto grazie al quale, oltre ad alcuni generali, vengono liberati gli ex membri delle Giunte che ancora stavano scontando la loro condanna in carcere (Videla, Massera, Agosti, Viola e Lambruschini), cancellando completamente il risultato storico raggiunto con il Juicio a las Juntas.

L'entrata in vigore delle Leyes de Punto Final y Obediencia Debida, unita al clima di impunità generato dagli indulti, congela di fatto ogni possibilità di prosecuzione dei processi. Bisognerà aspettare fino alla seconda metà degli anni '90 per assistere all'apertura di due nuove cause: la prima riguardante il furto di bambini, resa possibile da un vuoto legislativo della Ley de Obediencia Debida, che non aveva incluso tra i crimini contemplati la sottrazione di minori, la seconda consistente nei cosiddetti “Juicios por la Verdad”. Questi ultimi, frutto del costante lavoro delle organizzazioni di diritti umani, si basano sul concetto che anche senza la possibilità di ottenere una condanna penale i familiari hanno diritto a conoscere il destino dei propri cari e chi ne sia stato responsabile. Stimolati anche da alcune dichiarazioni di

ex repressori, come Adolfo Scilingo e Martín Balza, che riconoscono le atrocità commesse e rivelano alcuni dettagli fino ad allora taciuti (in particolare nel caso di Scilingo che rende nota la metodologia impiegata nei voli della morte), questi processi permettono di continuare ad investigare sulla repressione, portando alla luce un numero sempre maggiore di crimini. Sarà proprio grazie alle pressioni congiunte dei Juicios por la Verdad e dei processi che parallelamente iniziano in vari paesi europei, come Spagna, Italia e Francia, che nel 2001 vengono ufficialmente dichiarate come incostituzionali le Leyes de Punto Final y Obediencia Debida.

Si apre così una nuova fase di ricostruzione della giustizia dopo anni di impunità. Il definitivo cambio di rotta sarà suggellato dall'elezione, nel 2003, di Néstor Kirchner, che fa sue le istanze di Memoria, Verità e Giustizia, elevando la difesa dei diritti umani a vera e propria politica di stato. Il periodo del kirchnerismo è caratterizzato dalla riapertura dei processi, di cui alcuni tutt'oggi in via di giudizio, da una riforma interna di depurazione delle gerarchie militari e da alcuni gesti profondamente simbolici, come il ritiro dei quadri di Videla e Bignone dal Patio de Honor del Colegio Militar o la creazione dell'Espacio para la Memoria y la Promoción de los Derechos Humanos presso l'ex ESMA. Come sostiene Adamoli,

[...] la diferencia sustancial con las anteriores etapas de construcción de memoria radica en que, a partir de 2003, el gobierno y el Estado argentino asumieron «como propio» el relato de los organismos enfrentando el desafío y los riesgos de traducir un conjunto de demandas históricas en políticas de la memoria que puedan ser consolidadas como políticas de Estado (2014: 147).

Emerge così prepotentemente una nuova protagonista che, forte delle lotte e delle battaglie dei tre decenni precedenti, ora ha delle fondamenta solide su cui crescere: la memoria.

CAPITOLO 2

MEMORIA: TRA COSTRUZIONE E TRASMISSIONE

La preoccupazione per la memoria rappresenta un attributo costitutivo dell'essere umano. La memoria di ciò che è passato è quello che ci permette di costruire e immaginare un futuro, poiché in essa è racchiusa la nostra identità. Per questa ragione sono molteplici gli studiosi che a partire dal secolo scorso hanno cercato di definirne la natura, nelle sue svariate sfaccettature. Il sociologo francese Halbwachs (1997) distingue tra “memoria individuale” e “memoria collettiva”, definite l'una come la relazione che il soggetto stabilisce con il passato sulla base della propria storia personale e l'altra come la maniera in cui un gruppo (familiare, nazionale, etnico, religioso, di classe) concepisce il proprio passato e definisce sé stesso. Questi due tipi di memoria non sono però in contraddizione, come potrebbe sembrare a un'analisi superficiale, né si escludono vicendevolmente: sono infatti strettamente legate e ognuna necessita dell'altra per esistere e svilupparsi. La memoria individuale si inserisce all'interno del quadro della memoria collettiva e la memoria collettiva è alimentata dalle infinite memorie individuali.

Questo concetto risulta fondamentale quando si pone sotto osservazione la memoria legata al trauma, come può essere quella del terrorismo di stato, perché permette di introdurre una componente di pluralità. È proprio a fronte di questo stato plurale che Jelin suggerisce la necessità di parlare di “memorie”, individuando tre premesse fondamentali per la loro interpretazione:

Primero, entender las memorias como procesos subjetivos, anclados en experiencias y en marcas simbólicas y materiales. Segundo, reconocer a las memorias como objeto de disputas, conflictos y luchas, lo cual apunta a prestar atención al rol activo y productor de sentido de los participantes en esas luchas, enmarcados en relaciones de poder. Tercero, «historizar» las memorias, o sea, reconocer que existen cambios históricos en el sentido del pasado, así como en el lugar asignado a las memorias en diferentes sociedades, climas culturales, espacios de luchas políticas e ideológicas (2002: 2).

La memoria va intesa perciò come un terreno in continua costruzione, eternamente mutevole, mai statico. Non esiste una sola memoria, ma tante quante sono le singole esperienze vissute, e a loro volta ognuna di queste memorie va

incontro a un costante processo di rinnovamento ed evoluzione. Proprio in questo carattere di molteplicità si cela la potenza della memoria, che rivela la capacità di farsi portatrice di una storia ampia, come sottolinea Calveiro:

La multiplicidad de experiencias da lugar a muchos *relatos distintos, contradictorios, ambivalentes* que el ejercicio de memoria no trata de estructurar, ordenar ni desbrozar para hacerlos homogéneos o congruentes. Por el contrario, su riqueza reside en permitir que conviva lo contrapuesto para dejar que emerja la complejidad de los fenómenos, pero también para abrir paso a diferentes relatos (2006: 378).

Le tante riflessioni su questo tema che emergono alla fine del XX secolo si nutrono perciò di tutti questi discorsi polivalenti, che recuperano narrative dimenticate od osteggiate perché contrarie a una visione imposta egemonicamente. Risulta evidente come in un contesto storico-politico caratterizzato da violenza e repressione la lotta tra le diverse memorie sia più accesa, e il potere evocativo del loro recupero sia infinitamente più significativo. In Argentina, l'importanza di questo tema è inevitabilmente associata agli attori sociali che primi tra tutti si sono fatti promotori della memoria storica, quelli che secondo la definizione di Jelin (2002: 48) vengono chiamati "emprededores de la memoria", ovvero le organizzazioni di diritti umani (da qui in avanti ODH, dallo spagnolo *organismos de derechos humanos*). A loro è affidato il compito di proteggere e trasmettere la memoria, secondo l'imperativo etico del "Nunca más", che racchiude in sé la concezione di una resistenza attiva all'oblio: "recordar para no repetir" (*ibid.*: 6). Questo posizionamento etico può essere considerato come parzialmente fondato sul concetto di "memoria esemplare" introdotto da Todorov (1996), che si contrappone a quello di "memoria letterale". Se quella letterale si contraddistingue come una memoria fossilizzata, che permane statica nel presente senza condurre in nessun punto al di là di sé stessa, al contrario, la memoria esemplare permette di recuperare il passato e sfruttarlo come strumento per interpretare e cambiare il presente. È in questo senso che la memoria del "Nunca más" risulta iscritta a pieno titolo nella categoria di memoria esemplare:

La institución de la fórmula *nunca más* vino a declarar la determinación de que los acontecimientos del horror no se repitan. No lo hizo como mera declaración de propósitos sino como compromiso con la verdad y la justicia en tanto necesidad socio-política y cultural contra la barbarie y por la convivencia. (Kaufman, 2015: 120)

2.1. Memoria storica e lotta quotidiana

Agli ODH va riconosciuto non solo di aver “llena[do] de contenido el significante «memoria»” (Cueto Rúa, 2018: 89), ma anche di aver legato in modo indissolubile il concetto di Memoria con quello di Verità e Giustizia, che insieme formano la triade del movimento. L’input alla memoria da loro promosso non è da considerarsi perciò come una rievocazione vuota, fine a sé stessa, bensì rappresenta il primo passo per il riconoscimento dei crimini commessi di fronte alla società intera:

[...] esta cultura de la memoria ha transformado la relación entre las representaciones del pasado, acompañando la consagración de la justicia. La memoria sobre acontecimientos históricos que involucran crímenes de lesa humanidad se vincula a una idea de reparación y búsqueda de justicia para las víctimas directas y sus familiares que no queda en un plano individual, sino que involucra lo social en tanto estos acontecimientos no afectan solo a un grupo de personas, sino a la sociedad en su conjunto (Ministerio de Educación de la Nación, 2021: 37).

Il recupero della memoria va di pari passo con le richieste di verità e giustizia, le quali, in particolar modo a partire dagli anni della Transizione, si impongono fermamente come fattori insindacabili per lo sviluppo di una democrazia dalle solide radici. Il percorso degli *organismos*, esattamente come le memorie da essi recuperate, è stato multiforme e sfaccettato. L’operato degli ODH ha attraversato, dal periodo dittatoriale ad oggi, momenti di profondo cambiamento e trasformazione, che hanno trovato un riflesso nelle politiche di memoria portate avanti dai vari governi che si sono avvicendati negli ultimi 40 anni, contraddistinte da un carattere incostante e disomogeneo (Bolaños de Miguel, 2007). I diversi presidenti hanno dimostrato infatti di possedere posizioni molto differenti riguardo al tema dei diritti umani, generando così un andamento altalenante, in cui giustizia e impunità si sono alternate negli anni. Eppure, sebbene le condizioni storico-politiche abbiano provocato di volta in volta un declino o una rinascita per quanto riguarda la preoccupazione per il tema della memoria, c’è un qualcosa che è rimasto pressoché costante: il valore del ruolo sociale degli ODH. Appare evidente come l’instancabile battaglia portata avanti dalle varie associazioni, pur nelle loro differenze ideologiche e costitutive, sia stata chiave non solo nel conseguimento della democrazia, ma anche nel tentativo di affrontare un passato intriso di un tale dolore.

2.1.1. Storie di militanza

Quando in Argentina si parla degli *organismos de derechos humanos* ci si riferisce principalmente agli “ocho históricos” (Veiga, 1985), ovvero la Liga Argentina por los Derechos del Hombre (LADH) (1937), il Servicio Paz y Justicia (SERPAJ) (1974), l’Asamblea Permanente por los Derechos Humanos (APDH) (1975), il Movimiento Ecuménico por los Derechos Humanos (MEDH) (1976), Familiares de Detenidos y Desaparecidos por Razones Políticas (1976), Madres de Plaza de Mayo (1977), Abuelas de Plaza de Mayo (1977) e il Centro de Estudios Legales y Sociales (CELS) (1979). Alcuni di questi già operavano da tempo prima dell’instaurazione della dittatura militare, altri vengono fondati a ridosso, durante gli anni dell’instabile terzo governo peronista, mentre altri ancora sorgono proprio come risposta alle violazioni commesse dalle Giunte Militari. Sebbene tutti condividano gli stessi valori fondamentali, esemplificati dal motto “Memoria, Verdad y Justicia”, ognuno di essi ha poi sviluppato un suo personale campo operativo, con obiettivi differenti e altrettanto differenti modalità di raggiungimento. Questa particolare eterogeneità permette di analizzare il macrogruppo non solo come un insieme compatto, ma anche nei suoi sottoinsiemi. Una prima classificazione è quella canonica, che divide gli ODH tra quelli direttamente “afectados” dalla repressione (Madres, Abuelas e Familiares) e quelli “no afectados” (LADH, SERPAJ, APDH, MEDH e CELS), come sottolineato da Jelin e Azcárate:

El grupo de "afectados" es más homogéneo en su origen: aglutina integrantes que son todos familiares de víctimas, el motivo central por el cual se movilizaron fue la recuperación de un familiar desaparecido. El sentido de sus reivindicaciones se orientaba por estos rasgos. Dentro del otro grupo, los "no afectados", hay organismos que desde sus orígenes combinan en su interior la presencia de víctimas o familiares, políticos con clara identificación partidaria, religiosos de diferentes tipos de iglesia, profesionales (en su mayoría provenientes del derecho) e intelectuales. (2009: 31)

A loro volta i vari ODH si differenziano tra quelli che proponevano di muoversi più cautamente, secondo una logica più legalista, come LADH O APDH, e quelli che invece sceglievano una strategia più aggressiva, con l’obiettivo di massimizzare il più possibile la visibilità delle denunce, come Madres o Abuelas (Ohanian, 2015). In generale, per fornire un’analisi completa del movimento di difesa dei diritti umani in Argentina risulta utile ripercorrere le varie fasi politiche

che si sono alternate dal 1976 ad oggi; questo permette infatti di seguire l'andamento delle varie politiche di memoria, evidenziando gli snodi principali e l'evoluzione degli attori sociali.

Il problema dei diritti umani è già fortemente radicato nella società argentina all'inizio degli anni '70, e proprio in risposta alla crescente violenza statale sorgono in quegli anni nuove organizzazioni, il cui focus è però la categoria dei detenuti politici. In seguito al 24 marzo, con l'avvio del piano sistematico di sequestro, tortura e sterminio, una nuova figura si impone prepotentemente provocando la nascita di altri ODH: quella del *desaparecido*. I nuovi *organismos* nascono, infatti, dalla necessità dei familiari di conoscere il destino dei propri cari, e dalla volontà di rendere nota la portata della repressione, in patria come all'estero. La *desaparición* si configura come elemento di aggregazione, e questo permette di “definir su experiencia privada y comenzar a presentarla de manera pública a partir de un conjunto de claves interpretativas que explican la situación” (Andriotti Romain, 2012: 42). Allo stesso tempo, però, in essa è racchiuso, implicitamente, anche il destinatario delle domande che in quegli anni giungevano dagli “afectados”: “funciona como una modalidad de apelación a quien debe saber lo acontecido o al menos dar una respuesta: el gobierno militar” (*ibid.*). Le azioni portate avanti nel periodo dittatoriale si caratterizzano perciò per un discreto grado di concretezza, lontano dalle istanze etiche che si imporranno maggiormente nei decenni successivi. Vengono presentate denunce per la sparizione, gli *habeas corpus* sono pubblicati sui giornali insieme a lettere aperte, i grandi eventi, come il Mondiale del '78 e la visita della CIDH del '79, vengono sfruttati per dare risonanza internazionale al tema del terrorismo di stato. Ma l'immagine più emblematica di quel periodo è senza dubbio quella delle Madres e delle Abuelas che, puntuali alle 15.30 di ogni giovedì, con il loro *pañuelo* bianco sul capo, circolano intorno alla Piramide di Plaza de Mayo chiedendo risposte riguardo ai propri figli e nipoti.

L'immediato post-dittatura mantiene l'elemento di concretezza nelle rivendicazioni degli ODH che, spinti anche dalle promesse di Alfonsín, reclamano “Juicio y castigo”. Allo stesso tempo, a queste istanze più pragmatiche se ne affiancano altre più ideologiche, come ricorda Furman:¹³

Primero fue “Aparición con vida”: vivos se los llevaron, vivos los queremos.

¹³ Cfr. nota 4.

Después, pasados unos años yo no podía soportar ese eslogan, porque sabía que no estaban vivos. Después fue la lucha por la memoria. [...] Llevar los carteles, las siluetas, que el 24 de marzo sea un día de memoria popular. Escribir el nombre, que el nombre esté presente en la historia: los borraron a ellos pero que se sepa por qué los borraron.

Ben presto, però, iniziano a emergere i contrasti con il neonato governo: alcuni *organismos*, capeggiati da Madres, non concordano con la creazione della CONADEP, alla quale avrebbero preferito una Commissione bicamerale legislativa, con pieni poteri per indagare i crimini commessi e processare i responsabili (Morales, 2017). La “teoría de los dos demonios” che emerge dal prologo del “Nunca más” viene duramente criticata dal movimento e, nonostante la svolta epocale che si raggiunge con il Juicio a las Juntas, le politiche alfonsiniste vengono considerate fin troppo prudenti, come emerge in Jelin e Azcárate:

[...] algunos organismos de derechos humanos consideraron que la actitud general con que el gobierno trataba el tema era más cauta y tímida de lo deseado, proponiendo sólo transformaciones graduales impulsadas por el temor a la “desestabilización” desde los cuadros militares. Si bien en el momento inicial de la transición, el problema se formulaba en términos de esclarecer “las violaciones a los derechos humanos”, paulatinamente fue transformando en “la cuestión militar”. Esto [...] expresa una inversión de las prioridades iniciales del gobierno de la necesidad de resolver un problema ético con la sociedad civil a la necesidad de mantener una relación armónica con el actor militar (2009: 31)

Questo posizionamento provoca una prima frattura tra il governo e alcuni degli ODH storici, che si sentono traditi da chi consideravano un alleato. Tale frattura viene sigillata definitivamente con la promulgazione delle Leyes de Punto Final e Obediencia Debida, che stroncano ogni tipo di tentativo di prosecuzione dei processi ai militari implicati nella repressione. In questo clima di tensione e di forte scontro iniziano a polarizzarsi anche le posizioni all’interno del movimento stesso, fino al 1986, quando si verifica la divisione di Madres in due diversi filoni: Asociación Madres de Plaza de Mayo, più radicale e in netto contrasto con il governo di Alfonsín, e Madres de Plaza de Mayo – Línea Fundadora, più dialoghista e aperta a posizioni moderate (Morales, 2017). La prima epoca democratica si chiude così in maniera agrodolce: il riconoscimento dei crimini del terrorismo ottenuto con il Juicio viene frustrato dalle “Leyes del perdón” e il problema dei diritti umani entra in un periodo di regressione.

Il punto più basso sarà però raggiunto nel decennio successivo, con

l'approvazione degli indulti da parte del governo menemista. Le presunte politiche di "riconciliazione" provocano infatti un ulteriore scossone fra gli ODH che, debilitati e messi all'angolo, rimangono sempre più vincolati agli stessi reclami risalenti all'epoca della dittatura. Di fronte alla progressiva perdita di centralità all'interno dello spazio sociale, il movimento cerca delle vie alternative per contrastare l'impunità galoppante, che si concretizzano nei processi per la sottrazione di minori, nei Juicios por la Verdad e nelle cause aperte presso i tribunali europei. Sarà proprio in questa fase di parziale involuzione che si produrrà uno sconvolgimento sostanziale nel panorama degli *organismos*, destinato a cambiarne le coordinate interpretative: la comparsa di un nuovo attore, di una nuova generazione, quella degli H.I.J.O.S.

2.1.2. Memoria come identità: vittime innocenti o combattenti rivoluzionari?

L'associazione H.I.J.O.S. (Hijos e Hijas por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y el Silencio) sorge nella seconda metà degli anni '90, un momento chiave in cui all'impunità del governo menemista inizia a contrapporsi una rielaborazione della memoria storica, stimolata in particolar modo dalle dichiarazioni dei militari Scilingo e Balza, che riconoscono e criticano le violazioni ai diritti umani commesse durante il periodo del terrorismo di stato. Tra il 1994 e il 1995 si svolgono infatti una serie di eventi di commemorazione che iniziano a coinvolgere i figli dei *desaparecidos*, ormai ventenni; dopo questi incontri iniziano così a formarsi i primi gruppi regionali e nell'ottobre del 1995 ha luogo la prima riunione della Rete Nazionale di H.I.J.O.S. (Tavernini, 2019). Il sorgere di H.I.J.O.S. provoca una profonda trasformazione nel movimento per i diritti umani, a cui tocca scontrarsi con un nuovo protagonista, che sceglie di recuperare una memoria diversa, contrastante, che mal si integra con la prospettiva familista fino ad allora egemonica.

Il carattere familista del movimento per i diritti umani si deve a una sorta di rovesciamento dei valori militari promossi dal Proceso, che vedeva nella famiglia l'esaltazione degli ideali dell'Occidente cristiano, a suo dire minacciati dalla "subversión". La famiglia, che si trovava al centro della narrativa del regime, viene così recuperata dagli ODH, e trasformata nell'elemento agglutinante, articolando la lotta contro la dittatura proprio in termini di legami di parentela (Filc, 1997). Questa visione viene portata avanti, fin dai primi anni '80, soprattutto dai cosiddetti "afectados", quegli *organismos* formati da familiari che, nella stragrande

maggioranza, non avevano un'affiliazione politica (a differenza di altre associazioni, come la LADH, legata al Partito Comunista). La volontà è chiara: se il nemico, ciò che ha scatenato gli eccessi militare, è la “subversión”, allora bisogna dimostrare che i propri figli non erano in alcun modo dei sovversivi, che non possono ricadere sotto la definizione di “demonio”, perché non sono stati altro che vittime. Questo posizionamento, che prenderà poi il nome di “narrativa umanitaria”, si fonda sul risalto che viene dato all'aspetto umano dei *desaparecidos*, oltre che al valore dei loro diritti violati da una repressione brutale: “la figura central que se construyó fue durante mucho tiempo la del «detenido-desaparecido», víctima de lo inimaginable” (Jelin, 2002: 73). Se da una parte, l'immagine dei *desaparecidos* come vittime innocenti ne restituisce sì la condizione di umanità, dall'altra contribuisce anche alla totale depoliticizzazione del loro operato. Alle pressanti insinuazioni di “por algo habrá sido, algo habrán hecho” i familiari si affannavano a rispondere “no hicieron nada”, nel tentativo di cancellare ogni traccia di colpevolezza. Agli occhi degli esponenti degli ODH questa scelta permetteva di contrastare il tentativo dei militari di politicizzare nuovamente il conflitto, soprattutto in sede di giudizio: se le motivazioni politiche venivano negate, se non c'era alcuna militanza a cui aggrapparsi, allora non esisteva nessuna giustificazione al terrorismo di stato:

La centralidad del contenido humanitario de las denuncias y la pretensión de mostrarse alejados de la militancia revolucionaria llevaron al discurso de los derechos humanos a situarse en un punto políticamente equidistante de los protagonistas de las luchas de los años setenta. De modo que el fundamento pacífico de sus luchas y el rechazo de los métodos violentos utilizados por el estado también cortaban lazos políticos con la militancia de quienes fueron alcanzados por la represión (Cueto Rúa, 2010: 126).

Questo sforzo di allontanarsi il più possibile da una visione politica porta gli ODH a rifugiarsi sempre più in una dimensione familiare, materna, infantilistica. Il *pañuelo*, simbolo per eccellenza delle Madres, era in origine un pezzo di stoffa normalmente usato come pannolino, scelto proprio perché incarnava i loro figli. Non importa che questi al momento del sequestro avessero 20 anni o più, perché l'immagine di un neonato permetteva di veicolare esattamente il concetto di innocenza a cui miravano. In una linea simile si muovono le Abuelas che, come sottolinea Laino Sanchis, sfruttano l'immagine dei nipoti come dimostrazione esemplare del concetto di vittima incolpevole:

Desde la lógica de esta narrativa, con el fin de generar compasión y empatía emocional, se presentaba a los «desaparecidos» como seres humanos que habían sido víctimas de innumerables vejámenes que habían avasallado sus derechos fundamentales. Ambos movimientos discursivos, el del «discurso familista» y el de la «narrativa humanitaria», tendían a ocultar o diluir la militancia política de los/as desaparecidos/as. Con todo, estos intentos de demostrar la inocencia de los/as desaparecidos/as chocaban con el poderoso consenso social alrededor del discurso de la «guerra antisubversiva» y sus efectos estigmatizantes sobre las víctimas. Incluso los/as adolescentes podían ser sindicados de «subversivos» o de «terroristas». Por el contrario, ¿qué tipo de culpa podía atribuírsele a un/a niño/a de pocos años o meses o, más aún, a un bebé recién nacido/a? [...] Si en general los/as familiares debían contestar el discurso de los militares y demostrar que sus hijos/as no eran «delincuentes subversivos», frente a la cuestión de los «niños desaparecidos» el argumento castrense parecía desmoronarse por sí solo (2023: 437-438).

Questa prospettiva “familiare” era portata avanti non solo accentuando il carattere di innocenza dei figli, ma anche tramite la figura materna, come ricorda Vera Vigevani Jarach, una delle prime Madres de Plaza de Mayo, attualmente tra le esponenti più importanti di Línea Fundadora:¹⁴

[...] non volevamo gli uomini con noi, anche se c'era un piccolo gruppo di uomini che stavano negli angoli delle diagonali in Plaza de Mayo, lì pronti nel caso ci succedesse qualcosa per venire ad aiutarci, ma noi non li volevamo. E avevamo pensato bene, perché tutto stava nella figura materna... abbiamo pensato che la cosa migliore fosse che vedessero noi donne, e così è stato.

Questo approccio viene profondamente rivoluzionato con l'entrata in campo di H.I.J.O.S., che scardina in pieno l'immaginario della vittima innocente, scegliendo di rivendicare la militanza dei propri genitori e costruendo una continuità con la lotta rivoluzionaria degli anni '70. Commenta così María Celeste Adamoli¹⁵, che per anni ha militato nell'organizzazione:

[...] lo que empieza a emerger sobre todo desde la agrupación H.I.J.O.S. es la idea de empezar a politizar más a los desaparecidos, a decir quiénes eran las madres y los padres de quienes estábamos en H.I.J.O.S., [...] de pensar en quiénes eran estas personas, por qué luchaban, [...] recuperar que lo que hicieron, cada uno de ellos en sus distintas militancias e historias, había sido por un mundo mejor.

Se la generazione precedente, quella delle Madres e delle Abuelas, ha dovuto lottare per il riconoscimento dei crimini commessi all'interno di un delicato equilibrio politico, che ha inevitabilmente comportato una serie di compromessi,

¹⁴ Dall'intervista realizzata a Buenos Aires il 05/10/2023.

¹⁵ Dall'intervista realizzata a Buenos Aires il 04/10/2023.

questa nuova generazione di figli ha dovuto convivere per gran parte della propria vita con l'impunità. In un certo modo è proprio il clima di impunità che provoca questa scossa, con la possibilità di implementazione di nuovi approcci funzionali, a fronte di un movimento che aveva iniziato a stagnare. Quella di H.I.J.O.S. è una militanza attiva, aggressiva, che tenta di scavalcare i blocchi imposti dal sistema costituzionale, che impedivano di processare i colpevoli del terrorismo. Viene così elaborata una nuova pratica, che consiste nel segnalare l'abitazione o il posto di lavoro di militari o civili coinvolti nella repressione, affinché gli abitanti del quartiere e, simbolicamente, la società tutta, riconoscano che lì vive un assassino in libertà. Si tratta del cosiddetto *escrache* che, seguendo lo slogan "Si no hay justicia, hay escrache", si proponeva di raggiungere una giustizia sociale, un riconoscimento diffuso del grado di impunità che permeava l'Argentina in quegli anni. Gli esponenti di H.I.J.O.S. riconoscono il carattere di vittime dei loro genitori, e per questo chiedono giustizia; allo stesso tempo, però, riconoscono che la ragione della loro tragica fine non si cela in una brutalità mostruosa, nell'eccesso di qualche militare, ma nella precisa e cosciente scelta di opporsi a un sistema che stava venendo loro imposto, e che aveva l'obiettivo di eliminare completamente una porzione di società. Per questo la presenza di H.I.J.O.S. nello spazio politico si tinge inevitabilmente di un colore rivoluzionario, come evidenziato da Laino Sanchis:

Su lema ("Nacimos en su lucha, viven en la nuestra") sintetizaba en gran medida la concepción de su activismo. Tanto frente a la imagen de los desaparecidos como "terroristas subversivos", que habían intentado imponer los militares, como frente a esa otra imagen, la de "víctimas inocentes", que hegemonizó el discurso humanitario desde la publicación del "Nunca Más" y el juicio a las Juntas Militares, el lema de H.I.J.O.S. mostraba la firme intención de devolverles a sus padres su identidad militante, recuperando sus ideales y opciones políticas (2023: 10).

È importante sottolineare come questo recupero dell'identità militante non sia esclusivo di H.I.J.O.S., in quanto già alcune frange del movimento si erano discostate dalla narrativa umanitaria. L'Asociación Madres de Plaza de Mayo, guidata da Hebe de Bonafini, aveva mostrato, fin dai momenti immediatamente successivi alla scissione dell'86, delle posizioni più radicali, che in parte già anticipavano la questione della vittima militante (Morales, 2017 e Copello, 2018). Allo stesso tempo, l'associazione Familiares de Detenidos y Desaparecidos por Razones Políticas, come già suggerisce il nome, aveva fin dalla sua fondazione mantenuto un'esperienza più

politicizzata, come ricorda Graciela Lois, una delle sue fondatrici:¹⁶

Lo que tuvo Familiares a diferencia de otros es asumir, tal vez no tan abiertamente, pero decir que las desapariciones eran por razones políticas, partidarias, que no eran todos como decían las madres “Son todos niños inocentes”. Es cierto que hubo de todo, [...] no todos estaban en la lucha armada, pero que ahí se mezcló todo, entonces nosotros lo que reivindicamos era su lucha por un lugar más justo, eso sí, lo dijimos siempre.

L'aspetto rivoluzionario per quanto riguarda H.I.J.O.S. è però la capacità di fare eco a questa memoria discordante e trasformarla nella percezione unanimemente diffusa a livello della società intera. I *desaparecidos* si trasformano perciò da vittime il cui ricordo concerne solo i propri familiari a giovani che lottavano per una società migliore, la cui identità può essere recuperata e analizzata in continuità con le lotte del presente. Rappresentano dunque a pieno quella memoria esemplare di cui parlava Todorov, che apre lo sguardo da una dimensione puramente personale a un'istanza pienamente collettiva.

2.2. I luoghi della memoria

Se si parla di memoria esemplare, di una memoria che si erge a monito per la società tutta, risulta imprescindibile fare riferimento ai luoghi della memoria. Questo concetto, introdotto per la prima volta dallo storico francese Nora, si fonda innanzitutto sulla differenza tra memoria e storia, che l'autore descrive così:

Memory is life, borne by living societies founded in its name. It remains in permanent evolution, open to the dialectic of remembering and forgetting, unconscious of its successive deformations, vulnerable to manipulation and appropriation, susceptible to being long dormant and periodically revived. History, on the other hand, is the reconstruction, always problematic and incomplete, of what is no longer. Memory is a perpetually actual phenomenon, a bond tying us to the eternal present; history is a representation of the past. (1989: 8)

I luoghi della memoria si inseriscono, perciò, in questa prospettiva come elementi, concreti o simbolici, in cui una comunità riconosce sé stessa. Si configurano dunque come la materializzazione concreta di una coscienza storica, nonché come l'espressione di una memoria collettiva. I *lieux de mémoire* di Nora permettono quindi di fissare nel tempo dei significati condivisi e rappresentano la

¹⁶ Dall'intervista realizzata a Buenos Aires il 02/10/2023.

volontà puramente umana di recuperare il passato:

Lieux de mémoire originate with the sense that there is no spontaneous memory, that we must deliberately create archives, maintain anniversaries, organize celebrations, pronounce eulogies, and notarize bills because such activities no longer occur naturally. [...] without commemorative vigilance, history would soon sweep them away. (*ibid.*: 12)

Questa categoria, inizialmente legata allo specifico contesto francese, dimostra ben presto di possedere le caratteristiche necessarie a renderla universale. Il concetto di luogo della memoria, infatti, risulta particolarmente indicato quando il tipo di memoria è legato a eventi traumatici e potenzialmente ancora dolorosi. Questo grazie alla capacità che tali luoghi hanno di rispettare il trauma e allo stesso tempo canalizzarlo verso un'elaborazione positiva e proattiva, di analisi e critica sia verso il passato sia verso il presente. Nel Cono Sud, questa nozione di luoghi della memoria risulta inevitabilmente vincolata alle dittature civico-militari, alla violenza e il terrorismo di stato. A partire dagli anni '90 inizia infatti ad essere messo in atto un processo di memorializzazione, che consiste nel recupero e nell'assegnazione di nuovi significati a luoghi che fino ad allora era stati portatori univoci di violenza, come evidenziato da Guglielmucci e López:

La construcción de lugares de memoria es una de las formas en que se desarrolla la memorialización, entendida como esfuerzo colectivo por situar señales públicas de recuerdo en torno a acontecimientos y experiencias del pasado que resultan significativas para grupos o comunidades específicos, y que en tanto ejercicio público constituye una acción política en la cual se advierten diálogos y tensiones entre los sentidos atribuidos a los hechos recordados. (2019: 34)

La commemorazione viene portata avanti nei modi più disparati: monumenti, memoriali, targhe, mattonelle, murali. Ogni esempio di “marcación territorial” (Fabri, 2013: 99) permette di dare materialità alla memoria, rendendola pubblica e visibile. La presenza attiva della memoria nello spazio pubblico permette infatti di stimolare una rielaborazione del passato traumatico che, anche grazie all'analisi delle diverse memorie in gioco, costruisce una vera e propria memoria collettiva. Ed è proprio in questo che si cela il vero potenziale dei luoghi della memoria, nell'atteggiamento critico che può generare nei confronti del passato:

Los lugares de memoria no deben entenderse como meros receptáculos en donde la memoria se deposita y se cristaliza, sino como sitios que funcionan como disparadores de nuevos sentidos y reinterpretaciones, constituyéndose en

lugares en los cuales la memoria se activa, se vuelve dinámica, se transforma, se torna reflexiva y productora de nuevos sentidos y de resignificaciones constantes. (*ibid.*: 102-103)

L'esempio più emblematico di luoghi della memoria per quanto riguarda la realtà argentina è quello dei Centri Clandestini di Detenzione (CCD), ovvero quei luoghi dove siano avvenuti crimini di lesa umanità (detenzione clandestina, tortura, sparizione forzata, violenza sessuale, per citarne solo alcuni). Il processo di recupero degli ex CCD inizia nei primi anni del 2000, grazie al rinnovato clima di interesse per il tema dei diritti umani, fomentato da una parte dall'azione degli esponenti degli *organismos* e dall'altra dalle nuove politiche di governo. In particolare, a partire dal 2003, con l'assunzione da parte di Néstor Kirchner della presidenza della nazione, si assiste a un'inversione di rotta rispetto ai governi precedenti, la cui impunità di fatto li poneva, almeno secondo le posizioni più radicali, in diretta continuità con l'esperienza dittatoriale. “Somos ls hijos de las Madres y las Abuelas de Plaza de Mayo”:¹⁷ è così che Kirchner pone fin da subito i diritti umani come una priorità della sua agenda politica. Parte di questo impegno attivo nella promozione dei diritti umani sarà proprio mirato al recupero e alla riqualificazione di ex centri clandestini, con la creazione, nel 2007, della Red Federal de Sitios de Memoria e l'emanazione, nel 2011, della Ley N° 26.691 o “Ley de Preservación, Señalización, y Difusión de Sitios de Memoria del Terrorismo de Estado”, che permette l'omogeneizzazione dei protocolli di recupero, garantendone la conservazione a livello nazionale (Ramírez Rivera, 2020). Si sviluppa così un'ampia rete di luoghi della memoria, con attualmente ben 230 *sitios de memoria* segnalati in tutto il Paese e oltre 40 di essi trasformati in *espacios para la memoria*. Questa la differenza tra i due, secondo la Secretaría de Derechos Humanos de la Nación:

Los Sitios de Memoria son lugares que fueron Centros Clandestinos de Detención o donde sucedieron hechos emblemáticos del terrorismo de Estado. [...] Los Espacios para la Memoria son algunos de los sitios vinculados al terrorismo de Estado que fueron reconvertidos para la realización permanente de actividades educativas, culturales, artísticas y de investigación destinadas a la transmisión de la Memoria, y la promoción de los Derechos Humanos (2022: 10).

L'innovativa categoria di *espacios para la memoria* sorge il 24 marzo 2004, in

¹⁷ Discorso del presidente Néstor Kirchner presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (25/09/03) cfr: <https://www.cfkargentina.com/discurso-de-nessor-kirchner-en-la-onu-2003/> [ultimo accesso: 08/01/2024]

seguito a uno degli atti più rappresentativi della politica kirchnerista: la cessione del terreno dove era ubicata la Escuela de Mécanica de la Armada (ESMA), in cui dal 1976 al 1983 aveva funzionato uno dei centri clandestini più grandi e importanti dell'apparato repressivo.

2.2.1. Il caso ESMA: da centro clandestino a emblema della memoria

Quello che oggi è l'*Espacio Memoria y Derechos Humanos*, con i suoi 17 ettari e 35 edifici, era stato originariamente pensato con fini educativi. Qui, nel 1928, viene infatti inaugurata la Escuela de Mecánica de la Armada, con l'obiettivo di offrire formazione tecnica e militare ai sottoufficiali della Marina. In seguito al *golpe* militare, il Casino de Oficiales della ESMA diventa la base di uno dei principali centri clandestini del Paese, responsabile della *desaparición* di oltre 5000 persone nel corso dei 7 anni di attività (Espacio Memoria y Derechos Humanos (ex ESMA), 2016) La ESMA è forse uno dei CCD più emblematici, non solo per la portata dei crimini commessi al suo interno, ma anche per la sua posizione strategica: il complesso si trova infatti in Avenida del Libertador, una delle arterie principali di Buenos Aires, posta in una zona molto frequentata ed elegante, non lontano dal centro città. I racconti delle brutalità che avvenivano lì dentro appaiono perciò ancora più drammatici se si considera che al di là delle cancellate, il resto del quartiere proseguiva la propria vita come se nulla fosse. Sarà proprio questa sua caratteristica, insieme all'abbondanza di testimonianze tanto di sopravvissuti quanto di repressori, a tratteggiare su di essa una particolare aura: "se convierte progresivamente en la hipérbole donde lo más atroz, los más horrible y lo más siniestro quedan al descubierto" (Feld e Salvi, 2021: 16). La ESMA inizia così ad essere investita della responsabilità di rappresentare, a livello nazionale e universale, l'esperienza concentrazionaria e repressiva. L'imponente edificio "Cuatro Columns" diventa così parte di una simbologia riconoscibile, che racchiude in sé, metonimicamente, tutti gli altri CCD:

En su camino hacia el espacio público, las memorias tienden a conformar figuras fuertes o cristalizadas que, con el tiempo, pueden condensar significaciones y estabilizar sentidos sobre el pasado. En ellas, la literalidad de los sucesos acontecidos y de las experiencias vividas quedan enmarcadas en un imaginario social potente y pregnante. En el caso de la ESMA, la dimensión particular y específica del crimen perpetrado se fue anudando con una dimensión general y universal (*ibid.*: 29).

L'emblematicità della ESMA risiede anche nella storia del suo recupero, frutto della tempestiva azione degli ODH e del rinnovato interesse della società per un passato che si era prepotentemente reimposto, in risposta a decenni di impunità. Concluso il periodo dittatoriale la ESMA mantiene la sua funzione formativa, fino a quando, nel 1998, il presidente Menem decreta il trasferimento della Escuela presso la Base Navale di Puerto Belgrano e la conseguente demolizione del complesso, il cui mantenimento era considerato troppo costoso a fronte di edifici ormai obsoleti. Al suo posto, in nome della “riconciliazione” da lui auspicata, intende costruire un monumento che serva da simbolo di unione nazionale. Quest’ipotesi desta subito le preoccupazioni di alcuni militanti, tra cui Graciela Lois, esponente di Familiares, e Laura Bonaparte, figura di punta delle Madres - Línea Fundadora, che intuiscono subito le vere intenzioni, come ricorda la stessa Lois:¹⁸

[...] él habló de que ya la función de eso tenía que salir de ahí, porque claro, son espacios muy caros y que estaban obsoletos los edificios, obsoleto el lugar y que había que sacar todo eso. Y que para recordar lo que había pasado ahí iban a poner una especie de monolito, mástil, como que sería el parque de la reconciliación, porque él hablaba de reconciliación. Pero la verdad también está en que en frente se estaban haciendo edificios sobre Avenida del Libertador, y había render de estas edificaciones que decían “Con vistas al río, un parque...”, claro, era un proyecto inmobiliario.

La potenziale demolizione degli edifici spaventa soprattutto in relazione alle possibili prove dei crimini di lesa umanità che sarebbero andate distrutte e questo porta le due donne a presentare un appello a nome dei familiari delle vittime del suddetto centro. L’appello viene accolto e la Corte dichiara incostituzionale il decreto menemista, permettendo così non solo di bloccare la demolizione del complesso, ma anche di dare l’avvio al processo di riappropriazione e riqualificazione del centro. Nel 2000 viene revocata l’autorizzazione alla Marina e gli edifici della ESMA sono destinati alla creazione di un museo della memoria; proprio a questo scopo, due anni dopo, viene creato l’Istituto Espacio para la Memoria. Il sito viene proclamato *Espacio para la Memoria y la Promoción y Defensa de los Derechos Humanos* il 24 marzo 2004, in un atto presieduto dal presidente Kirchner, anche se lo sgombero definitivo da parte delle Forze Armate avviene solo nel 2007 (González de Oleaga, 2019).

¹⁸ Cfr. nota 16.

A questo punto, una volta recuperato il controllo del luogo il dibattito si centra su come debba essere realizzato questo museo della memoria, quali debbano essere le linee guida da seguire. Il criterio principe è quello della preservazione, “tanto por su valor probatorio, como por ser parte fundamental del patrimonio de la memoria sobre lo ocurrido durante la dictadura” (CELS, 2001: 56). Ma non mancano domande su cosa conservare, cosa modificare, cosa smantellare e cosa ricostruire. La posizione maggioritaria distingue innanzitutto tra lo spazio prettamente utilizzato come centro clandestino, nel caso dell’ESMA il Casino de Oficiales, e il resto degli edifici. Nel primo caso gli interventi sono stati minimi, poiché alla base vi è l’idea che il luogo possa e debba parlare per sé, senza che sia necessario associare una narrazione a proposito di ciò che è accaduto tra quelle mura. Per il resto degli edifici si è invece scelto di riservarne l’utilizzo a un’attività memoriale più ampia, con proposte culturali aperte alla comunità. Gli oltre 30 edifici che conformano l’Espacio Memoria hanno assunto perciò diversi impieghi: sedi di ODH, archivi, musei, centri culturali. I luoghi dell’orrore vengono così dotati di un nuovo significato, secondo la celebre formula del “Donde hubo muerte hoy hay vida”.

Al efectivizarse la recuperación y ante la necesidad de comenzar a realizar allí actividades memoriales, el predio de la ex-esma dejó de entenderse como un lugar único y global, para empezar a concebirse como un conglomerado de gran extensión con diferentes construcciones, cada una con sus propias características. En ese marco, se produjo una primera escisión entre la memoria concebida como huella y la memoria entendida como una construcción realizada desde el presente (Feld, 2017: 117)

La soluzione finale per quanto riguarda l’ex Casino viene adottata nel 2015, con l’inaugurazione del Museo Sitio. Pur mantenendo il principio di minimo intervento, volto a preservare l’autenticità e la storicità del sito, viene elaborata un’installazione museografica che, tramite video, immagini e soprattutto testimonianze, possa accompagnare le “paredes que hablan” nel difficile compito di trasmettere questa dolorosa memoria. Questo perché non è solo la materialità del luogo a dover essere conservata, ma anche la dimensione simbolica ad esso associata. È importante infatti che

el privilegio dado a las marcas edilicias, como *testimonio auténtico del pasado*, no sustituya la construcción de relatos históricos que contribuyan a otro de sus principales objetivos políticos: que la denuncia sobre los crímenes pasados ayude a “prevenir nuevas violaciones a los DD.HH. en el futuro” (Guglielmucci, 2011: 325).

Il Museo Sitio ricopre dunque un impegno multiplo: in primo luogo esistere, mantenersi e preservarsi come testimonianza imperitura della violenza commessa, in secondo luogo farsi garante di una memoria che trascende la materialità, veicolo di trasmissione per le nuove generazioni e, in generale, per chiunque non abbia vissuto quell'esperienza, affinché possa comprenderla.

2.3. Testimoniare per il futuro

La transmisión de la memoria del trauma histórico comparte los dilemas de toda transmisión cultural y de toda acción pedagógica, sus paradojas éticas y encrucijadas políticas, pero tiene características que la distinguen de otras transmisiones. En ella, el dolor humano es el eje central que la define (Dussel, 2007: 167).

Trasmettere una memoria vincolata ad eventi traumatici rivela delle sfide non indifferenti, ma è proprio nella tragicità delle vicende che si cela l'entità del compito: quanto più profonda è la ferita inferta alla società, tanto più sarà fondamentale il ricordo, unico tentativo, seppure maldestro, di sanarla. La memoria dialoga così con il presente, facendo da ponte tra un passato conflittuale e un futuro ancora da scrivere, guidata da imperativi etici, come "recordar para no repetir" o "nunca más". Il rischio è però di trasformare tali formule, frutto delle più nobili intenzioni, in frasi retoriche, vuote, ripetute come un dogma senza che esse stimolino un'analisi critica del passato con una conseguente assunzione di valori. Una memoria sclerotizzata, che esiste dunque solo in termini di "deber de recordar" (Bárcena, 2011: 113). La via d'uscita da questa deformazione memoriale risiede in un aspetto tanto semplice da apparire banale, ma portatore di una forza senza pari: la trasmissione intergenerazionale. È nell'incontro con il "vecchio", nelle voci che incarnano appieno il dramma del passato che è possibile trovare l'umanità necessaria per sbloccare il "deber de recordar" e trasformarlo in una volontà piena e cosciente. Una trasmissione che, come illustrato da Dussel (2002), non necessariamente si configura come unilaterale, dagli individui adulti a quelli giovani, ma che si carica di significati multipli, in cui ogni generazione può apportare punti di vista nuovi e inediti all'interno di un "noi" intergenerazionale ampio. Secondo tale prospettiva una trasmissione si considera riuscita quando chi ne è il destinatario ha potuto reinterpretarla, assegnandole un nuovo significato sulla base anche della realtà

presente (Jelin, 2002). In questo senso risulta fondamentale il ruolo attivo dei giovani destinatari, come evidenziato anche da Bárcena:

el deber de la memoria es el deber de los descendientes, pero presenta dos aspectos: por un lado el “recuerdo”, y por otro la “vigilancia”. La vigilancia como “actualización del recuerdo” y como un esfuerzo “por imaginar en el presente lo que podría semejarse al pasado”, por recordar el pasado como un presente. Esta vigilancia es atención y cuidado del presente y del futuro. Se trata, pues, una vez más, de recordar bien, de un uso ejemplar de la memoria (2011: 114).

Spetta infatti alle nuove generazioni recuperare la memoria, non come un mero esercizio di ripetizione, ma rielaborandola e sfruttandola per interpretare e capire il presente, nel tentativo di non replicare gli errori del passato: “[e]s en la diferencia con las generaciones pasadas que inscribimos nuestra propia huella en el mundo” Dussel (2002: 275).

2.3.1. La pedagogia della memoria

Il luogo per eccellenza dove è possibile realizzare questo processo di trasmissione intergenerazionale è sicuramente la scuola, poiché come affermato da Adamoli (2020: 25) “[s]e trata de transmitir herencia, de asegurar una continuidad que permita reconocerse como parte de un mundo que existía antes que nosotros/as y que también nos sobrevivirá”. Come istituzione educativa essa si assume perciò la responsabilità di trasmissione del passato e di costruzione della memoria collettiva, andando a sommarsi all’azione realizzata da *sitios* ed *espacios de memoria*, da musei, centri di documentazione e archivi. Le politiche di memoria nell’ambito educativo iniziano a svilupparsi prima in maniera indipendente, per iniziativa di singoli docenti, per poi raggiungere un grado sempre più alto di istituzionalizzazione nei primi anni del 2000, grazie all’impegno preso dal governo kirchnerista nell’ambito dei diritti umani, frutto anche del lavoro costante degli esponenti degli ODH. Nel 2002 la Ley N° 25.633 dichiara il 24 marzo “Día Nacional de la Memoria por la Verdad y la Justicia” e la Ley N° 26.085 del 2006 lo rende giorno di festa nazionale. Sempre nel 2006, nel contesto del trentesimo anniversario del colpo di stato, viene promulgata la Ley de Educación Nacional (N° 26.206) che per la prima volta determina l’inclusione delle tematiche della memoria e dei diritti umani all’interno di tutte le scuole di ordine e grado, a livello nazionale:

ARTÍCULO 92. — Formarán parte de los contenidos curriculares comunes a todas las jurisdicciones: [...] c) El ejercicio y construcción de la memoria colectiva sobre los procesos históricos y políticos que quebraron el orden constitucional y terminaron instaurando el terrorismo de Estado, con el objeto de generar en los/as alumnos/as reflexiones y sentimientos democráticos y de defensa del Estado de Derecho y la plena vigencia de los Derechos Humanos, en concordancia con lo dispuesto por la Ley N° 25.633.¹⁹

Inizia così a delinearsi una precisa volontà di trasmissione alle nuove generazioni, basata non più solo sull'operato isolato di scuole od *organismos*, ma su un intervento congiunto che parte dallo Stato, articolato sui principi della pedagogia della memoria. Questo concetto pedagogico sorge in Europa a partire dalla seconda metà del XX secolo, quando si pone il problema di iniziare ad inserire il tema dell'Olocausto all'interno della scuola, non solo come parte della storia, ma come esempio per stimolare una coscienza storica riguardo ai crimini del nazismo, con l'obiettivo di educare alla memoria, affinché fatti del genere non si ripetano più. La chiave, infatti, come per quanto riguarda la trasmissione intergenerazionale, è la necessità di ricordare non come gesto in sé, slegato da qualunque altra azione, ma per costruire delle basi per il presente. In Argentina, la nozione di pedagogia della memoria rimanda inevitabilmente al periodo dittatoriale e del terrorismo di stato, portando con sé le problematiche legate all'insegnamento di un passato traumatico: da come portare all'interno delle aule un tale orrore a come trattare temi così delicati senza cadere nella sacralizzazione da una parte e nella banalizzazione dall'altra. La pedagogia della memoria può essere perciò definita così, secondo le parole di Adamoli²⁰, come

un campo de pensamiento que lo que hace es albergar una propuesta sobre cómo enseñar sobre pasados complejos y dolorosos, en los que conviven cuestiones éticas políticas, afectivas, y que también implican un desafío para la enseñanza.

Non si tratta, quindi, solo di un concetto teorico, ma di una prassi, un insieme di pratiche concrete messe in atto a partire dal contesto scolastico. Le riforme in ambito educativo comprendono la riformulazione dei curriculum, lo sviluppo di attività legate alle *efemérides escolares*, come il 24 marzo (Día Nacional de la Memoria por la Verdad y la Justicia) o il 2 aprile (Día del Veterano y de los Caídos

¹⁹ Cfr: <https://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/120000-124999/123542/norma.htm> [ultimo accesso: 10/01/2023]

²⁰ Cfr: nota 15.

en la Guerra de Malvinas), e l'introduzione di nuovi libri di testo. Proprio a questo proposito, dal 2005 in poi, il Ministerio de Educación elabora uno specifico progetto, il Programa Educación y Memoria, volto a creare materiale educativo e a offrire una formazione adeguata agli insegnanti per poter costruire una proposta educativa comune, basata su una precisa politica di stato (Adamoli, Farías, Flachslan, 2015). Il programma sorge alla vigilia delle celebrazioni per i 30 anni del *golpe*, in un periodo di forte concitazione dovuta alla riapertura dei processi. In questo contesto il tema dei diritti umani ha fortemente ripreso corpo, ma allo stesso tempo risultano ancora particolarmente radicate alcune narrative sviluppatesi sia decenni precedenti, come la "teoría de los dos demonios", sia in tempi più contemporanei, come la recente deriva negazionista. Ed è qui che il Programa Educación y Memoria, insieme con la scuola in generale, si impegna ad agire, proponendo alle nuove generazioni una versione non mistificata della storia, come spiega anche Legarralde:

Un rasgo específico del ámbito educativo es que puede ser una fuente de recursos para cristalizar y estabilizar determinadas narrativas sobre el pasado. Conquistar el espacio de enunciación escolar les permite a los distintos agentes enunciadores prolongar en el tiempo las condiciones de legitimidad que en un momento determinado lograron para sus marcos interpretativos (2022: 153).

Con il nuovo millennio il ruolo della scuola nella trasmissione della memoria assume una posizione sempre più preponderante, come emerge da un sondaggio realizzato dal Ministerio de Educación de la Nación nel 2015: su 2500 studenti intervistati, appartenenti a 37 località in tutto il paese e iscritti all'ultimo anno di scuola superiore, il 56,8% dichiara di aver sentito parlare per la prima volta di dittatura a scuola, e il 68,2% di aver discusso del tema con maggior frequenza sempre a scuola, mentre la famiglia e i mezzi di comunicazione riscuotono percentuali decisamente più basse (Adamoli, Farías, Flachslan, 2015: 225). L'impegno delle realtà educative risulta perciò fondamentale per promuovere la formazione democratica delle nuove generazioni, "[p]orque en Argentina, creemos, "recordar" es una de las formas, en tiempo presente, de hacer y de nombrar a la justicia" (*ibid.*: 241).

2.3.2. Il ruolo della cultura nella trasmissione della memoria

Si è parlato ampiamente del ruolo degli ODH e della scuola come attori

responsabili della trasmissione del passato recente. Nel primo caso tale ruolo appare più che prevedibile per il loro diretto coinvolgimento, mentre nel secondo per l'evidente imperativo etico che l'accompagna. In generale, entrambi hanno come principali destinatari le fasce più giovani, come ricorda Vigevani Jarach:²¹

Il lavoro che facciamo con la Memoria permette di vincolare i ragazzi di oggi con le storie di questi giovani, gli permette di conoscere chi erano e perché lottavano. Non dei sovversivi, né degli assassini, come volevano far credere, ma nemmeno degli eroi: erano semplicemente dei ragazzi, come tutti, con le loro potenzialità e i loro difetti. Erano persone che a un certo punto hanno capito che dovevano lottare per le proprie idee, per migliorare il mondo, e hanno aperto una via. Poi c'è stata una dittatura che ha stroncato queste vite, ma la via è rimasta. E recuperare queste storie è fondamentale.

Sebbene i riceventi per eccellenza siano le nuove generazioni, sarebbe un errore ritenere che la trasmissione della memoria riguardi solo una specifica fascia di popolazione. La memoria riguarda tutti, in quanto individui e in quanto società. Ognuno è costruttore di una memoria collettiva e ognuno è portatore di una memoria personale, che può emergere nei modi più disparati, primo fra tutti, tramite i prodotti culturali. La letteratura, il cinema, il teatro, la televisione sono tutti mezzi che, attraverso linguaggi differenti, hanno permesso una rielaborazione della memoria, spesso vincolata a un vissuto traumatico. Questo perché in primo luogo le produzioni artistiche, oltre a prestarsi come “vehículos de la memoria” (Jelin, 2002: 37), si configurano come una terapia, come strumenti per esorcizzare un dolore altrimenti troppo grande da sopportare, che non potrebbe manifestarsi in altro modo. Il passato conflittuale riemerge così in forma simbolica sul piano culturale, come tentativo di narrare l'inenarrabile, di riscattare ciò che è stato dimenticato, per poi trasmetterlo:

Las sociedades guardan memoria de lo que ha acontecido, de distintas maneras. Puede haber memorias acalladas y que sin embargo permanecen e irrumpen de maneras imprevisibles, indirectas. Pero también hay actos abiertos de memoria como ejercicio intencional, buscado, que se orienta por el deseo básico de comprensión, o bien por un ansia de justicia; se trata, en estos casos de una decisión consciente de no olvidar, como demanda ética y como resistencia a los relatos cómodos. En este sentido, la memoria es sobre todo acto, ejercicio, práctica colectiva, que se conecta casi invariablemente con la escritura (Calveiro, 2006: 377).

La scrittura si è sempre rivelata un mezzo privilegiato per rispondere alla drammaticità della realtà: sia essa prosa o poesia, autobiografia o narrativa, possiede,

²¹ Cfr: nota 14.

infatti, la capacità di raccontare una storia dolorosa caricandola di significati nuovi, inediti. Muovendosi da un punto di partenza differente è possibile metabolizzare il trauma, cercando di apporre un senso a ciò che appare insensato. In tal senso la letteratura si muove come un elemento sanante, le cui premesse partono da una necessità personale di ricerca, di elaborazione, di cura:

Los escritores vuelven a un pasado perdido, evocando su ausencia, inventando transmisiones, dramatizando, no solo la memoria, sino la distancia que los separa de las experiencias de generaciones anteriores. La literatura no reproduce entonces los imperativos memoriales y las obligaciones con el pasado que obsesionan al mundo contemporáneo, sino, en este terreno como en tantos otros, reelabora, transforma, reinventa los discursos y las ideologías que acompañan su surgimiento. (Premat, 2018: 137)

La parola, tramite il filtro della distanza, genera un processo personale di accettazione della separazione e della perdita che si rivela catartico. Allo stesso tempo, nonostante risulti evidente come l'elemento terapeutico assuma un ruolo di straordinaria importanza, la letteratura svolge anche una funzione sociale, di visibilizzazione e trasmissione. È stato così durante gli anni del terrorismo e nell'immediato post-dittatura, quando i racconti testimoniali hanno permesso di conoscere la realtà concentrazionaria; è stato così negli anni '90, quando le nuove sperimentazioni hanno permesso di far emergere quella verità silenziata dall'apatia politica e dall'impunità giudiziaria; è stato così nel nuovo millennio, quando l'atteggiamento di apertura ha consentito a storie sempre più nuove e differenziate di trovare la propria voce (Souto, 2018: 342). A questo proposito, la categoria jeliniana di "emprededor de la memoria", che riuniva sotto il suo ombrello gli attivisti politici vincolati alla battaglia per la memoria, viene sostituita, con Nofal, da un'altra categoria, quella del "cuentero":

El "cuentero" es el encargado de contar las historias de la violencia política, transmitir las entre las distintas generaciones. Sobre el trabajo inicial del trauma y sus duelos suma los mandatos de la elaboración del pasado reciente en clave de complejidad y metáforas (2015: 837)

La letteratura (presa qui in esame come rappresentante emblematico del genere, ma ovviamente quanto detto è applicabile anche ad altri media culturali) si rivela essere lo strumento più importante per riempire "los huecos simbólicos, los duelos y los silencios conspirativos de los sobrevivientes" (*ibid.*: 842), per affrontare delle ferite personali e trasformarle in un esempio per la società intera. La memoria

individuale e quella collettiva agiscono così da punto di connessione e risultano dunque indissolubilmente legate:

Cada uno fabrica su pasado, su museo del pasado, a partir de ruinas y de una memoria hecha trizas. Este aspecto acentúa, a su vez, el valor de relatos de transmisión de los textos, textos en los que el sujeto se transforma entonces en un sujeto de la herencia y del grupo (Premat, 2018: 133).

CAPITOLO 3

***SERGIO CLANDESTINO EN LA ESMA:* ANALISI DEL TESTO DI PARTENZA**

Dopo aver fornito le coordinate necessarie per contestualizzare l'opera, il presente capitolo sarà dedicato alla sua analisi, la cui traduzione integrale verrà proposta nel capitolo 4. *Sergio clandestino en la ESMA* è un testo profondamente radicato in un luogo e in un tempo specifici, motivo per cui risultava imprescindibile che la sua traduzione fosse accompagnata da una serie di approfondimenti. Il primo capitolo si è così occupato di delineare la cornice storico-politica in cui le vicende prendono corpo, mentre il secondo si è incentrato sul ruolo della memoria, tanto nella formazione democratica argentina quanto nella costruzione di un'identità individuale che allo stesso tempo rimanda a istanze collettive. Il libro qui preso in esame si inserisce proprio in questo solco, all'interno del canone letterario che si propone da una parte di curare ferite, attraverso il potere sanante della parola e, dall'altra, di tramandare un lascito, affinché la società intera si formi in quella memoria.

Sergio clandestino en la ESMA non è però soltanto vincolato alla storia e alla cultura argentina, è prima di tutto un testo profondamente connesso a una storia personale. Motivo per cui, prima di procedere con l'analisi in senso stretto, saranno necessarie due ulteriori contestualizzazioni, che appaiono come la naturale conseguenza del carattere autobiografico del libro: una rassegna biografica sull'autore, Daniel Tarnopolsky, e un approfondimento sulla sua opera prima, *Betina sin aparecer*, di cui *Sergio clandestino en la ESMA* costituisce di fatto il prosieguito.

3.1. L'autore: Daniel Tarnopolsky

Daniel Tarnopolsky nasce il 26 dicembre 1957 a Buenos Aires, nel quartiere di Flores. La famiglia, sia dal lato paterno sia da quello materno, discende da ebrei emigrati tra la fine dell'800 e i primi del '900, rispettivamente da Kiev e Odessa, e stabilitisi tra Argentina e Cile. L'identità ebraica si manifesta principalmente dal punto di vista culturale, mentre dal punto di vista religioso il nucleo familiare si caratterizza come laico. I suoi genitori, Hugo Abraham Tarnopolsky e Blanca Edith Edelberg, sono fortemente anticlericali, e in gioventù militano tra le frange del

Partito Comunista. Allontanatisi poi dal partito durante l'epoca di Stalin, mantengono una solida credenza nei valori del socialismo, che trasmettono anche ai figli: Sergio (1955), Daniel (1957) e Betina (1960). I Tarnopolsky sono una famiglia di classe media, Hugo è proprietario in società di un'industria chimica e Blanca lavora come psicopedagoga in ospedali e nel suo ambulatorio privato, ma allo stesso tempo con un profondo impegno sul piano politico-sociale.

Durante l'infanzia, il giovane Daniel scopre la fede ebraica, grazie all'influsso di un prozio con il quale frequenta la sinagoga locale. A 13 anni inizia la preparazione del bar mitzvah, ma la contrarietà del padre lo costringe a rinunciare. Possiede fin da piccolo un certo grado di misticismo che, insieme alla religione, verrà recuperato in età adulta. Frequenta le scuole pubbliche, si diploma presso l'istituto superiore Nacional N° 17 e inizia a studiare Musicoterapia, mentre al contempo lavora presso una scuola materna. Negli anni dell'adolescenza si avvicina a vari gruppi militanti di sinistra, ma l'insofferenza per i rigidi schemi gerarchici non gli permette di affiliarsi stabilmente a nessuno di essi. Mantiene comunque forme di militanza non organizzata, collaborando con parrocchie e associazioni che si occupano dei bambini dei quartieri più poveri di Buenos Aires e prestando servizio presso il Centro de Salud de Santelmo. L'impegno sociale e la militanza fanno parte del contesto familiare, frutto dell'educazione impartita dai genitori e che i fratelli mettono in pratica in maniera più organica: Sergio milita nella Juventud Universitaria Peronista (JUP), mentre Betina nella Unión de Estudiantes Secundarios (UES).

La notte de 14 luglio 1976 un operativo militare irrompe in casa Tarnopolsky e sequestra Hugo e Blanca, costringendoli sotto tortura a rivelare dove si trova la figlia minore; si recano così presso la casa della nonna materna, dalla quale prelevano Betina, che viene portata via insieme ai genitori. In seguito, viene sequestrata anche Laura del Duca, moglie di Sergio, militante come lui nella JUP. Lo stesso Sergio era stato trattenuto alla ESMA, dove stava svolgendo il servizio militare, sotto il falso ordine di un turno di guardia. L'intera famiglia viene rinchiusa nel centro clandestino attivo presso la ESMA e da quel giorno in poi non si hanno più loro notizie.

Subito dopo il sequestro della famiglia, da cui si è salva perché nascosto a casa di amici, Tarnopolsky continua a vivere in semiclandestinità, mentre la nonna denuncia la scomparsa della famiglia e inizia a presentare i primi *habeas corpus*, grazie anche all'aiuto di un cugino avvocato. La pericolosità della situazione inizia però a rendersi evidente già nelle prime settimane e Tarnopolsky viene prima

allontanato dal proprio posto di lavoro e in seguito anche dalla casa che lo stava ospitando. La sua presenza è rischiosa tanto per lui quanto per gli amici e familiari che lo circondano e si profila perciò l'unica opzione possibile: l'esilio.

Nell'agosto del 1976, quindi, appena diciottenne fugge da Buenos Aires su un aereo diretto in Uruguay, da dove prende un volo diretto Montevideo-Santiago. In Cile trova ad accoglierlo il ramo di famiglia che si era stabilito lì dopo la migrazione dalla Russia, che gli offre asilo per tre mesi. Quando però iniziano a emergere le prime notizie relative al Plan Cóndor, che rendono manifesta la collaborazione tra le Forze Armate argentine, uruguayane e cilene, il cerchio ristretto di amici e familiari gli consiglia di lasciare il Paese, poiché non più considerato un rifugio sicuro. Così, a novembre del '76 parte da Santiago in direzione Tel Aviv dove, beneficiando della cosiddetta "legge del ritorno" destinata agli ebrei sparsi per il mondo, può ottenere un visto e una borsa di studio. Lì vive in un *kibbutz* insieme ad altri giovani, frequenta un corso accelerato di ebraico e prepara l'ingresso all'università. In Israele entra in contatto con diversi argentini esiliati, familiari di *desaparecidos* come lui, militanti riusciti a fuggire in tempo dal Paese e persino alcuni tra i primi "liberati" dei centri clandestini. È così che inizia a vedere in modo più chiaro ciò che realmente accade in Argentina (i sequestri, le detenzioni clandestine, le torture, le esecuzioni) e allo stesso tempo comincia a ricostruire il destino della propria famiglia. Mentre la nonna, rimasta in Argentina, collabora con la Liga Argentina por los Derechos del Hombre e con il neonato Familiares de Detenidos y Desaparecidos por Razones Políticas, anche lui, dall'estero, comincia a mobilitarsi. Tramite dei contatti con persone che lavorano per Amnesty International riesce a ottenere un incontro con alcuni funzionari del Ministero degli Esteri, incontro che si rivela però infruttuoso: non solo l'amministrazione israeliana non intende fare nulla per la situazione degli ebrei *desaparecidos* sotto esplicita richiesta dell'AMIA e della DAIA, le principali organizzazioni ebraiche argentine, le quali assicurano che quella in atto è una guerra contro la sovversione, ma il governo israeliano è anche uno dei principali fornitori di armi alle dittature del Cono Sur. Disgustato dall'omertà dimostratagli e dalla politica interna (Israele, nel frattempo, portava avanti la propria guerra in Medio Oriente), capisce che non può più restare lì.

Nel 1977 lo zio Jacques Choncol, da tempo esiliato a Parigi in seguito al *golpe* che aveva rovesciato il governo di Allende, di cui era stato Ministro dell'Agricoltura, riesce a ottenere per lui una borsa di studio, che gli permette di trasferirsi

definitivamente in Francia. A Parigi frequenta l'università e vive dapprima con la famiglia cilena, per poi trasferirsi insieme a un gruppo di amici argentini, anch'essi in esilio. Qui comincia il suo periodo di militanza più attivo, in particolare con due organizzazioni di diritti umani, il CAIS (Centro Argentino de Información y Solidaridad) e la COSOFAM (Comisión de Familiares de Desaparecidos), fondata nel 1978. In questo periodo viaggia spesso a Ginevra, dove si trova la Commissione di Diritti Umani delle Nazioni Unite, e a Roma, dove ottiene colloqui con il Vaticano. Sporge denunce, parla con la stampa, con senatori e deputati, accompagna i rappresentanti degli *organismos* argentini che viaggiano per l'Europa nel tentativo di diffondere internazionalmente le proprie voci. Nel 1979 conosce a Ginevra Ana María Martí, María Alicia Milia de Pirles y Sara Solarz de Osatinsky, tre ex detenute della ESMA che erano state liberate da Massera per essere utilizzate come propaganda, per contrastare la “campana antiargentina” che veniva portata avanti all'estero. Non appena arrivate in Europa le tre iniziano però a parlare, rivelando gli orrori commessi all'interno del centro clandestino e testimoniando a proposito dei voli della morte. È in seguito a questa testimonianza, insieme con i racconti di altri ex detenuti della ESMA, che in Tarnopolsky si fa strada la consapevolezza, già ormai latente da tempo, che non rivedrà più la propria famiglia. Prosegue comunque con il suo impegno nella militanza, ma allo stesso tempo, mentre l'immagine di una vita in Argentina si offusca sempre di più, comincia a costruire la propria identità francese: amici francesi, una fidanzata francese, le pratiche per la cittadinanza. Contemporaneamente, il periodo parigino vede il recupero di un'altra porzione di sé, quella più spirituale. Si avvicina prima a vari gruppi mistici, legati a filosofie orientali, per poi riscoprire quella fede ebraica che, nata in lui da bambino, era rimasta sopita fino ad allora. La religione rappresenta quell'appiglio che, di fronte a un'identità a brandelli, gli permette di ristabilire un legame, di sentire un senso di appartenenza.

Un'inaspettata svolta cambia però le carte in tavola e il 1983 segna un punto d'inflessione nella storia personale di Tarnopolsky, così come in quella di migliaia di argentini esiliati: finalmente, dopo sette lunghi anni dall'inizio della dittatura militare, con la vittoria di Alfonsín alle elezioni presidenziali si prospetta una nuova era, di profondo cambiamento. Tarnopolsky torna quindi in Argentina a cavallo tra l'83 e l'84, in occasione delle festività. È una visita di poche settimane, ma sono sufficienti per fargli percepire l'euforia diffusa che permea la giovane democrazia

argentina. Il Paese vive un'ondata di rinnovata speranza, che porta moltissimi argentini a rientrare festosi dall'esilio. Anche lui si fa contagiare dall'entusiasmo e nell'estate del 1984 decide di tornare definitivamente a Buenos Aires. Dopo il suo rientro continua a collaborare con le organizzazioni di diritti umani, in particolare con Familiares e con Abuelas, in quest'ultimo caso come membro del gruppo di psicologi. Assiste al Juicio a las Juntas, sebbene non possa testimoniare in quanto non rientra né nella categoria di persona direttamente colpita (della quale facevano parte solo i sopravvissuti ai CCD), né in quella di testimone. Dopo le condanne dei genocidi inizia a ricostruire una sorta di normalità: vive con la nonna, riprende a lavorare, recupera le amicizie di sempre, conosce una ragazza, amica della sorella Betina, con cui si sposa nel maggio dell'86.

Questa quotidianità viene però nuovamente sconvolta dalla promulgazione di Obediencia Debida e Punto Final, che portano alle ribellioni "carapintadas". Di fronte alla possibilità di una nuova insurrezione militare e con i responsabili della repressione liberi, Tarnopolsky non riesce ad accettare di rimanere in Argentina e si trova costretto ad intraprendere quello che lui stesso chiama un "exilio volontario"²², scegliendo di tornare a Parigi, dove si stabilisce con la moglie nel 1988. In Francia vive un periodo di allontanamento dalla militanza nei diritti umani, frutto sia della cocente delusione delle "Leyes del perdón" sia del conseguente clima di impunità, con Menem presidente. Il periodo del secondo esilio è dunque una fase più tranquilla, in cui si dedica al suo lavoro di psicomotricista e alla famiglia, che nel frattempo si allarga con l'arrivo dei due figli, rispettivamente nel '93 e nel '97. Se la vita in Francia procede lentamente l'azione si svolge tutta sul piano argentino, in cui, dal 1987, entra in causa con Massera. Seguendo i consigli della cognata, che lavora come avvocatessa, decide infatti di intentare una causa civile per ottenere un risarcimento per i danni monetari provocati dal sequestro della famiglia, sfruttando un vuoto legislativo dell'amnistia che vietava solo i processi penali, ma non quelli civili. Vince in primo grado nel '94, in secondo grado nel '96 e nel '99 la Corte Suprema conferma la sentenza, condannando Massera e lo Stato argentino al pagamento di 1 milione e 125 mila pesos. Il risarcimento viene finalizzato soltanto nel 2004 e una volta ricevuto interamente donato alle Abuelas de Plaza de Mayo: "para que ese dinero espurio pueda ser lavado en la búsqueda de los nietos"

²² Cfr: <https://museodelamemoria.gob.ar/page/prensa/id/88/title/El-caso-Tarnopolsky%3A-ni-en-el-cielo-ni-en-la-tierra> [ultimo accesso: 18/01/2024]

(Tarnopolsky, 2011: 247).

Nel frattempo, il panorama politico argentino è cambiato e, con la caduta di De la Rúa, la famiglia Tarnopolsky si sente finalmente pronta a tornare in patria. Il secondo ritorno, nel 2002, segna anche il ritorno di Daniel nell'ambiente dei diritti umani, prima come membro della Asociación Civil Buena Memoria e di Familiares de Desaparecidos por Razones Políticas, ma soprattutto come membro del Direttivo dell'Espacio Memoria y Derechos Humanos (ex ESMA), ruolo che ricopre per diversi anni. La sua militanza prende poi una piega particolare con la scrittura e la pubblicazione di due libri che raccontano la propria storia, con le sue verità e le sue contraddizioni, le sue ferite e le sue cicatrici.

3.2. La letteratura come forma di militanza testimoniale: *Betina sin aparecer*

Nel precedente capitolo (*cf.* § 2.3.2.) è stato trattato il tema della letteratura come strumento fondamentale di trasmissione della memoria e Daniel Tarnopolsky ce ne offre un esempio concreto. *Betina sin aparecer – Historia íntima del caso Tarnopolsky, una familia diezmada por la dictadura argentina* è un libro che sorge da una necessità personale, quella di indagare sulle sorti della sorella, ma la cui stesura permette di scavare a fondo nei cunicoli della memoria, tanto individuale quanto collettiva. Lo squarcio della perdita, l'assenza, la solitudine dell'esilio fanno sì parte dell'esperienza tragicamente intima di Tarnopolsky, ma riflettono, al contempo, il vissuto di una nazione, di una generazione. “Este libro es una botella al mar” (*ibid.*: 312), così lo definisce l'autore, facendo riferimento alla possibilità che Betina, ancora viva da qualche parte, possa in qualche modo ritrovarlo. Un tentativo, forse disperato, di trasmettere un messaggio a chi se ne è andato, cercando di rimettere a posto i pezzi della propria vita e ricucire le ferite. Eppure, nonostante questo messaggio non giunga forse mai al suo destinatario previsto, ne trova un altro, non per questo meno importante: il lettore. Testimone del racconto che gli si dipana davanti, il lettore diventa anch'egli protettore e portatore di questa memoria, affinché la bottiglia non si perda tra le onde del mare.

L'opera è composta da 26 capitoli, ognuno a sua volta suddiviso in più sezioni, ma all'interno dell'intreccio si possono individuare due nuclei narrativi che scorrono paralleli: uno segue le vicende di Daniel (e, fino alla sua dipartita, della nonna None), mentre l'altro racconta l'epilogo di Betina. L'autore ricostruisce infatti, sulla base delle informazioni ricevute da parte di due veggenti da lui consultati, il destino

alternativo della sorella: non sarebbe stata vittima di un volo della morte, come il resto della famiglia, ma sarebbe stata invece rapita da uno dei suoi sequestratori della ESMA, il quale l'avrebbe poi segregata nella propria abitazione per farne una schiava sessuale.

L'inizio della narrazione è fissato nel mese di giugno del 1976, quando le conseguenze del colpo di stato del 24 marzo iniziano a farsi sentire per la famiglia Tarnopolsky. Le voci sulle *desapariciones* in Argentina si fanno sempre più numerose e anche Sergio, che sta svolgendo il servizio militare presso la ESMA, racconta che lì succedono cose strane: una volta, ad esempio, gli viene ordinato di ripulire una stanza con dei resti di sangue e un'altra volta trova quelli che sembrano essere dei certificati medici falsi. La situazione precipita quando una cugina del padre, militante di Montoneros e molto legata a Sergio e a sua moglie Laura, viene sequestrata. A questo punto i genitori, spaventati per l'incolumità dei figli, scelgono di mandarli via di casa: Daniel, che ha 18 anni, si rifugia da alcuni amici, mentre Betina, appena quindicenne e quindi troppo piccola per vivere da sola in clandestinità, viene mandata dalla nonna materna. Daniel, preoccupato in particolare modo per la militanza del fratello, che a suo dire mette in pericolo tutta la famiglia, sente che il cerchio si chiude intorno a loro e cerca di convincere i genitori a scappare all'estero. I suoi tentativi sono però vani e mentre le settimane passano i conflitti familiari aumentano, fino alla faticosa notte del 14 luglio. Solo successivamente riuscirà a conoscere la vera ragione della *desaparición* dell'intera famiglia: una rappresaglia contro il fratello Sergio, responsabile di aver piazzato una bomba, scoperta prima della detonazione, all'interno della ESMA. Come abbiamo visto, il sequestro darà inizio al lungo esilio di Daniel, in Cile, Israele e Francia, quindi a un primo rientro in patria dopo la vittoria di Alfonsín e un nuovo esilio francese che terminerà soltanto nel 2002, con il ritorno definitivo a Buenos Aires sotto il governo di Kirchner.

Durante il secondo periodo parigino viene contattato da una cugina rimasta in Argentina, la quale gli racconta che, durante una pulizia delle energie negative da parte di uno "smagnetizzatore", quest'ultimo aveva individuato la presenza in casa di cinque anime. Convinta che siano gli spiriti della sua famiglia che cercano di comunicare con lui, spinge Daniel a contattare Marc Buvier, un famoso veggente francese. Daniel lo incontra e gli sottopone una foto risalente al matrimonio del fratello in cui sono presenti vari suoi familiari, gli racconta che in Argentina c'è stata

una sorta di guerra e che ha perso i contatti con gran parte della famiglia e gli chiede se sia possibile sapere chi tra loro è ancora in vita e chi no. A quel punto il medium inizia a passare la mano sopra alla fotografia, indicando i vivi e i morti: tutti vengono segnalati in modo corretto, tranne Betina, che a detta di Buvier sarebbe viva. Alla domanda di Daniel su come faccia a saperlo con certezza risponde che le immagini dei vivi sono calde, mentre quelle dei morti sono fredde. Il veggente gli parla anche di altri familiari defunti, rivelando dei dettagli che in nessun modo avrebbe potuto conoscere e Daniel inizia a convincersi della veridicità delle sue affermazioni. Lo incontra altre volte nei mesi successivi, sperando di scoprire di più sulle sorti di Betina, ma il medium non riesce ad entrare in contatto con lei, come fa invece con gli altri membri della famiglia, perché apparentemente la ragazza si troverebbe in una specie di limbo, incosciente e inaccessibile. Gli assicura che è viva, ma che, per quanto provi a cercarla, non la troverà mai. Di fronte alla prospettiva di un'infinita ricerca senza risultati, Daniel, pur fermamente convinto del fatto che Betina non sia morta, decide di abbandonare ogni tentativo di contatto, procedendo con la sua vita di tutti i giorni. Non tornerà sull'argomento per anni, fino a che nel 2002, dopo il ritorno in Argentina, viene contattato da un amico, un avvocato che aveva conosciuto tramite le Abuelas de Plaza de Mayo. Una sua conoscente, Paloma, riceve da tempo degli strani messaggi, che le giungono tramite scrittura automatica: la donna cade in trance e inizia a scrivere, senza rendersene conto e senza conoscere la lingua in cui sono redatti i messaggi. Convinto che si tratti di lingua ebraica, chiede a Daniel di decifrarli e questi conferma che sono dei passaggi della Torah. Si tratta dunque di testi facilmente copiabili, ma Daniel rimane comunque stupito dalla qualità della calligrafia, impossibile da raggiungere per qualcuno che non abbia dimestichezza con l'idioma. Qualche tempo dopo Daniel viene nuovamente ricontattato dall'amico, che gli riferisce che Paloma ha ricevuto dei nuovi messaggi, questa volta una lista di nomi: Abraham, Edith, Sergio, Lala, Tina. Abraham e Edith sono i nomi ebraici di Hugo e Blanca, Sergio è Sergio, Lala è il nome di militanza di Laura e Tina è Betina. Ma questo non è tutto, quattro di questi nomi compaiono da un lato, circondati da macchie rosse, come di sangue, mentre solo uno, quello di Betina, appare dal lato opposto, separato dagli altri da una linea. Da questo momento in poi Daniel inizia a lavorare con Paloma, che gli rivela il calvario di cui è stata vittima la sorella: il sequestro, la prigionia e le torture alla ESMA, il rapimento da parte della "Bestia", gli stupri ripetuti, la gravidanza e il parto di un figlio del suo carceriere, il tentativo di

fuga, le botte, il coma.

Le vicende si articolano così su due binari paralleli, due dimensioni opposte ma complementari: una terrena, razionale, che segue la cronaca della vita di Daniel, e una onirica, inaccessibile, in cui Betina vive ma è destinata a un silenzio eterno. Le due narrazioni si alternano nel corso del libro, differenziate anche dal punto di vista grafico, rispettivamente dall'uso del tondo e del corsivo. La storia di uno riempie così i buchi di quella dell'altro, nel tentativo finale di ridare voce al silenzio.

3.2.1. Traiettorie editoriale

Betina sin aparecer viene pubblicato in Argentina nel 2011 dal Grupo Editorial Norma e nel biennio successivo alla pubblicazione l'autore è molto attivo nel presentare il libro, sia sul territorio nazionale sia in altri stati latinoamericani ed europei. Non solo, Tarnopolsky cerca fin da subito di esportare l'opera internazionalmente, cercando contatti interessati alla traduzione.

Un primo passo in questa direzione si ottiene nel 2012, con la pubblicazione da parte della casa editrice cilena LOM, nella sua collana Septiembre. LOM Ediciones nasce nel 1990 con la caduta del regime di Pinochet e il ritorno della democrazia dopo quasi vent'anni di dittatura. Sorta in un contesto di rinascita, quello di un Paese che si apre speranzoso a un nuovo ciclo storico, si propone di recuperare la parola lungamente messa a tacere. Casa editrice militante, decide di pubblicare il libro "pues según consideran es una historia a la vez muy argentina pero muy latinoamericana"²³. L'edizione cilena rappresenta un importante traguardo per la diffusione dell'opera e al contempo racchiude un valore personale per l'autore: i legami tra il lato argentino e quello cileno della famiglia sono sempre stati molto stretti, tra il '73 e il '75 i Tarnopolsky ospitano amici e familiari in fuga dal *golpe* e lo stesso Daniel viene accolto dalla famiglia cilena durante il suo esilio, prima a Santiago e poi a Parigi.

La prima (e sinora unica) avventura al di fuori del mondo ispanofono si ha invece nel 2017, con la pubblicazione italiana di *Betina sin aparecer* ad opera della casa editrice quilibri. La versione italiana, tradotta da Antonella Cancellier, recupera il manoscritto originale di Tarnopolsky, in cui le voci che si intrecciano nel

²³ Cfr: <https://www.elciudadano.com/artes/argentino-daniel-tarnopolsky-presenta-betina-sin-aparecer-en-chile/08/29/> [ultimo accesso: 20/01/2024]

racconto sono tre: quella di Daniel, quella della nonna None e quella di Betina. La scelta di accorpate le voci di Daniel e None era stata infatti una richiesta della casa editrice argentina, scelta che era stata poi confermata anche nella versione cilena del libro. Anche qudu si contraddistingue per essere una casa editrice fortemente militante, come risulta evidente dalle parole di una dei suoi fondatori, Patrizia Dughero: “In particolare siamo nati con la militanza nell’associazione 24marzo Onlus che si occupa della questione dei desaparecidos e della difesa dei diritti umani”²⁴. Da qui il profondo legame con l’Argentina, portato avanti attraverso numerose pubblicazioni che rientrano nel microcosmo della “militanza della memoria”. Il contatto con la casa editrice italiana avviene tramite Vera Vigevani Jarach, esponente di Madres de Plaza de Mayo – Línea Fundadora e socia di 24marzo Onlus e la traduzione viene in parte finanziata dal Programa Sur de Apoyo a las Traducciones del Ministero degli Esteri argentino. Per quanto riguarda la promozione del libro in Italia l’autore ha realizzato, tra il 2018 e il 2019, un fitto tour di presentazioni, che ha toccato le città di Roma, Firenze, Milano, Bologna, Trieste, Varese e Forlì. In particolare, il Dipartimento di Traduzione e Interpretazione (DIT), nella figura della professoressa Gloria Bazzocchi, ha coordinato due incontri con l’autore presso il Campus di Forlì: uno di presentazione del libro e uno in forma di conferenza, che ha offerto una panoramica sulla questione dei diritti umani in Argentina.

3.3. Sergio clandestino en la ESMA

Cuando los duelos se hacen interminables, de alguna manera imposibles, debido a que los muertos no se han ido del todo, los vivos buscan mil y una formas de resolver el trauma de su desaparición.

Sergio clandestino en la ESMA es una de ellas. (Tarnopolsky, 2022)

Così si apre la quarta di copertina del libro, che in poche righe sintetizza l’obiettivo principale dell’opera: fare pace con i propri demoni interiori. Obiettivo che viene perseguito attraverso una tecnica inedita, che consiste nel richiamare chi non c’è più, nell’interpellare gli assenti in un infinito dialogo ultraterreno, nel tentativo di sciogliere i nodi formati nel tempo. Si configura, perciò, una narrazione composita, nella quale realtà e finzione si intrecciano e si sostengono a vicenda,

²⁴ Cfr: <https://www.ilmanifestoinrete.it/2016/06/11/qudulibri-tra-editoria-e-militanza-intervista-a-patrizia-dughero/> [ultimo accesso: 20/01/2024]

costruendo un racconto in cui alla testimonianza dei vivi si affianca quella dei morti. *Sergio clandestino en la ESMA* recupera infatti le parole delle vittime, dando voce ai loro sogni, alle loro aspirazioni, ai loro drammi e segreti, rompendo, di fatto, il silenzio impostogli dalla *desaparición*. In questo modo Tarnopolsky restituisce loro l'identità strappatagli, offrendogli la possibilità ultima di raccontare la propria storia. In questo senso si inserisce ancora nel solco di una trasmissione di memoria collettiva, poiché, come afferma García: “[e]l testimoniante que incorpora en su relato voces ajenas bajo la forma de la ficción se vuelve un enunciador polifónico de la experiencia que refiere” (2018: 381).

Di seguito verrà proposta l'analisi dell'opera nei suoi vari elementi costitutivi, ai fini di offrire una panoramica completa del testo di partenza nell'ambito di una preparazione alla sua traduzione.

3.3.1. Trama e struttura

Sergio clandestino en la ESMA è diviso in 42 capitoli, ai quali sono inframmezzati estratti del libro *Rodolfo Walsh y la prensa clandestina 1976-1978* di Horatio Verbitsky, pubblicato nel 1999 da Ediciones de la Urraca. Questa struttura bipartita riflette la natura duplice del testo, che da una parte offre una narrazione autentica, basata sia su fonti storiografiche concrete (come appunto il libro di Verbitsky o i vari esempi di documentazione riportati nell'appendice) sia sull'esperienza personale dell'autore, mentre dall'altra ricostruisce, reinventa, immagina elementi di finzione, che fanno da complemento alla storia senza minarne la verosimiglianza.

Risulta difficile parlare di una trama in senso stretto, poiché il libro manca di passaggi pienamente narrativi o descrittivi. Si compone invece di brevi monologhi, dialoghi e monologhi interiori, dai quali emergono le voci dei diversi personaggi. L'evento centrale attorno al quale si articola la narrazione è il sequestro della famiglia Tarnopolsky, come già trattato in *Betina sin aparecer*, ma se in quell'occasione veniva raccontato soltanto nella propria verità storica, in questo secondo libro vengono approfondite le circostanze in cui esso si è verificato, oltre che le reazioni psicologiche che l'hanno preceduto e seguito. L'intimità dei personaggi è il fulcro dell'opera, che si promette di indagare a fondo nelle coscienze dei suoi protagonisti, per provare a tratteggiare un trauma di tale entità, capace di

provocare ferite insanabili.

La prima voce che incontriamo è quella di Sergio che, insieme a Daniel, ricopre un ruolo nettamente preponderante all'interno del racconto, che pure rimane ampiamente corale. Il primo capitolo si apre perciò con un monologo di Sergio che, con un inizio *in medias res*, conduce immediatamente il lettore nel cuore della vicenda: “En la ESMA están matando gente” (p. 21). Parla dunque della ESMA, delle strane cose che succedono al suo interno, delle persone incappucciate che sempre più frequentemente vengono condotte lì e poi scompaiono, dei sospetti che piano piano vengono confermati e dell'impotenza vissuta da chi, come lui, sa ma non può agire. Prosegue poi parlando della propria famiglia, fornendo un primo indizio del rapporto conflittuale che si instaura e si rafforza in modo particolare dopo l'inizio della sua militanza. Sergio ricorda con nostalgia l'infanzia passata nel quartiere popolare di Flores e rimprovera ai genitori, da lui ritenuti ormai “burgueses de Recoleta” (p. 25), il trasferimento nel signorile Barrio Norte del 1972, che lui vive come un tradimento della propria identità. A questo punto il monologo di Sergio viene interrotto da Daniel, che inspiegabilmente irrompe nella conversazione. Veniamo così introdotti alla tecnica che ricorrerà per tutto il libro e il cui funzionamento verrà di volta in volta approfondito: Tarnopolsky immagina, infatti, di entrare in comunicazione con i propri familiari defunti, assunti a uno stato ultraterreno e in grado di mandare messaggi ai vivi e di rispondere alle loro invocazioni, legati ancora all'esistenza precedente grazie al perpetuo ricordo da parte di chi ancora vive. Questo meccanismo spirituale, frutto dell'unione tra meditazione, reincarnazione e trasmigrazione delle anime, permette a Daniel di generare uno spazio d'incontro in cui è possibile recuperare ciò che è rimasto in sospeso. A mano a mano emergono nuovi spiriti, ognuno desideroso di prendere parte alla conversazione e raccontare la propria storia. Oltre a Sergio e Daniel, i due pilastri che reggono la cornice, incontriamo Hugo, Blanca, Laura, None, mentre Betina rimane la costante assente, ancora immersa nel limbo celestiale a cui era stata affidata nel finale del libro di cui è protagonista.

Attraverso questi colloqui oltremondani veniamo così a conoscenza della verità (ricostruita storicamente e completata da pennellate di finzione) riguardo al sequestro del 14 luglio 1976. Sergio è finalmente libero di raccontare tutto l'orrore a cui ha assistito durante il servizio militare, che lo porta prima a lavorare clandestinamente come informatore del giornalista Rodolfo Walsh e, in seguito, ad accettare l'ordine di

piazzare una bomba all'interno dell'ESMA. Il ragazzo racconta come da un lato raccogliesse le informazioni riservate che venivano diffuse all'esterno, mentre dall'altro introducesse i pezzi necessari a creare l'ordigno. Dalle sue parole emergono la paura e il timore per i propri cari, ma allo stesso tempo prevalgono l'ingenuità giovanile di chi non immaginava la brutalità a cui potessero arrivare i militari e l'impegno militante, che spegneva la volontà personale in nome di un bene superiore: "Lo que importaba era el proyecto, no el individuo" (p. 105). Sergio aveva scelto di svolgere comunque il servizio militare, nonostante potesse esserne esentato in quanto uomo sposato, proprio per sensibilizzare i ragazzi delle province e non lasciare che fossero assorbiti dal discorso militare. Come tanti altri, Sergio aveva deciso di lottare per un mondo migliore. Daniel, invece, dall'esterno riesce a vedere bene le contraddizioni e l'ipocrisia della militanza, scontrandosi con il fratello quando questi ancora era in vita. Aveva infatti intuito la pericolosità della situazione ed era fermamente convinto che le scelte di Sergio mettessero a rischio tutta la famiglia, il che si rivelerà poi tragicamente vero. E così riemergono i conflitti familiari, che dai litigi infantili per le macchinine si trasformano in veri e propri scontri ideologici. E con i conflitti riemerge la rabbia, prepotente e strabordante, di chi ha perso tutto, di chi da un istante all'altro si è ritrovato senza nessun riferimento, completamente abbandonato in un mondo che non è il suo. Daniel, che convive con il peso della perdita e con il dolore di ferite impossibili da rimarginare, riempie di rimprovero i dialoghi con il fratello, considerato la causa scatenante del sequestro della famiglia. Nel corso di questi violenti scambi gli altri membri della famiglia intervengono per mediare, per aiutare Daniel a comprendere e, allo stesso tempo, hanno l'occasione per raccontare la loro parte di storia. Dopo il sequestro, le torture e la drammatica fine con il volo della morte, le loro anime si liberano finalmente delle sofferenze terrene, per elevarsi in cielo ad uno stato di rinascita, di ritrovata pace e serenità. E così anche la rabbia di Daniel, tanto catartica nella sua esplosività, inizia lentamente a placarsi, a lasciare spazio alla riconciliazione, alla consapevolezza che i veri colpevoli sono e saranno sempre i militari.

Sergio clandestino en la ESMA si presenta così come un libro innanzitutto terapeutico, che tramite il potere della parola permette di fare pace con i fantasmi e porre fine alla guerra interiore con i propri ricordi.

3.3.2. Elementi paratestuali

Di fondamentale importanza per un traduttore è non solo l'analisi del testo, ma anche di tutte quelle componenti che lo circondano e lo accompagnano: il paratesto. E se si parla di paratesto risulta imprescindibile citare colui che di fatto ne rappresenta il padre, il critico francese Gérard Genette, secondo il quale esso rappresenta una “soglia” che

costituisce, tra il testo e ciò che ne è al di fuori, una zona non solo di transizione, ma di *transazione*: luogo privilegiato di una pragmatica e di una strategia, di un'azione sul pubblico, con il compito, più o meno ben compreso e realizzato, di far meglio accogliere il testo e di sviluppare una lettura più pertinente, agli occhi, si intende, dell'autore e dei suoi alleati (1989: 4).

Il paratesto ricopre perciò una funzione di primaria importanza non solo per il suo ruolo nell'ambito editoriale, e quindi più strettamente commerciale, ma anche e soprattutto perché si configura come il luogo in cui la voce del traduttore può farsi sentire di più (Crisafulli, 2004: 454). Il traduttore dovrà così prestare particolare attenzione all'analisi degli elementi paratestuali, da una parte in virtù degli spazi concessogli all'interno di questa particolare periferia del testo, dall'altra perché il paratesto racchiude spesso le istanze personali dell'autore, che possono aiutare il traduttore nell'importante fase di decodifica che precede la traduzione. Il peso del paratesto risiede proprio nella sua natura ibrida, che riunisce in sé le quattro figure principali che ruotano attorno al libro: l'autore, l'editore, il traduttore e il lettore. Elefante rende esplicito questo suo ruolo, in particolare per quanto riguarda la traduzione:

Gli spazi paratestuali hanno invece un'importanza fondamentale nel passaggio che la traduzione consente da una cultura all'altra, perché, nella loro pluralità, sono spazi ibridi, soglie che, al pari del processo traduttivo, consentono di superare il concetto stesso di frontiera (2012: 11).

Per questo il paratesto è da considerarsi non come un fattore subordinato al testo, di scarsa o nulla importanza, ma anzi come un elemento strettamente legato alla componente testuale, che in particolare stringe vincoli con la traduzione, come spiega Nergaard:

il paratesto [viene] a costruire un tutt'uno con la traduzione vera e propria, tale da far sì che sia l'insieme degli aspetti testuali e paratestuali a costituire la

traduzione e a creare l'effetto complessivo esercitato sul lettore (2004: 54).

Risulta importante sottolineare che la definizione di “paratesto”, per come fornita da Genette, è in realtà più ampia di quanto descritta fin qui. Lo studioso francese suddivide infatti il concetto di paratesto in due diverse categorie: il peritesto, che consiste in tutti quegli elementi interni al volume (quindi titoli, prefazioni, note, copertina e quarta ecc.), e l'epitesto, che comprende invece gli elementi esterni al volume, che in qualche modo ne rappresentano un prolungamento (dunque interviste, recensioni, lettere private e diari dell'autore ecc.). Per quanto riguarda l'approfondimento che segue si è scelto di prediligere il peritesto, tralasciando invece un'analisi epitestuale in quanto già ampiamente coperta dalla panoramica sulla biografia dell'autore (§ 3.1.) e dall'intervista realizzata insieme a lui a Buenos Aires (§ 3.4.).

Il primo elemento che salta all'occhio quando si prende in mano l'oggetto-libro è senza dubbio la copertina, che di fatto ne costituisce la presentazione, una sorta di biglietto da visita. Al di là degli aspetti più commerciali, che rientrano in una logica di mercato, la copertina di un libro può racchiudere anche numerosi risvolti simbolici, che permettono di veicolare un messaggio e interpretare le volontà dell'autore. La copertina di *Sergio clandestino en la ESMA* catapulta il lettore immediatamente nel cuore della storia, stabilendo subito i rapporti all'interno del libro. Come si può osservare, l'immagine prescelta è una fotografia dell'imponente edificio “Cuatro Columnas”, che riporta sull'architrave la dicitura “Escuela de Mecánica de la Armada”. Tra le due colonne centrali, in primo piano, compare il volto sereno di Sergio, il sorriso appena accennato e la posizione rispetto alle colonne che ricorda quella di un detenuto dietro alle sbarre, sottintendendo un riferimento alla prigionia, tanto fisica quanto psicologica, dai lui vissuta all'interno della ESMA. Il duplice protagonismo di Sergio e della ESMA, irrimediabilmente uniti anche dopo la morte, si riflette sia a livello iconico sia a livello testuale, con il titolo che in maniera asciutta e lapidaria riporta i due nomi accostati, divisi soltanto dalla parola “clandestino”, altro



riferimento all'operato nascosto di Sergio. Complementare alla copertina troviamo poi la quarta di copertina, il cui ruolo, principalmente legato alla commercializzazione del libro, è quello di invogliare il potenziale destinatario alla lettura e all'acquisto. Come si può notare dal testo che riportiamo qui integralmente, contiene tutti gli elementi necessari a stimolare l'attenzione del lettore:

Cuando los duelos se hacen interminables, de alguna manera imposibles, debido a que los muertos no se han ido del todo, los vivos buscan mil y una formas de resolver el trauma de su desaparición.

Sergio clandestino en la ESMA es una de ellas.

En una larga y única conversación, punteada por cortos monólogos, Daniel, único sobreviviente de toda una familia desaparecida en la década de 1970 en la Argentina, intenta comprender lo sucedido.

Sergio, principal detonador del secuestro de toda la familia, habla, reclama, se explica.

Daniel lo interpela, por momentos violentamente, sobre los hechos que antecedieron al secuestro de su familia... y sobre toda la corta vida compartida.

Poco a poco van surgiendo en el diálogo los diversos miembros de la familia desaparecida: Laura, esposa de Sergio; Hugo, el padre; Blanca, la madre. None, la abuela que los sobrevivió y compartió con Daniel largos años de búsqueda y sufrimiento, hasta su fallecimiento. Cada uno con sus recuerdos, sus reclamos, sus cuentas pendientes.

Pero falta Betina, eterna ausente, pues ella no está, ni en el mundo de los vivos ni en el de los muertos.

Daniel se expresa desde su vida terrena, las almas desde la celestial, en un ida y vuelta entre lo encarnado, lo fáctico, lo material de la vida y lo indecible, impalpable, inasible: la muerte.

La imagen es la de una gran mesa familiar, al día de hoy, donde se conversa, se discute, se pelea, se reconcilia, se ama, desde el pasado al presente y hacia el futuro.

Único sobreviviente, Daniel, después de cuarenta años, conversa con sus muertos.

La trama viene presentata nei suoi tratti salienti, attraverso una descrizione accattivante e allusiva volta a incuriosire il lettore senza rivelargli appieno ciò che troverà all'interno del libro. Alla sinossi si affianca una nota dell'autore, che rende nota fin da subito le intenzioni estetiche e costitutive dell'opera: "Esta pequeña obra, escrita de alguna manera en forma de pieza de teatro sin serlo realmente, ha de ser interpretada como la continuación de Betina sin aparecer, su complemento". A complemento del ruolo commerciale ricoperto dalla quarta troviamo le due alette, di cui quella anteriore riporta una nota biografica sull'autore e un brevissimo commento alla sua opera prima, mentre quella posteriore contiene le tre edizioni di *Betina sin aparecer* (quella argentina, quella cilena e quella italiana), sottolineando ancora una volta lo stretto legame di continuità tra le due opere.

Proseguendo poi all'interno del libro incontriamo la dedica (p. 5), tripartita secondo i suoi destinatari:

A mi hija Inés, sin cuyo comentario acertado este libro seguramente nunca hubiera visto la luz.

A mi hijo Antoine, cuya llegada me reinsertó en la línea de la vida.

Y por supuesto a los que ya no están, de quienes no pudimos despedirnos...

In un elemento puramente intimo come la dedica, Tarnopolsky rivela l'orizzonte della propria narrazione, che prende le mosse e si muove sempre in un'unica dimensione: quella familiare. L'istanza personale viene rimarcata anche nella prefazione (p. 9-10), in cui l'autore si rivolge direttamente al lettore spiegando le ragioni che soggiacciono alla scrittura del testo che si trova tra le mani e rinnovando ancora a conoscere quanto già raccontato in *Betina sin aparecer*:

PD: Si ciertos pasajes de Sergio clandestino en la ESMA te resultan difíciles de comprender, o te falta información, sería conveniente acudir a la lectura de *Betina sin aparecer*, con lo que tendrás una imagen más completa de la realidad que pretendo transmitir. En el esfuerzo de no repetir ni ser reiterativo, Sergio... da por sentado que conocés *grosso modo* las circunstancias de la desaparición de mis padres y hermanos, y mi recorrida en la vida desde entonces, temas ampliamente desarrollados en aquel primer texto.

Seguono poi due prologhi, il primo della scrittrice Tununa Mercado e il secondo della psicanalista Cristina Marrone. Il primo (p. 11-14), altamente evocativo, esprime, con attente e misurate parole, il dolore di un'anima squarciata che cerca di ricostruirsi in uno scenario di desolazione, fino a ritrovare la luce. Il secondo (p. 15-17) parla invece di riscatto, di ponti che si tendono e della "costruzione" di un fratello, figura a lungo negata che va recuperando i propri contorni. Entrambi i prologhi rispecchiano la penna da cui provengono e ognuno rappresenta una diversa chiave di lettura, che recupera il duplice valore dell'opera: quello letterario, esaltato da Mercado, e quello terapeutico, che emerge dalle parole di Marrone.

Ai prologhi seguono due pagine (p. 18-19) che fungono come punto di collegamento con la narrazione, introducendo il protagonista e facendo sentire per la prima volta la sua voce. Sulla pagina sinistra si trova, infatti, un primo piano di Sergio e la fotografia è la stessa della copertina, ma se lì il ragazzo si presenta dietro le colonne della ESMA, imprigionato e parzialmente coperto, qui appare libero, probabilmente all'aperto data la vegetazione che è possibile scorgere sullo sfondo.

Nella pagina di destra troviamo invece un breve componimento la cui voce narrante è appunto quella di Sergio. I dieci versi, che sorgono spontaneamente in una sorta di monologo interiore, trasportano il lettore all'interno dell'atmosfera riflessiva che caratterizzerà tutta l'opera. Si tratta sì di una finzione letteraria, in cui Daniel si immagina quello che il fratello avrebbe forse potuto scrivere in un diario, ma che non contrasta, in alcun modo, la pretesa di verosimiglianza.

Quelli descritti fino ad ora sono tutti spazi del peritesto che precedono la narrazione, scandita nei vari capitoli. Al termine dell'opera è invece possibile trovare una pagina (p. 214) in cui figurano le fotografie di tutti i componenti della famiglia (Hugo, Blanca, Sergio, Laura, Betina e None) con l'anno di nascita e di morte e l'appendice documentaria (p. 215-236). Quest'ultima riporta integralmente le pagine da cui sono tratti gli estratti del libro di Verbitsky, tramite scansioni della versione cartacea dell'opera, e riproduce parte del terzo capitolo dell'*Informe sobre la situación de los derechos humanos en Argentina*, realizzato dalla Comisión Interamericana de Derechos Humanos nel 1980, dopo la visita al Paese dell'anno precedente. In particolare, il capitolo 3 è dedicato al problema dei *desaparecidos* e le sezioni riportate nell'appendice di *Sergio clandestino en la ESMA* riguardano le considerazioni generali della CIDH, la descrizione degli operativi di sequestro e la presentazione del caso della famiglia Tarnopolsky. Questi apparati documentari fungono da base storica e sono necessari per fornire al lettore le precise coordinate in cui si svolgono le vicende, ricoprendo così il ruolo di garanti dell'autenticità.

Aspetto fondamentale che ricorre in tutta l'opera sono poi le note. L'autore fa ampio ricorso delle note a piè pagina quando si tratta di spiegare termini del lessico militare o espressioni in francese ed ebraico, oltre che per fornire la contestualizzazione di alcuni eventi storici e luoghi che vengono nominati. Le note si inseriscono così come un ulteriore elemento di collegamento con la realtà e contribuiscono a sostenere l'impalcatura di storicità, che conferisce alla storia un taglio di attendibilità.

3.3.3. Aspetti stilistici

Sergio clandestino en la ESMA è un'opera ibrida, che difficilmente può essere inquadrata all'interno di un genere letterario definito. Nella sua nota introduttiva, Tarnopolsky la definisce “pieza de teatro sin serlo realmente” e l'impianto teatrale è

ben visibile fin dal primo sguardo. All'interno del libro si articolano monologhi, monologhi interiori ma soprattutto dialoghi, che di fatto costituiscono il vero e proprio asse della narrazione. Sono questi, infatti, che portano avanti l'intreccio, svelandoci di volta in volta nuovi dettagli e presentandoci la versione di un diverso personaggio, fino a quel momento taciuta. È attraverso i dialoghi che emergono i vissuti personali e gli elementi di conflitto, ed è sempre attraverso i dialoghi che tali conflitti trovano la propria risoluzione, in un esercizio catartico di costruzione e decostruzione.

La natura teatrale dell'opera emerge nella pluralità di voci che si intrecciano e si accavallano sul grande palco della vita e della morte. Questo alternarsi di voci conferisce dunque al testo un tono spiccatamente orale, che risulta visibile sia dal registro sia dalla sintassi. Per quanto riguarda il primo ci troviamo davanti a un registro quotidiano, familiare, che spesso sfocia nell'informalità, facendo ampio uso di parole ed espressioni colloquiali, del *lunfardo* e persino del turpiloquio. I personaggi parlano con voce viva, riproducendo la veracità dei litigi familiari e allontanandosi dal linguaggio artefatto della letterarietà, a tal punto da riuscire a immaginarseli in carne ed ossa, come si può evincere dal seguente passaggio:

- Yo era el mayor de todos: hijos, hermanos, nietos, sobrinos,
el primero,
el mejor.
Luego apareciste vos y me recagaste.
- ¿Pero yo qué *cazzo* te hice?
- Apareciste, pibe,
con eso alcanza. (p. 34)

Il massiccio uso del *lunfardo* rispecchia la realtà socio-culturale in cui le vicende prendono corpo e concorre ad aumentare il grado di oralità del testo. Quando si parla di *lunfardo* si intende il socioletto utilizzato da una parte della comunità linguistica di Buenos Aires, in particolare le fasce popolari (Conde, 2010). Nato a cavallo tra il XIX e il XX secolo ha poi raggiunto una diffusione sempre maggiore, inglobando al suo interno un ampio numero di termini provenienti dalle più disparate lingue, come conseguenza dei diversi flussi migratori che hanno interessato l'Argentina all'inizio del secolo scorso. Il *lunfardo* rimane però un *argot*, uno *slang*, che non si eleva al livello di lingua, motivo per cui “[n]o es posible hablar completamente *en lunfardo*, sino, a lo sumo, hablar *con lunfardo*” (*ibid.*: 224). Risulta composto infatti, per la maggior parte, da verbi, sostantivi ed aggettivi e

manca, nella sua quasi totalità, di pronomi, preposizioni, congiunzioni e avverbi; inoltre, la sintassi e i procedimenti flessionali sono i medesimi dello spagnolo. Nonostante non lo si possa considerare un vero e proprio dialetto, inteso come variante, risulta estremamente diffuso nella lingua colloquiale argentina e gli esempi nel testo di Tarnopolsky sono molteplici:

- ¡Pero si yo no canté a nadie!
- ¡Encima ese hijo de puta de Arduino los está levantando contra mí!
- ¿De qué hablás, Sergio?
- Nos agarraron a los cinco a la vez, acá en la ESMA. Al otro pibe lo confundieron con uno de nosotros; lo chuparon en plena calle. Parece que un jardinero encontró la bomba y dio la voz de alerta. (p. 29)

Il lunfardo, oltre a rappresentare un elemento di oralità, è spesso legato a problematiche di tipo lessicale, dovute all'alto grado di connotazione culturale, ad esempio il verbo *chupar* che compare nell'esempio sopra; a questo riguardo un'analisi più approfondita verrà fornita nel quinto capitolo, che si occuperà di commentare le scelte traduttive.

Dal punto di vista morfosintattico il testo riflette le caratteristiche linguistiche dell'area di provenienza dell'autore, ovvero la variante rioplatense. Lo spagnolo rioplatense, parlato nella regione attraversata dal Río della Plata, compresa tra Argentina e Uruguay, si differenzia infatti dallo spagnolo peninsulare per una serie di caratteristiche, primo fra tutti il “voseo” pronominale e verbale. I pronomi personali di seconda persona singolare e plurale *tú* e *vosotros* vengono sostituiti da *vos* e *ustedes*:

Vos veás tu vida y la nuestra. Tenías esa claridad.
Nosotros los veíamos a ustedes, a los tres hijos que teníamos y todo lo que decidiéramos sería en función de los tres. (p. 118)

Nel caso dei pronomi atoni, la seconda persona singolare mantiene il *te* “A vos te parece que es momento de volver con tus escenas de celos terrenas?” (p. 123), mentre nella seconda persona plurale *os* è sostituito rispettivamente da *los/las* per l'oggetto diretto, *les* per l'oggetto indiretto e *se* per il riflessivo. Il pronome tonico di seconda persona singolare non è *ti*, ma *vos* “Con vos yo era más bien timorato, era otra cosa, otra época” (p. 123). Il *voseo* si ripercuote anche sulle desinenze verbali della seconda persona singolare, che al presente sono *-ás*, *-és* e *-ís*, mentre all'imperativo sono *-á*, *-é* e *-í*:

Pero disculpáme.
¿Qué hacés vos acá, hablándome como si tal cosa?
Este es mi mundo, pibe,
nuestro mundo, el de los muertos.
¡Vos estás vivo y bien vivo!
¿Se puede saber qué carajo hacés acá, Daniel?
¿Acaso te acabás de morir y ni me enteré? (p. 30)

Se si considera la sintassi dal punto di vista ritmico, invece, si può notare come venga prediletta la paratassi, con frasi brevi scandite da punti fermi, che generano un andamento frammentario, spezzato. Il ritmo è così scandito da enunciati asciutti, lapidari, spesso monoverbali, che rispecchiano l'andamento di uno scambio pensato più per essere recitato che per essere scritto:

*No entiendo nada, Sergio, hermano.
En mi cabeza ya no hay lugar para tanto bolonqui, tanta confusión.
¿Cómo es la cosa?
¿No era que mi hermano era un débil, un seguidor?
¿Cómo es que hizo todo eso, que tuvo tanto coraje?
¿De dónde lo sacó?
¿O era lo mismo que el quilombo de la escuela, todo con tal de ir contra la
autoridad constituida y más aún si era violenta, sangrienta y dictatorial?
¿Por qué no seguir como estabas, hermano?
¿Por qué no continuar tu tarea de topo?
¿No era mejor?
¿No hubiera sido mejor así?
¿No era suficientemente peligroso y válido?
¿No alcanzaba? (p. 83)*

A tratti il registro, poi, si alza, raggiungendo picchi di lirismo estranei al resto della narrazione, come si può vedere in alcuni dei monologhi interiori o come nel caso di questa descrizione dell'anima di Betina:

Al lograr por fin morir, al poder liberarse de su caparazón orgánico, quedó su alma atrapada en las nieblas de la perversidad sufrida; siglos de limpieza en las nubes del limbo se necesitaron para sanearse. Su alma viajó hacia tiempos inmemoriales para lograr recuperarse; retomó energía de vidas anteriores sanas; de muertes naturales regenerativas; de seres celestiales magnánimos y curadores que la ayudaron a cerrar sus heridas, a limpiar sus culpas, a liberarse de las ataduras, odios y remordimientos. (p. 212)

In generale, però, l'impressione è quella di trovarsi davanti a un testo puramente orale, a una rappresentazione in cui il drammaturgo, in veste di narratore super-onnisciente, dà voce ai pensieri più reconditi dei suoi personaggi, anche quelli che normalmente non potrebbe conoscere. In questo senso, risulta interessante

analizzare il trattamento dell'aspetto grafico da parte di Tarnopolsky, che permette di evidenziare la sua peculiare posizione di narratore. Così come in *Betina sin aparecer* l'impiego di font differenti rimandava alle diverse voci narranti (due nelle versioni argentina e cilena, tre in quella italiana), anche in *Sergio clandestino en la ESMA* esso serve da discriminare, dimostrando di essere una tecnica prediletta dall'autore per dare dinamicità al testo e segnalare a colpo d'occhio delle cesure di tipo spaziale e temporale. Per esempio, il corsivo possiede due funzioni (oltre al suo uso tradizionale nel caso di titoli di opere letterarie o parole straniere): da una parte permette di rappresentare i monologhi interiori di Daniel, emblematicamente contrapposti rispetto ai dialoghi, trascritti invece in tondo, dall'altra viene impiegato per situare i "flashback" immaginari, le scene che Daniel ricostruisce nella propria mente riguardo le potenziali azioni del fratello, come si può vedere nell'esempio riportato di seguito:

- *Tipo abogado, así paso desapercibido en la zona; de traje.*
- *Yo iré de colimba, como salgo de la ESMA, uniforme de calle. ¿Y cómo te reconozco?*
- *Tendré un ejemplar del Código Civil de Vélez en la mano –libro enorme color rojo sangre con letras blancas–. Nadie lo saca a pasear pues pesa una enormidad; ¡no creo que haya otra persona con ese mismo libro en la plaza!*
- *Listo.*
- *Si no puedo ir por lo que sea y nadie te avisa para anular la cita, irá un compañero con las mismas características que yo para que no te confundas.*
(p. 67)

Particolare è poi la distinzione tra le sezioni più dichiaratamente narrative (i capitoli) e quelle di carattere storico (gli estratti dagli apparati documentari), riprodotte rispettivamente con un font con grazie e uno senza grazie. L'uso del *sans serif*, in una dimensione minore rispetto al corpo testo, viene ripreso anche all'interno dei capitoli stessi per fornire descrizioni dell'ambiente circostante, quasi a disegnarne la scena; questi brevi passaggi, che risultano anche visivamente staccati dal corpo testo, ricordano moltissimo la pratica degli "a parte" nei copioni teatrali, genere a cui peraltro l'opera è ispirata:

Mientras Sergio me cuenta, el escenario se va armando.
Lo veo. Allí sentado, vestido de colimba, en un rellano de una escalera que imagino es el Casino de Oficiales o un rincón del edificio "4 Columnas", acurrucado en la oscuridad, anotando todo en su libreta.
Luego los pedacitos de papel y el rompecabezas que se va armando en el taller, como por arte de magia. (p. 78-79)

3.3.4. Temi

Sergio clandestino en la ESMA è un testo che racchiude in sé istanze personali e comunitarie, motivo per cui si può individuare al suo interno una pluralità di temi che toccano diverse corde. Tarnopolsky dà voce a una generazione e, nel tentativo di parlare di un trauma intimo, ma allo stesso tempo nazionale, sceglie, coraggiosamente, di farsi portatore di una memoria contrastante, conflittuale, non allineata.

Qui di seguito verranno analizzati i temi trattati nell'opera, che nella loro complessità riescono a delineare un racconto sfaccettato e non manicheo, che va oltre le convenzioni del genere: la relazione tra storia e memoria, la famiglia e il conflitto che la accompagna, i concetti di colpa e assenza.

3.3.4.1. Storia e memoria

Nel corso del secondo capitolo è stato ampiamente affrontato il tema del rapporto, spesso conflittuale, tra storia e memoria. Allo stesso tempo si è posto l'accento sulle nozioni di memoria individuale e memoria collettiva, e su come queste due diverse espressioni possano talvolta essere in contrasto e talvolta convivere sostenendosi a vicenda. Su questo nucleo concettuale si impernia l'opera di Tarnopolsky, che nella rievocazione della propria memoria personale si connette alla memoria collettiva di un intero paese. Il racconto, nella sua cruda onestà, mostra come gli anni della dittatura e del Proceso abbiano lasciato segni indelebili sulla società argentina, ma al contempo, di fronte alla propria responsabilità di trasmissione, sceglie di raccontare un vissuto discordante:

*No puedo glorificarte, hermano. No lo logro.
Llego a entender, a comprender, pero sólo en parte. [...]
Hay quienes te llaman héroe por haber osado, por haberte animado a meter esa
bomba.
Yo no puedo, Sergio.
Para mí seguís siendo un descerebrado. (p. 65)*

Tarnopolsky rompe così con l'immaginario collettivo che vede i militanti come eroi immolati per la patria, rimanendo fedele alla propria esperienza. Questa scelta può apparire insolita o controproducente, poiché apparentemente lontana dal discorso portato avanti dagli *organismos*, soprattutto nel contesto moderno di rivendicazione

della militanza. Ma proprio in questo sta la profondità del testo di Tarnopolsky, che non teme la possibilità di essere messo in discussione, e anzi maneggia in modo abile un tema così delicato. I reali colpevoli rimangono evidenti, in alcun momento si arriva a una colpevolizzazione della vittima, eppure l'aura mitizzante si appanna, sostituita da una visione più pragmatica e meno semplicistica:

No necesito que volvamos a repetirnos una y mil veces que los asesinos fueron los milicos, Sergio, y los cientos de civiles de todo tipo cómplices y la Iglesia atrás de ellos; claro que no lo necesito y vos, menos.

Ya no se trata de eso.

Se trata de la lectura de la realidad que ustedes tenían, de la relación de fuerzas, de lo que estaba pasando ahí mismo donde vos estabas de colimba, en la ESMA, y de lo que ustedes hicieron al respecto, Sergio, de eso se trata. (p. 102-103)

La narrazione assume così sfumature cangianti: se da un lato Tarnopolsky riconosce il coraggio del fratello e le motivazioni che lo spingono ad agire, dall'altro non riesce a concepire l'ingenuità e l'ipocrisia che permeavano i gruppi militanti di allora. Queste due posizioni si alternano e si scontrano nel corso di tutta l'opera, evidenziando la complessità innescata dalla perdita:

Pero pasabas información, mucha.
Me lo dijeron.
¡Si hasta lo escribieron!
Ya en Francia, en el exilio me lo comentaron;
de la información que filtrabas al mismo Rodolfo Walsh y a Horacio Verbitsky,
que transmitían los datos hacia inteligencia y difundían a través de la agencia clandestina montonera.
Me hablaron del coraje que tenías, si hasta armaron listas de milicos y de chapas de autos con lo que enviabas.
¡Lo llamaron el “Informe Tarnopolsky”; nada menos! (p. 67)

Es que digan lo que digan ustedes eran combatientes, de verdad, gente con honor.
No loco asesinos a sueldo como esas larvas inmundas.
Cometieron miles de errores pero se la jugaban ustedes, ¿eh?
Los militantes, los de abajo, no los jefecitos hijos de puta que

Y sí, lo veo, te volviste loco.
Como los que retornaron con la “contraofensiva”.
Se volvieron locos.
O los que atacaron La Tablada, ya con Alfonsín, en el '89.
¡Todos locos!
Los manipularon,
a todos,
los mandaron a la masacre,
a todos,
y a todos nosotros con todos los otros. (p. 84)

– Te escucho, hermanito, y me da la sensación de que para vos todo fue un delirio, un suicidio, una loca manera de ir a la muerte.
– ¿Y no lo fue?
¿Acaso la llamada “guerra” no estaba
más que perdida ya en el '75?
¿Acaso los milicos no los habían hecho requeté mierda?
¿A todos? [...]
Los milicos vinieron por más.
Fueron a destruir toda la sociedad,

negociaban en París con Massera contando los muertos. (p. 175-176)

toda ideología opositora, entera. Los usaron a ustedes como excusa. Y ustedes se entregaron, *pieds et poings liés*, a la masacre. (p. 101-102)

Para mí, eran una manga de iluminados delirantes con una masa de asesinos seriales enfrente. (p.13)

La storia ufficiale, con tutta la drammaticità della *desaparición* e la brutalità militare, viene perciò attraversata dalla singola storia personale, che prova a ricostruire una vicenda complessa in cui non c'è spazio per la netta e rigida demarcazione del bianco e nero, ma dove prende invece corpo tutta la scala di grigi. Tarnopolsky restituisce un ritratto multiforme, non stereotipato, in cui il lato umano, con tutte le sue contraddizioni, assume una posizione di preponderanza assoluta.

3.3.4.2. Famiglia e conflitto

Ricollegandosi a quanto esposto nel paragrafo precedente risulta evidente il peso del tema familiare all'interno dell'opera. *Sergio clandestino en la ESMA* è prima di tutto una grande epopea familiare, la storia di un conflitto profondo, radicato nell'infanzia ma che prosegue fin oltre la morte. Lo scontro più evidente è quello di Daniel e Sergio, due fratelli con un rapporto da sempre conflittuale. Una relazione complicata, fatto di silenzi, di litigi, di rancori, di affetto mancato. Un legame troncato troppo presto, prima che la maturità dell'età adulta potesse placare le liti dell'infanzia:

– Fuiste víctima, hermano,
pero para mí te transformaste en victimario:
me jodiste toda la infancia,
mientras afuera eras el débil, puertas adentro me aplastabas
y nadie era capaz de sacarme del lodo.
– ¡Y yo qué sé qué mierda era!
Me sentía chico, como transparente,
desde que naciste me borraron. (p. 37)

La conflittualità non si ferma, però, alle gelosie tra bambini; con l'arrivo dell'adolescenza le discussioni si inaspriscono, poiché ad entrare in gioco è il piano ideologico. La politica e la militanza diventano, infatti, terreno di scontro, con Daniel che percepisce sempre di più il pericolo che potrebbe derivare dalle azioni di Sergio.

Il ragazzo è convinto che le azioni del fratello mettano in pericolo tutta la famiglia e il suo grido inascoltato inizia presto a provocare delle spaccature anche con Betina, che segue le orme del fratello maggiore, e con i genitori, in particolare con il padre:

- Pero yo lo vi
y te lo dije.
Nadie me creyó.
- Era demasiado terrible lo que se vislumbraba como para poder pensar que fuera cierto.
Seguíamos creyendo que lo humano primaría sobre lo bestial.
- ¡Pero ya había existido Auschwitz, papá!
¡Y los gulags soviéticos!
¿Por qué primaría la civilidad?
- No era tolerable, hijo.
Para enfrentarte a Lo Monstruoso tenés que aceptar que existe. (p. 118)

I conflitti che infiammano Daniel in vita lo perseguono anche dopo la morte dei suoi cari. Le circostanze in cui questa avviene, infatti, gli impediscono di arrivare a una chiusura e di fare pace con i propri demoni interiori. È proprio per questo motivo che si trova a dover immaginare le conversazioni che avrebbe voluto poter avere con loro prima di quel tragico giorno di luglio del '76. La rabbia che ancora cova dentro, il rancore e la confusione oscurano i suoi ricordi, che si fanno più dolorosi per l'impossibilità di lasciar fluire naturalmente l'affetto che prova per loro.

Ma Daniel non è l'unico a vivere un conflitto in famiglia: anche il fratello Sergio convive con il suo personale dissidio. Per lui, che non si rivede nella famiglia di origine, ormai troppo imborghesita, la militanza rappresenta l'ideale più alto a cui aderire, la missione che gli è stata affidata per cambiare il Paese. Un imperativo morale, a cui nulla può essere anteposto:

[...] los milicos nos formaban para la lucha antsubversiva.
Nos adoctrinaban para “defender a la patria”, “contra la sinarquía judío-bolchevique”; contra los “rojos y los cubanos”, “la Unión Soviética, y que los montos y los erpios vendepatria y la puta madre que los remil parió”.
[...]
Para eso lo hacían, para lavarnos la cabeza. [...]
Porque los milicos eran uno más mierda que el otro y los colimbas, mis compañeros, la mayoría apenas si tenía primaria completa. [...]
Ese era el laburo que teníamos que hacer. ¿Entendés?
Trabajar con esos pibes; tratarlos de hacer pensar un poco.
Que vieran más allá de lo que se les decía en esos griteríos de la instrucción de mierda que teníamos que aguantar. [...]
Habíamos tenido la suerte de haber nacido en clases sociales acomodadas, con buena cama y comida, educación, ¡cultura!

Esa crianza nos había permitido abrir nuestra mente hacia la reflexión, la crítica al sistema, al imperialismo y sus cómplices de las oligarquías locales. Estábamos allí para hacer ver a esos pobres pibes que existía una manera, que no era lo que sus curas vendidos les metían en la cabeza desde chicos en sus parroquias; que la vida podía tener otros objetivos, ¡otra realidad! ¡Y para eso había que jugarse! (p. 45-47)

Sarà proprio il compromesso militante, insieme con la concezione che l'individuo non possa in alcun modo venire prima della lotta comunitaria, a scavare la più profonda frattura tra i due fratelli, che solo con fatica potrà essere parzialmente richiusa.

3.3.4.3. Colpa

La parola “colpa” viene usata con grande parsimonia nel corso del testo. Si tratta, infatti, di una parola pesante, che solleva annose questioni e spinge a riflettere sulle proprie convinzioni. Non è un termine da utilizzare alla leggera, a causa del complesso e doloroso contesto a cui è legata, come emerge in maniera cristallina in questo scambio tra Daniel e la figlia:

- [...] Tenés que escribir la continuación, lo de tu hermano.
- ¿Qué? ¿De Sergio?
- Lo que pasó, pa. ¿Acaso todo no pasó por su culpa? ¿No sucedió por él?
- A ver, no por su culpa, no es así, no por su culpa; por su militancia eso es verdad, pero no por su culpa.
- Entonces tenés que escribirlo. Porque en el libro de Betina hablás de todo y de todos, menos de él. Y si todo paso por él, lo tenés que escribir. (p. 62)

La colpa si trasforma, quindi, nel sentimento catalizzatore dell'intera vicenda, ciò che impedisce a Daniel di chiudere veramente il cerchio e sanare le proprie ferite. Né la militanza nei diritti umani, né la psicoterapia, né l'esercizio catartico della scrittura di *Betina sin aparecer*, riescono a guarire Daniel perché porta ancora, dentro di sé, il peso della rabbia nei confronti del fratello, che in fondo continua a ritenere responsabile di quanto accaduto:

- ¿Cuántas discusiones sobre mi certeza de que estabas poniendo a toda la familia en peligro por tu necesidad? ¿Tu no querer aceptarlo?
- ¿Tu inmadura testarudez?
- ¿No vas a lograr ni siquiera ahora avanzar en esto? ¿Seguís pensando que vos no tenés ninguna responsabilidad en lo sucedido?
- ¿O me vas a venir con que responsable sí, pero culpable no?
- [...]
- ¿Y prevenir? ¿Avisar? ¿Proteger? ¿Acaso no había ya otras familias destruidas?

¿No teníamos derecho nosotros, yo, tu hermano, y tus padres y tu hermana y hasta tu mujer Laura, a decidir también a qué nos enfrentábamos? ¿Si queríamos jugarlos con ustedes o hacer la nuestra? [...] ¿Qué te hacía pensar que el único que se jugaba el pellejo eras vos? (p. 128-129)

La colpa di Sergio è concreta, evidente: sebbene non fosse nelle sue intenzioni provocare la morte della propria famiglia è di fatto questa giunge come conseguenza delle sue decisioni e delle sue azioni. Azioni che a parere di Daniel potevano essere evitate, ed è per questo motivo che rendono così difficile il perdono. Nonostante sia sopravvissuto, quella bomba ha distrutto irrimediabilmente anche la sua di vita, e Daniel non può dimenticarlo:

Algo responsable fue, ¿no?,
años hace que lucho con esto,
cómo bancarme la vida con ustedes todos asesinados
y yo viviendo solo
y con el peso de la bomba de Sergio en mis espaldas.
Años de vergüenza ajena.
¿Cómo defenderlo?
¿Cómo explicarlo? ¿Disculparlo?
La bomba la puso, mierda.
¡Y no avisó!
Si hasta me sigue costando,
cuando doy testimonio sobre todo esto, hablar de la bomba.
Se me desarma todo el discurso, ¡es muy, muy complicado!
Ustedes no saben lo que es luchar contra el “Por algo habrá sido”, “Algo habrán
hecho”.
Sí, claro: ¡si el muy pendejo les metió una bomba! (p. 185-186)

Ma accanto alla colpa di Sergio cresce anche quella di Daniel stesso. Il senso di colpa deriva dalla relazione conflittuale con il fratello, che mal si conforma con la visione tradizionale del familiare di *desaparecido*, difensore della memoria e della persona. Daniel, invece, mette in dubbio, reclama, non riesce a porre Sergio su un piedistallo e considerarlo un eroe. Questo genera in lui un dissidio interiore, poiché si rende conto di non provare quello che dovrebbe, ciò che in un certo modo ci si aspetterebbe da lui:

Ojalá pudiera ser como esas madres o esos muchachos de hijos y de nietos, que no parecen dudar nunca.
Ellos honran a sus muertos, los levantan siempre como bandera sin ponerlos nunca en tela de juicio.
Al menos en público; la verdad es que no sé mucho lo que les pasa por dentro.
Para mí no es tan fácil, sobre todo con vos. (p. 151)

Al contempo, Daniel non può negare i sentimenti che lo attraversano: per

quanto sbagliati possano apparire, sono parte del suo vissuto personale, sono l'espressione della sua esperienza come vittima e, come tali, sono meritevoli di esistere esattamente come quelli di chiunque altro. Tarnopolsky sceglie coraggiosamente di farsi portatore di una memoria discordante, per ricordare al lettore che di fronte al trauma non esistono reazioni giuste o sbagliate, non esistono maniere codificate di rispondere a un dolore di tale portata. Ogni essere umano, nella sua profonda complessità, trova la propria dimensione per far fronte alle ferite profonde dell'anima: "No hay duda de que cada uno dirigió la masacre como pudo: unos hablando hasta los codos, otros bloqueando en el silencio" (p. 36). Quella di Daniel è una dimensione di rabbia che, accumulata nel tempo, esplose in modo distruttivo, per poi lasciare spazio alla riconciliazione:

¡TU CULPA, CARAJÓ, Y NI SIQUIERA TENGO DERECHO A DECIRLO PORQUE ME VAN A ESCUPIR HASTA LOS MISMOS COMPAÑEROS QUE TENGO AHORA! ESTOY ATRAPADO. ¿ENTENDÉS QUE ESTOY ATRAPADO POR TU CULPA DESDE MIS 18 AÑOS Y QUE NO LOGRO MANDARTE DE UNA VEZ POR TODAS AL CARAJÓ Y TERMINAR CON VOS?

[...]

Así estamos;

por fin me puedo pelear con vos.

Por fin.

Hace cuarenta y cinco años que estoy esperando este momento. (p. 150)

La rabbia, sentimento in genere associato a qualcosa di negativo, assume in questo caso una funzione catartica, funziona da valvola di sfogo necessaria per metabolizzare il dolore e riuscire a dargli un significato. Ed è proprio nel momento in cui decide di smettere di reprimerla e nasconderla che Daniel riuscirà ad andare oltre, a trovare la chiave della propria guarigione:

Es que no puedo vivir lleno de odio, man, me revuelve las tripas.

No puedo.

Si no me amigo con vos nunca voy a poder terminar con esto. (p. 176)

Eppure, anche dopo aver superato il rancore verso Sergio, il senso di colpa di Daniel non scompare, poiché si trova indissolubilmente legato alla sua condizione terrena, qualcosa da cui non potrà mai liberarsi: il senso di colpa del sopravvissuto. Daniel vive, è vero, ma a un prezzo insostenibile: una famiglia distrutta, legami recisi per sempre e una vita raminga per il mondo, senza più punti di riferimento. Ma soprattutto la consapevolezza di aver intuito quello che stava per accadere e non

essere stato ascoltato, il sempiterno ricordo della propria impotenza:

Vivo con esto desde siempre.
Lo que más me revuelve el estómago es haberlo sabido;
haber tomado total conciencia de lo que venía sucediendo
y no haber podido hacer nada, NADA. (p. 152)

La colpa del sopravvissuto si vincola poi alla sensazione di perdita e abbandono, che si rimestano pesanti all'interno dell'anima, impedendo alle ferite di cicatrizzarsi:

Haber entendido que el desastre se avecinaba
y no haber podido hacer nada con ello.
Haber visto,
haber comprendido y no haber podido con ello.
Esa es mi condena;
y por eso aún hoy la furia, la rabia.
El odio de haberme escondido, de haberme salvado,
para nada, para esto.
Para seguir años y años lamentándolos, puteándolos,
sufriéndolos, añorándolos.
De nada sirve juzgar milicos para esto,
de nada sirve arrinconarlos,
si de todas formas ustedes no volverán y las llagas quedarán.
[...]
Y no te cura,
te deja sangrando. (p. 153-154)

Che senso ha avuto salvarsi per poi passare il resto della vita da solo, costantemente alla ricerca di un contatto che sarà per sempre negato? Esiste ancora un valore in una vita spezzata dalla tragedia? Ci sarà mai un modo di placare un dolore di tale portata, che invade ogni fibra dell'essere e brucia le viscere?

3.3.4.4. Assenza

Collegandosi a quanto esposto nel paragrafo precedente emerge evidente un altro tema che permea tutta l'opera, a tratti in modo leggero e sfumato, a tratti con una preminenza che appare scontata: l'assenza. *Sergio clandestino en la ESMA* è un testo che nasce dall'assenza, nel tentativo di riempire il buco lasciato dalla scomparsa dei propri cari, che nell'assenza riscoprono un'inedita presenza. Il meccanismo spirituale che Tarnopolsky costruisce, il contatto ultraterreno con le anime della propria famiglia, non è altro che questo: il tentativo ultimo di colmare un vuoto

inspiegabile e imperdonabile. Tentativo che rimane in parte frustrato, perché per quanto il dialogo in questo limbo di reincarnazione possa aiutare a metabolizzare, nulla restituisce mai ciò che è andato perduto:

Creía que con el libro de Betina el cierre se acercaría
y veo que no.
Un libro te cambia, pero no te cura,
nada te cura.
Lo único posible es la negación, el olvido, estar en otra.
En cambio yo ahora estoy muy acá, muy adentro,
y se revuelve todo,
y todo el tiempo,
y no logro dejarlo ni eliminarlo,
sigue y sigue y no termina nunca.
Yo creo que va a estar siempre, *à jamais*.
En cada cosa de la vida, cada vez que avanzo en algo, pero sobre todo frente a
todo traspíe, siempre estoy evaluando qué habría sido de mí con ustedes al lado,
cómo habría resuelto mi vida si hubiera tenido una simple vida normal.
Las ausencias se reviven constantemente; absolutamente todos los días. (p. 154)

Il lettore si trova davanti a un testo dal profondo sottotesto patetico, dove il dolore, anche quello più straziante, non viene nascosto. Come in una tragedia classica, il dolore viene cantato, nella convinzione che in tutta la sua pietosa drammaticità sia un attributo essenziale dell'esperienza umana. Per Daniel, l'assenza e il dolore generato dalla *desaparición* sono ormai parti di sé, come un arto:

*¿Sabés?, hay un lugar donde las cosas están cicatrizadas pero los cristales
dolorosos quedan. Los nudos se distienden pero no se desarman.
Van y vienen, como las olas.
En el cotidiano, ya no todo el tiempo pero regularmente, su ausencia se hace
carne. (p. 63)*

Di fronte ai fantasmi che continuano a perseguitarlo, l'unica cosa che può fare è accoglierli, smettere di respingerli, poiché solo nell'accettazione della propria condizione si può celare il raggiungimento di un certo equilibrio. Solo nel momento in cui si sceglie di accettare quest'assenza, con tutte le sue contraddizioni, si può cercare di ricostruire una nuova presenza, questa volta priva di rabbia o rancore. Perché quando i tentativi di liberarsi dei fantasmi sono vani l'unica possibilità è preservarne la memoria, portandola con sé ogni giorno:

En todos estos años oscilé entre buscarlos, reivindicarlos, criticarlos, dejarlos,
recuperarlos; a veces como presencias invasoras, otras alejadas, casi olvidadas,
pues necesitaba rearmarme en el cotidiano real, presente, carnal.
[...]

Por ahora, lo que mantengo al menos por ahora, [...] es construir en vuestro nombre y en el de todos los secuestrados, los torturados, los asesinados, un verdadero Centro de Memoria, Justicia y Educación en el predio de lo que fuera la ESMA.

[...]

Es muy fuerte eso de haber hecho de ese centro del horror nuestro lugar central de recuperación de vida. (p. 202-203)

E mentre l'orrore viene sconfitto dalla nuova vita, anche l'assenza perde il suo potere distruttivo, rimpiazzato dalla consapevolezza che la memoria perdurerà e che la morte non sarà altro che un re-incontro nell'eterno abbraccio.

3.4. Entrevista a Daniel Tarnopolsky

Susanna Basso, nel suo “elogio all'invidia” (2010: 17) affronta il problema che ogni traduttore si trova davanti quando intraprende una traduzione: trasmettere una voce non propria. Di fronte a un libro tanto intimo e personale come *Sergio clandestino en la ESMA* risultava dunque inevitabile entrare in contatto con l'autore, proprio per conoscere e cercare di mantenere l'autenticità di questa voce. Durante il mio soggiorno in Argentina ho avuto così il privilegio di conoscere Daniel Tarnopolsky, di passare del tempo con lui e approfondire aspetti della sua vita che mi hanno permesso di sviluppare ancora più in profondità il mio rapporto con il testo. Di seguito è riportata la trascrizione integrale dell'intervista realizzata con lui a Buenos Aires, in data 8 settembre 2023.

Buenos días, señor Tarnopolsky, y muchísimas gracias por aceptar esta entrevista. ¿Puede explicar brevemente de qué trata su nuevo libro, *Sergio clandestino en la ESMA*?

Mi nuevo libro es la continuación en alguna manera del primero. El primero estaba basado en la vida de mi hermana y todo lo que pasó durante la dictadura y todo lo que yo hice después en función de eso; este libro está centrado en mi hermano y la relación con mi hermano. Una relación muy conflictiva, que hemos tenido toda la vida, siempre muy difícil como hermanos, no fue una relación fácil. Y a partir de ahí todo lo que pasó durante la dictadura y como viví yo las cosas después.

Un crisol de géneros literarios, a medio camino entre un diario, una novela, unas memorias, también se podría definir como “autoficción”, ¿usted cómo lo describiría?

Yo lo veo como una obra de teatro. Yo lo fui escribiendo y dije “Este es una obra de teatro”, acá alguien quien desee puede armar una obra de teatro, porque es puro diálogo. Hay muy poco texto, es puro diálogo y es autobiográfico. Es fantasía, por

supuesto, está basado en los hechos reales, pero es una reconstrucción fantástica. Hay diálogos de ese libro que yo pudo haber tenido con mi hermano prácticamente así y hay situaciones que yo transcribo que sucedieron sí, y después hay inventos. Literatura, ficción.

¿Puede decir en qué se diferenció el proceso de escritura entre *Betina sin aparecer* y este segundo libro?

En que se diferenció...

La similitud es que están basados en hechos reales. En que yo recreé de hechos reales y yo *brodais*, como se dice en francés, arbolizé, armé, ficcioné a partir de hechos reales. Están atravesados ambos dos por toda mi vida religiosa-mística. Ambos dos tienen grandes aspectos que tienen que ver con lo que yo considero: que es la vida en función de la mística, en función de la vida antes de la vida, de la vida después de la vida, la comunicación con las almas, la vida de las almas, mi vida religiosa. Esto es algo que yo siempre tuve. Quiero aclarar, es muy importante, que es algo que yo tuve de chiquito. Porque mucha gente piensa que yo me hice místico-religioso a partir del secuestro de mis padres.

Como una respuesta, una búsqueda de algo.

Exactamente, y no es así. Yo tenía una vida mística-religiosa desde chiquito, y creencias místicas-religiosas desde chiquito. Que las vivía como podía, pero las tenía. Entonces esto atraviesa los dos libros. Está presente en ambos, es muy importante. Que lo que hace es que a mucha gente le molestan mis libros, porque no tienen nada que ver con la política, no tienen nada que ver con el materialismo dialéctico, no tienen nada que ver con la lucha militante, y es algo que mucha gente no entiende. Y a la vez hay mucha gente que en realidad viene y me dice “Sabes que yo también fui a ver a místicos, yo también fui a ver a videntes...”, pero no se dice, porque da como vergüencita. Esto es lo que atraviesa ambos libros.

Ambos libros yo los escribía a partir de una... *injonction* se dice en francés, no sé cómo se dice en castellano, una directiva prácticamente, una invitación de gente cercana, que me dijo “Vos tenés que escribir”. El primer libro fue a partir de un comentario de un amigo mío, que me decía que sería importante que yo escribiera sobre la historia de la familia y otro de una de las videntes, que me dijo que el alma de mi hermana tenía la comunicación que yo tenía que escribir. La indicación, la orden, *injonction* es orden en realidad, que yo tenía que escribir. Y el segundo libro vino a partir de una conversación con mi hija, que yo transcribí en el libro, que yo tenía que escribir. Entonces eso también es algo similar.

Ahora viene la diferencia. El primer libro yo estaba muy perdido, no sabía cómo hacer para escribirlo y estaba conversando con otra amiga que había trabajado mucho en editoriales y que sabía mucho de esto y me dice “¿Por qué no me escribís a mí?”. Me dice “De paso me das un trabajo que necesito laburar” [ride], entonces hicimos un acuerdo. Yo le pasaba una plata mensual, escribía y le mandaba, y ella me corregía y me reenviaba. Y hay textos en que directamente ella escribió partes importantes porque yo estaba bloqueado y muchos otros textos en que simplemente me corregía. Tanto que yo, cuando terminamos el libro, fue como un año de trabajo, cuando terminamos el manuscrito yo le dije “Bueno, entonces esta es una coautoría”, y ella “No no, esto es tu libro”, “Pero cómo, si no fuera por vos yo no hubiera podido escribir”, “Sí, pero yo hice trabajo de corrector, un libro mío sería muy distinto, no

tendría nada que ver con esto. Así que no es una coautoría, esto es tu libro y yo soy correctora, así que me pondrás como correctora, no coautora”, “Bueno, está bien”. Eso fue el primer libro. El segundo libro en cambio lo escribí solo. Cuando me decidí, me senté y escribí, y dije: “Yo me arreglo”. El primer libro jamás había escrito nada, con el segundo tienes un poco más de experiencia. Y escribí, también con una correctora, pero que le mandaba los textos y simplemente corregía faltas de ortografía, corregía giros idiomáticos, un trabajo más de corrección, de estructura del texto, mientras que el primero fue armado del libro. Entonces esta es una diferencia importante, soy más independiente con el segundo. También otra diferencia importante es que el primer libro estuve mucho tiempo buscando a una editorial que lo quisiera publicar y me costó muchísimo trabajo encontrar y después aceptar las indicaciones, las imposiciones de la editorial, que tuve que aceptar si no me quedaba sin libro. Y me había costado muchísimo trabajo, fue muy doloroso, muy difícil esa parte. Y también el segundo libro dije “Sí, ahora tengo madurez y suficiente dinero y lo hago yo”. Y lo hice yo. Bien o mal lo hice solo, con esta correctora y con un amigo diseñador gráfico que me armó el libro y me ayudó con impresión y todo eso. Y la misma distribuidora que distribuye el primer libro ahora distribuye el segundo. Y esta es una diferencia del punto de vista técnico, vamos a decir así.

Tal vez la difusión: el primer libro está más difundido, el segundo menos, pero no me importa. Para mí era un mandato, yo tenía que terminar esto con mi hermano. Tenía que concluir algo en mi relación con mi hermano respecto a esta historia. Y no es casual que terminé el libro, lo presenté, y ahora estoy como retirado un poco de los organismos y de la actividad militante. Tengo amigos, pero participo poco, estoy haciendo más mi vida privada, no estoy tan metido. Ya tuve otros momentos... milité muchísimo desde el secuestro, cuando me fui al exilio, no paré de militar, hasta que me casé. Desde el '76 hasta el '88, ahí estaba profundamente metido en la militancia. Después me fui a Francia de vuelta en el '88 y ahí me ocupé de trabajar, de vivir con mi mujer, de tener los hijos y durante muchos años prácticamente no hice nada. Muy de lejos, muy poco. Y después cuando volví a Argentina otra vez, en el 2002, ahí volví a entrar en los organismos de derechos humanos acá y a militar. De 2002, hasta la presentación de este libro el año pasado, y ahí, me tomé un descanso, ahora estoy en licencia.

A propósito de lo que comentó sobre su espiritualidad: en sus dos libros queda patente su profundo lado espiritual, tanto en lo que se refiere al misticismo como al redescubrimiento de la religión judía. ¿Cree que esta espiritualidad le ayudó a encontrar las respuestas que buscaba?

No, me he ayudado a calmarme. Respuestas no hay. Porque los militares son los que pueden dar la respuesta de lo que pasó y no la dan. Así que lo que ha ayudado es calmarme, bajar la angustia, y en ese sentido sí, todo el mundo sabe que los que tenemos una vivencia religiosa vivimos más tranquilos respecto a la muerte. Y sí, yo pienso, profundamente, si me confundo ya no me importa, pienso profundamente que de alguna manera me volveré a comunicar con ellos en algún momento, después de la muerte. Yo he tenido trabajo con videntes donde me han transmitido cosas muy importantes. Que para mí son demostraciones de que efectivamente alguna comunicación existe, porque me han dicho cosas que son increíbles. Pero no es una respuesta fehaciente, es una calma. Ya no vivo las angustias que viví durante muchísimo tiempo. También el hecho de que ya crecí, ahora tengo 65, la mayor parte de los padres de mis amigos han fallecido, eso hace también que esté más tranquilo

con esto. Porque me resultaba muy terrible, muy difícil, cuando yo era joven, estar muy solo, mientras que todos mis amigos tenían su familia, fue muy difícil para mí. Poco a poco, bueno, me casé, tuve hijos, todo el mundo fue creciendo, entonces mi vida fue equilibrándose a la vida de mis amigos, pero durante un tiempo fue muy difícil. Fue extremadamente duro, y ha dejado huellas muy graves, yo sé que ha dejado huellas. A pesar de los años de psicoanálisis [ride], y a pesar de la religión, y a pesar de la música, y a pesar de la militancia, hay huellas que no se borran nunca, que son la huellas que tenemos todos los que hemos vivido dramas graves en la vida, no solamente yo. “Por desgracia” non soy tan original, hay mucha gente que ha vivido dramas graves de diverso tipo y te deja huellas para siempre.

Quizás en el primer libro queda más evidente ese trato que usted tuvo con videntes, a través de los cuales pudo dar voz a los sentimientos que tenía sobre el destino de su hermana Betina. ¿También desempeñaron un papel en esta nueva historia de Sergio? ¿Hasta qué punto el libro es el resultado de testimonios reales, por ejemplo, por parte de otros conscriptos alistados con Sergio o de otros prisioneros en la ESMA, y hasta qué punto es una reelaboración hecha por usted?

Las dos cosas. Un papel muy importante los videntes y ciertas cosas concretas de los conscriptos que fueron secuestrados con él, efectivamente. Pero digamos que los conscriptos secuestrados con él me confirmaron lo que ya me habían dicho otros detenidos desaparecidos recuperados, liberados, que mi hermano había puesto una bomba. Porque se hablaba de eso en el campo de concentración. Entonces estos conscriptos, que fueron secuestrados y después fueron liberados me confirmaron que sí, que él había puesto la bomba. Punto. Eso es real, el resto es reconstruido. Las reuniones en el taller esto está inventado. Nadie me lo dijo, yo sabía que se reunían en zona Norte, bueno, entonces inventé. Lo de los papelitos yo lo inventé, cómo entró los elementos de la bomba lo inventé. Lo único que es real es que puso la bomba. Punto. Todo el resto lo inventé. No tuve ninguna información [ride].

En el texto emerge con fuerza la conflictiva relación que tuvo con su hermano en vida y el fuerte desacuerdo interior vinculado a su figura de mártir, héroe sacrificado por la causa, después de la muerte. ¿Qué significó vivir todos estos años con la rabia y el dolor retenidos?

Fue parte de la dificultad de todo lo que sucedió, porque las discusiones venían de antes. Yo la veía venir, como se dice, yo sentía que iba a pasar algo, y le decía a mi hermano “Estás haciendo las cosas de manera muy peligrosa para todos”. Eran discusiones muy violentas que teníamos. Y no solo yo. En mi casa yo era el emergente, yo decía mucho más de los que muchos pensábamos y callábamos, pero en otras casas y otras familias pasaba lo mismo. Eran discusiones que atravesaban las familias de los militantes. Realmente entre padres e hijos, mientras que acá tenés un hermano, que chocaba, y después sí, tuve que trágame muchos sapos, como se dice. Tragarse sapos es callarse la boca, porque había situaciones de mucho odio porque ver que están aplaudiendo a los muertos cuándo yo solo quería rematarlo, porque realmente había hecho un desastre y me ha provocado todo esto. Porque sí, guste o no guste, viendo la situación que se estaba viviendo, él no tuvo el cuidado que tenía que haber tenido. Por inconciencia, sí, por *naïveté*, por no pensar que él podía poner en peligro a toda la familia, no solamente a él... yo entiendo que él se hubiera puesto

en peligro a él mismo, pero hizo cosas que terminaron poniendo en peligro a toda la familia. No cuidó a la familia, porque a nadie le dijo “Ojo, yo esta noche voy a hacer algo muy peligroso”. Y lo hizo. Ni siquiera dijo “Miren, no, no lo voy a hacer porque está todo muy...” Venían llevándose gente todos los días en la ciudad de Buenos Aires. Él lo sabía, porque eran sus compañeros que desaparecían de todos lados: trabajo, universidad, calle, casas. Entonces sí. Y lo hizo, sin embargo. Y hay un lugar donde yo no lo puedo perdonar. Ok, los asesinos son los milicos, está claro, que quede claro, no tengo que aclarar, pero a ver, vos tenés una casa que se está incendiando. Podés desde afuera tirar agua, o meterte en la casa para salvar a los que están adentro y encima arrastrar “¡Vamos todos a salvarlos adentro!” mientras adentro se mueren todos. O podés meterte vos en la casa porque vos considerás que sabés y decir “Ojo, cuidado, protéjense, córrase, váyanse, hagan algo, porque yo lo voy a hacer, pero ustedes tienen que cuidarse”. Las discusiones que yo tuve con mi padre al respecto: “Vayámonos, que se quede Sergio” o bien “Que me voy con Betina, que se quede Sergio”. Mi padre estaba dispuesto a conseguirle un pasaporte falso porque era conscripto entonces no podía salir. Mi padre estaba dispuesto a conseguir un pasaporte falso para que saliera igual. Y mi padre no solamente no aceptó sacarlo a Sergio, u ofrecerle salir, no sé si lo habrá discutido con él o no, no aceptó sacar a mi hermana y a mí, ni salir mi padre y mi madre. Entonces es toda una situación de caos.

Y, después de este libro, ¿sigue considerándolo responsable de lo ocurrido, o ha conseguido llegar a alguna forma de perdón?

No. No. Perdón no. Pero no tengo el odio y la bronca, el rencor. Ya está, vivo tranquilo. Es una aceptación. Pero perdón no. Se la mandó a cagar y se la mandó a cagar [ride]. No lo perdono. Que vivía un caos él mismo sí, pero que tenía que haber hecho las cosas diferentes también. Y que, por su responsabilidad, sí, murieron todos. Y que mi vida fue un desastre después. No lo perdono. Lo acepto, y vivo tranquilo.

Como traductora, me gustaría hablar brevemente de su experiencia con la traducción al italiano de su primera novela *Betina sin aparecer*. ¿Qué significó para usted tener la oportunidad de dar a conocer su historia a un público más amplio, que quizás nunca había oído hablar de esta trágica página de la historia argentina?

Yo trabajé mucho para que el libro se publicara en Argentina y después afuera, reconozco, sí. Busqué muchos traductores y cada vez que se abría una oportunidad yo estaba ahí con la oportunidad. Traté mucho de que se tradujera al francés y no lo conseguí. Lo traté al inglés y no conseguí. Y cuándo surgió la posibilidad con qudulibri de traducir al italiano dije “¡Vamos, por supuesto!” y sí, me encantó. Me parece maravilloso y ahora el trabajo que estás haciendo vos me parece maravilloso, en un regalo del cielo que me cayó y que se vaya a publicar de vuelta me parece bárbaro. Así como, cada vez que hay algún cineasta, o algún contacto con alguien de teatro, de cine, también yo voy, hablo, digo, muestro. Bueno, hasta ahora no pasó, capaz que en un momento pasa. Porque yo estoy seguro de que, cómo digo yo, se hacen películas de tantas estupideces que no pueden no hacer una película sobre lo mío [ride]. Bueno, hasta ahora no encontré, alguna vez tal vez alguien dice que puede ser interesante para una película. Veamos, me gustaría, sí. Si no pasa, tampoco estoy desesperado. Si pasa pasa y si no está bien, yo hice lo que tenía que hacer, publiqué

los libros, está muy bien. Y participé en ochenta mil documentales, entrevistas de televisión, de radio, diarios, libros. Hice todo lo que tenía que hacer, ahora puedo dedicarme a otra cosa.

A lo largo de los años, usted se ha dedicado, optando por contar su propia historia, a difundir y promover la memoria. ¿Cuál cree que puede ser el papel de la literatura en este proceso?

Bueno, la literatura es un acercamiento que es muy distinto a las películas, o a los documentales de televisión o a las series. Todo fundamental. Es cierto que la literatura es mucho más restringida, porque hay mucha menos gente que quiere hacer eso, sobrevive, pero cada vez se lee menos, los libros se venden menos, porque cada vez más pasa por lo audiovisual y lo digital, es cierto. Pero la literatura transmite de otra manera. Cuando vos lees un libro tiene una profundidad, una riqueza, está lleno de sensaciones e imágenes, de situaciones, y a parte cada uno en la literatura recrea en función de su vida, lo que está expresado en el libro, mientras que en una película o en una serie de televisión tomás la imagen que el director decidió y te quedás con esta imagen, que es una opción, es la opción del director. Entonces es más *plaqué*, como se dice en francés, es más chato. Te puede conmover impresionantemente, es más, te conmueve a veces mucho más, porque viene con la música, con los colores, llega por otro lado. Pero no son competitivas, son experiencias de transmisión muy profundas todas y fundamentales. Y los libros quedan. Tenemos libros que estamos leyendo aún ahora después de 5000 años, hay textos, y siguen y están, entonces es fundamental. Aunque lo lea una persona, ni importa. Está ahí, circula.

Por ejemplo, hay una manera de transmitir literatura que a mí me gustaba mucho, que ahora se hace menos, pero se hacía mucho en una época, que era por fascículos. Yo me acuerdo de cuando era chico que había diarios que cada semana te traían el capítulo de un libro y era algo muy bueno. Entonces cada sábado o cada domingo, generalmente era el fin de semana, llegaba el capítulo. Entonces te leías el capítulo porque era un capítulo, lo que para los chicos era perfecto. Y la semana siguiente venía el otro y tu ibas leyendo el libro sin el terror del libro gordo, porque el libro gordo asusta. Entonces ibas leyendo el capítulo y así transmitían muchísimo. Eso sería muy bueno si se volviera a hacer. Transmitir por capítulos de los libros, y como es un capítulo se lee rápido y se lee con mucha más facilidad. El domingo a la mañana mientras estás tomando la leche [ride]. Es una manera muy enriquecedora y fácil de transmitir, porque eso es importante: entrar por otro lado. Hay que facilitar a la gente.

¿Cree que hoy en día temas como la Memoria se dan por descontados en Argentina? ¿Todavía hay quienes intentan oponerse a la Verdad?

Y sí, sobre todo ahora. Siempre hubo grupos fachistas que siguieron protegiendo la dictadura y que pretendieron negar lo sucedido. Entre negarlo y felicitarse: “Estuvo bien y lo haríamos de vuelta, porque había que hacerlo”. Y sí, hay muchos. Pero venían calladitos. Ahora por desgracia son política, con la subida del sistema de derechas en el mundo en Argentina estamos en una situación muy peligrosa donde sí, hay un partido político de extrema derecha que puede llegar a gobernar el país que directamente quiere liberar a todos los militares y quiere reivindicar la dictadura, de una. Por desgracia es así. Eso existe, como el Alemania siguen teniendo nazis y en Japón hay quienes reivindican a la guerra, en Italia tienen un partido de extrema

derecha, en Austria... bueno, por desgracia es así. Y hay que luchar contra eso.

Durante años fue miembro del directorio del Espacio Memoria para la Promoción y Defensa de los Derechos Humanos (ex ESMA) y sigue siendo colaborador. ¿Cuál cree que ha sido el impacto de la creación de un lugar como el Espacio Memoria en la trayectoria de recuperación de la historia personal argentina?

Bueno, fue fundamental, fue un hito. Veníamos trabajando de hacia años para recuperar los espacios de memoria, y contra las Leyes de Obediencia Debida y Punto Final, y los indultos. Entonces cuando Néstor Kirchner, presidente revolucionario, decidió retomar todo esto para nosotros fue maravilloso, y que recuperáramos la ESMA, y que recuperáramos Campo de Mayo, lugares enormes que recuperábamos y se hacían sitios de memoria en todos lados. Es fundamental. Y el Paseo de la Memoria en la Costanera, el Parque, son lugares que tienen que existir para la memoria y el acceso a todos. Y cierto que entrar a la ESMA es difícil, es un lugar en que mucha gente no quiere ir, muy imponente, que asusta. En cambio, muchísima gente va a pasear por el Parque de la Costanera... y entonces están ahí, están en la memoria y lo saben, por más que pasaran las décadas, pero saben lo que hay ahí en esos muros. Entonces son hitos, son lugares que tienen que existir y que hay que proteger, y hay que impedir que los vandalicen e impedir que los destruyan. Es parte de la historia argentina y es para tratar que no vuelva a suceder. Así como ahora hay una relectura hace pocos años sobre lo que se llamó la Campaña del Desierto, donde el famoso gran Roca fue un asesino y masacró a miles y miles de indígenas, de aborígenes, y los trajo semiesclavos a la ciudad y siempre se lo vanaglorió como que eso construyó a Argentina; eso destruyó miles de vidas, invadió territorios. Y ahora hay una reconstrucción, ahora se está entendiendo que Roca fue un asesino y la masacre, la famosa Campaña del Desierto fue una masacre, y hay que rever la manera en que se estudia y se aprende.

¿Qué significó para usted ver cómo este lugar se transformaba de centro de la Muerte a centro de la Memoria?

Para mí fue maravilloso. Yo la primera vez que entré ahí fue con Kirchner, el día en que Kirchner entró fue un acto maravilloso. Me infiltré. Entramos muchos. Yo entré y terminé pudiendo entrar al Casino mismo, a ver lo que era. Sí, por supuesto los militares se habían ido y habían llevado todo, habían roto todo, pero bueno, fue muy impactante entrar a ese lugar donde yo sabía que habían estado los míos y de donde habían salido los vuelos de la muerte. Fue una cosa enorme, era como vivir con ellos su muerte, sus últimas instancias. Y a parte encontré un montón de gente que estaba ahí que yo no conocía, apareció uno que me dijo “Yo fui conscripto en esa época acá, no conocía a tu hermano, pero yo estuve acá en esa época”. Y bueno, era volver a darle vida, volver a darle vida y que quede claro quiénes eran los asesinos y quiénes eran las víctimas. Digo las víctimas, no los héroes, que no es lo mismo. Que quede claro, de la aberración que había sucedido acá. Y reviví, me curé, trabajando tantos años fue una curación mía también. Reivindicarlos y hacer que se sepa, que se sepa: tratar de curar el país, digamos. Curarme yo y curar el país.

Y, a parte, pudimos lograr eso porque, a pesar de las peleas internas y las guerrillas dentro de los organismos y con los partidos políticos, logramos juntarnos y estar de acuerdo para hacerlo. Esto es muy importante. Miles de personas, todos juntos de

acuerdo en una posición y avanzando hacia un lado, es muy importante. Yendo más allá de las peleas y de las discusiones.

Tras la Megacausa ESMA que ha tenido lugar en los últimos años, ¿cree que se ha conseguido obtener justicia?

No solamente la Megacausa ESMA. La causa de todos los campos de concentración. Se ha logrado bastante justicia, tenemos mil y pico de militares presos. El problema es que muchos los quieren liberar y hay muchos que quedaron libres. Sobre todo, hay muy pocos civiles presos ahí, porque los militares no actuaron solos. Cada vez que había un golpe de estado en Argentina había civiles detrás y con la masacre había muchísimos civiles detrás apoyando y aplaudiendo y colaborando, colaborando realmente, y de esos presos y juzgados casi no hay ninguno, y eso es una falta gravísima. Son esos los que están detrás de la extrema derecha argentina ahora. Si estos estuvieron presos, capaz que la extrema derecha hubiera podido actuar menos. Eso es grave, muy grave. También el compromiso de la Iglesia argentina es otra falta. Se ha hecho mucho, muchísimo, pero falta. Y hay cosas que sabemos que no van a hacerse nunca, como saber qué pasó exactamente. No lo sabremos, cada uno tiene que reconstruir la historia de los suyos y vivir con eso, aceptar vivir sin saber.

Usted ha afirmado que este libro no es una proclama política, pero la historia de su hermano, de su familia, es la historia de toda Argentina. ¿Cree que lo personal e íntimo puede coexistir con lo público y colectivo?

Sí. Yo creo que la historia de mi familia que yo transcribo en el libro es como una caricatura de muchas, es una concentración de lo que les sucedía a miles de personas. Por eso hay muchísima gente que se siente identificada. Con diferencias, con obsesiones, pero es una demostración de lo que pasó en todo el país. Puede convivir, sí. Perfectamente.

¿Qué importancia tiene, en su opinión, la labor que realizan las asociaciones de promoción de la memoria histórica y los organismos de derechos humanos en la Argentina contemporánea?

Primero la justicia, segundo el aprendizaje, la enseñanza y la transmisión, y que no se olvide y en lo posible que no se vuelva a repetir. Es fundamental. Y por supuesto la curación personal, todos los que militamos lo hacemos por necesidad personal, más allá de que sea memoria de los nuestros. Pero si no hubiéramos estado actuando desde el '76 en adelante, es más, hay quién está actuando desde antes, porque los presos políticos tenemos desde el año '73, o antes, así que hay familiares de preso políticos que actúan desde muchos antes, luego con la desaparición empezamos a actuar cada vez más, pero bueno, es parte de la estructura sociológica argentina y se tiene que continuar. Si no hubiéramos estado, jamás hubiera habido justicia. Y lectura histórica, justamente. Esto hubiera sido como lo de Roca, estaríamos todos aplaudiendo a los militares, como héroes. En cambio, ahora no, hay unos pocos, la mayor parte saben que son mierda. O por lo menos se callan la boca. Como dijo el propio hijo de puta de Videla: "Ganamos la batalla militar, perdimos la batalla política". Sí, es así: la perdieron, la ganamos nosotros [ride].

¿Qué espera de las nuevas generaciones, que no conocieron la dictadura y la ven como una página lejana?

Que se mantenga. Por suerte hay hijos, hay nietos, ahora hay jóvenes que retoman, pero más allá de los organismos de derechos humanos. En la militancia de los partidos políticos, inclusive los de derecha, lo que quiero es que no sean fachos. Que una persona sea de derecha ok, pero que respete la democracia, eso es lo que cuenta. Por desgracia hay muchos chicos que no piensan y que apoyan a la extrema derecha porque compran espejitos de colores, y es muy peligroso. Muy peligroso. Piensan que el desastre actual económico, y por consiguiente social, se va a resolver con pelotudeces, eso es grave. Lo que no va a suceder. Y lo que puede venir es gravísimo, después va a ser tarde cuando quieran acordarse, cuando se den cuenta.

**¿Cree que transmitir y contar lo sucedido es un deber de los supervivientes?
¿Aún con el profundo dolor que esto conlleva?**

No, no es un deber. Es un derecho, es una necesidad. Pero el que no quiso actuar, el que no quiso moverse, está bien, hay que aceptarlo. No es un deber. Es una necesidad personal. El que no pudo o no quiso yo lo respeto. Pero que no venga a trabajar en contra, como a veces ha sucedido, que no ponga palos en las ruedas, que deje hacer. Eso sí. No soporto que pongan palos en las ruedas a los propios “amigos”.

¿Cree que gracias a este libro ha logrado por fin algún tipo de cierre? ¿Siente que, en cierto modo, sus heridas han cicatrizado, en la medida en que es obviamente posible hacerlo ante un dolor tan desgarrador?

Sí. Sí, porque yo siento que tuvo “victorias”, que logré cosas muy importantes. Yo estuve en el Juicio a las Juntas. Por el caso de mi familia, entre otros, Massera fue condenado y Lambruschini también. Después hice el juicio personal, donde le gané un juicio al estado y a Massera, eso fue una gran victoria impresionante. Sí, la reivindicación, sí, es verdad. Y que se hable en tantos lados de esta historia es muy importante para mí. Y lo que yo hice con ese dinero también es muy importante, haber donado el dinero a las Abuelas y todo eso, es muy importante. Y después sí, estos libros. Yo sí, he cicatrizado. Hay cosas que quedan dando vueltas, pero sí, he cicatrizado, puedo vivir la vida que me falta.

Después de esta segunda novela, ¿siente que ya ha terminado? ¿O cree que aún queda una parte de la historia por contar?

No, por ahora creo que ya está, veremos. De la historia me parece que ya está, tengo otros libros en la cabeza tal vez, pero de otras cosas. Por ahora creo que ya está, he concluido, he hecho lo que tenía que hacer. Porque muchos me dijeron “Bueno, escribiste sobre tu hermana, sobre tu hermano, ahora te faltan tus padres” y mirá, no sé. Me parece que ya está, están suficientemente presentes en estos dos libros, no sé, no me nace escribir un libro sobre mis padres en este momento, no sé en el futuro qué pasará. Pero creo que está hecho, hice lo que tenía que hacer. Reivindicarlos y negociarlos con ellos, allanar las dificultades, no perdonar, pero bajar el dolor y decir: “Cada uno hizo lo que pudo”.

Quizás perdonar es una palabra que de alguna manera borra un poco todo. Si perdonas es como si nunca hubiera pasado.

Claro. Reconciliarme. Reconciliarme con ellos.

CAPITOLO 4

PROPOSTA DI TRADUZIONE

*A mia figlia Inés, senza le cui puntuali osservazioni
questo libro probabilmente non avrebbe mai visto la luce.*

*A mio figlio Antoine, il cui arrivo
mi ha ricondotto sui binari della vita.*

*E naturalmente a quelli che non ci sono più,
dai quali non abbiamo potuto congedarci...*

Prefazione

Caro lettore,

ci sono esperienze impossibili da assimilare, indigeribili, tanto da passare la vita intera con quel peso.

Il tormento può essere più o meno gestibile, ma persiste in eterno.

Il sequestro della mia famiglia, nel luglio del 1976, è stata un'ecatombe che continua ad attraversarmi le viscere, di giorno e di notte.

È sempre presente, sempre lì, persino mentre sorrido e passeggiavo felice lungo i fiumi di El Tigre in piacevole compagnia, mentre mi accorgo di quanto sono cresciuti gli alberi o mentre vedo i miei figli diventare adulti.

C'è un pizzico di nostalgia che mi invade all'improvviso e mi impedisce di respirare liberamente.

Betina sin aparecer è stato un primo tentativo per tradurre in parole i sentimenti, le illusioni, le fantasie.

Sergio clandestino alla ESMA segue le sue orme, cercando di non ripetersi, anche se tu, lettore, in entrambi troverai lo stesso tema di fondo: lo squarcio che non riesce a cicatrizzarsi del tutto e continua a straziare la mia vita e il mio cuore.

Loro sono stati portati via, io sono rimasto.

Sergio... è un testo scritto a partire dall'affetto fraterno, come quando da piccoli si discuteva dicendo: "dammi quella macchinina che è la mia".

Sono passati quarantasei anni dal loro sequestro, quarantasette o quarantotto dalle liti familiari tra adolescenti che si contendevano l'amore dei genitori e la principale ragion d'essere: l'esistenza stessa.

Non tentare, lettore, di vedere in questo testo un proclama politico, perché non c'è.

Troverai soltanto un grido sacro, ma non certo di libertà*.

Daniel Tarnopolsky
Buenos Aires, luglio 2022

P.S. Se alcuni passaggi di *Sergio clandestino alla ESMA* dovessero sembrarti difficili da capire, o ti dovessero mancare informazioni importanti, sarebbe meglio leggere prima *Betina sin aparecer*, in modo da avere un quadro più completo della realtà che intendo trasmettere. Nel tentativo di non ripetermi e non risultare monotono, qui si dà per scontato che tu conosca grosso modo le circostanze della scomparsa dei miei genitori e dei miei fratelli, oltre al mio percorso di vita da quel momento in poi, temi ampiamente affrontati all'interno del primo libro.

Prologo (1)

Nel 2011 Daniel Tarnopolsky ha pubblicato il suo libro *Betina sin aparecer*, il racconto della ricerca di cinque membri della sua famiglia sequestrati nel 1976, quando lui aveva diciott'anni, scomparsi e poi sterminati dall'ultima dittatura militare con i voli della morte.

Non si può parlare di questo nuovo libro senza parlare di *Betina...*

* [N.d.T.] Riferimento all'inno nazionale argentino, in particolare al verso "Oid ¡mortales! el grito sagrado: ¡Libertad, libertad, libertad!"

Nell'abbandono dovuto al suo stato di orfano e alla perdita dei suoi fratelli, l'interrogativo riguardo a quei destini e a quelle vite recise è stato pressante, gli ha mozzato il respiro la notte, si è insinuato ogni mattina al suo risveglio, ha guidato i suoi viaggi e determinato il modo in cui si è adattato a un lungo esilio senza bussola, fatto di pura ricerca senza meta. L'angoscia del sopravvissuto è pulsante, i suoi battiti si misurano nella quantità di aria che viene soffocata, nel respiro spezzato generato dall'assenza senza limiti, dall'oppressione di un vuoto senza fondo. Non è possibile sapere quale pulsione lo abbia portato a rialzarsi e scegliere la scrittura per narrare la propria storia prima e dopo la tragedia, in un atto di riconciliazione il cui valore affettivo si svela davanti ai nostri occhi quando vediamo la fotografia di Betina sulla copertina di quel libro. Una foto che le aveva scattato lui stesso, nel 1975, un anno prima che fosse portata via e scomparisse, il volto circondato da un alone luminoso, seduta su una poltrona, mentre sfoglia forse un giornale o un grande libro illustrato, la camicia a quadri, si direbbe di flanella, nel silenzio della stanza; un semplice sorriso ne accompagna la lettura, triangoli e cerchi di luce, fili diafani che il caso ha voluto lasciare sospesi nell'immagine. Se non sapessimo che il fotografo è un adolescente che ben poco conosce della luce di Vermeer o del chiaroscuro di Rembrandt, potrebbe sembrare l'opera di un qualche artista.

La foto custodisce la storia di una famiglia desaparecida. Betina, in questo libro, appare come in una sorta di "romanzo" all'interno del resoconto degli eventi, nel quale si narra un destino di schiavitù in cui la sparizione si conclude con un sequestro. C'è un'altra foto, nella quarta di copertina, che è imprescindibile per ricostruire il nucleo familiare, ritratto in un momento disteso e allegro, come di solito accade quando si festeggia qualcosa. Età diverse e una "posa" che tradisce gioia e benessere. Queste due foto saranno sempre presenti per rafforzare il senso di un'immensa perdita, di uno stato che non cessa, una costante, la condizione stessa della sparizione, una dismisura che travalica la condizione propriamente umana della morte.

Sono un dissanguato vivo, scrive Daniel. Per situare il proprio corpo, la propria identità, ha bisogno di fissare un luogo per i propri morti. Costruisce cimiteri, indice cerimonie funebri, pone lapidi su tombe vuote, interpella i nomi che vi scrive sopra e parla alle loro assenze. In Betina sin aparecer questa istanza di non-morte si fonda su una dimensione di speranza: le anime che non trovano riposo né sepoltura sono condannate a vagare tra i vivi e possono essere chiamate per conversare con loro. Ci

sono delle risorse: le anime non sono solo illusioni che servono a compensare la perdita, ma una dimensione spirituale che l'essere umano ha plasmato nel corso del tempo e attraverso le culture che lo hanno modellato.

La risorsa a cui si appella Daniel in questo nuovo racconto, Sergio clandestino alla ESMA, è cercare di riportare indietro i morti, o di raggiungerli, per stabilire un contatto naturale, si potrebbe quasi definire domestico, nel quale non solo si dirimono conflitti, si saldano antichi debiti con i genitori o i fratelli, ma in cui coloro che possono comunicare come se fossero vivi ricostruiscono, insieme all'essere terrestre che li interpella, i vincoli che li univano fino a diventare un'anima sola.

“È che quassù, come dite voi vivi, siamo una cosa sola, una singola energia unificata e intrecciata”, dice l'anima di Laura. Una risorsa straordinaria per ricostruire la sequenza tragica. In questo modello di comunicazione catartica, il racconto della tragedia può completare il suo sviluppo: cosa è accaduto alla ESMA, quali sono stati i fatti, una ricostruzione che ha il valore di decomprimere il silenzio del nulla, la condizione imperturbabile del *desaparecido*, che è tanto etereo quanto solido, tanto informe quanto vertebrato, e che il racconto trasforma in un qualcosa di fattuale e di storico. La realtà è questa: Sergio ha cospirato all'interno della ESMA, è stato un informatore, ha passato informazioni dall'interno di uno dei luoghi più feroci dello sterminio e avrebbe potuto distruggerlo con una bomba. Il racconto delle anime attecchisce nel testo, a poco a poco questa dimensione si normalizza, per così dire, così che in questa condizione, ciò che risulta inverosimile comincia a essere riparatore, come se le anime che ritornano, nel loro fluttuare, restituissero quel che è andato perduto. Una dolorosa riparazione.

Sergio clandestino en la ESMA è un “dono” di Daniel alla sua famiglia, con cui concede loro la possibilità di comporre una sorta di scenario cosmico nell'aldilà, mai particolarmente enigmatico se paragonato ad altre storie soprannaturali in cui, alternandosi, i *desaparecidos* dialogano con il figlio o il fratello terreno per fare luce sui punti chiave della tragedia. Lo spazio è privo di gravità, non ci sono indicazioni, né descrizioni, né colori o tuoni nel cielo... La causa scatenante è stata la decisione di Sergio Tarnopolsky di “passare all'azione”, come si suol dire, per distruggere il potere degli esecutori di morte alla ESMA. L'azione, organizzata con una paziente e disciplinata “intelligence”, fallisce.

Una minacciosa luce sulla storia. Luce, alla fine, per una preghiera. Amen.

Prologo (2)

Nella sua Prefazione, Daniel Tarnopolsky afferma che quello che troveremo nel suo libro non potrà essere confuso con un proclama politico, poiché, in esso, risuona un grido. Come leggerlo se l'orrore si riversa nelle sue pagine? È soltanto questo? Tutti noi lettori saremmo, quindi, testimoni del dominio esclusivo di un grido che, ogni volta, non fa che rendere presente l'orrore?

Il grido è un grido perché non riesce a trasformarsi in appello... Forse per questo, si rivela in un tentativo inevitabile di spezzare l'orrore. Fatto di sgomento, a volte espressione viva della crudeltà come abisso, l'orrore è, senza dubbio, qualcosa di immenso. *Desesperación*, (disperazione), *desamparo* (abbandono), *desaparición* (scomparsa). È forse un caso che tali parole, che condividono le prime lettere, si riuniscano in questa sensazione di non sapere dove andare e verso chi volgere lo sguardo? Esse si uniscono all'orrore in un'oscurità che appare insuperabile, pura quantità di troppo.

Tuttavia, è corretto sostenere che, sebbene la disperazione sottolinei in maniera infallibile l'orrore della dittatura, non si esaurisce nella triste descrizione di un paese. Può oltrepassare i suoi confini fino a tornare verso l'intimità, lì dove ancora potrà incontrarsi con la radice di un'altra dimensione. È la sponda intima, quella che chiama a una certa ripetizione circolare e instabile, perché si gira intorno all'orrore, lo si costeggia, lo si consuma più e più volte, ma solo a fatica... In questo senso, si potrebbe affermare che anche il passato è intimo e indica la via del riscatto con cui occorre affrontare l'eterno presente, visto che, senza dubbio, non sarebbe sufficiente rivestire il presente con il passato. Al contrario... si tratta di svestirlo.

Per questo Daniel rimesta, scava, interroga, e la sua ricerca lascia intravedere certi indizi che permettono di considerare la sua impresa con una traccia di fondamento: costruire un fratello. Sì, costruirlo, perché non c'era. Inventarlo a partire da quello che sembrava non esserci. Si può dire che il suo operato affronta un riscatto nella misura in cui, gradualmente, delinea un altro profilo, poiché non si tratta solo di un Sergio clandestino, ma di ciò che in Sergio è celato: ciò che è sempre davanti agli occhi ma che poi, all'improvviso, viene scoperto dallo sguardo.

Dunque, a partire dall'unicità di un'interpretazione, che non ne esclude altre, ci permettiamo di dire che qualcosa in queste pagine offre uno punto di flessione, una sorta di piega che ci avverte di qualcos'altro e che viene chiarito da un estratto di alcune parole: "Eccolo... È lì seduto... è rannicchiato al buio, e annota tutto sul suo taccuino...". Ed ecco qui la piega che permette la scoperta di quel ragazzo che pure aveva cercato di trovare parole per l'orrore, parole-bigliettini che in seguito avrebbe ricomposto affinché qualcun altro potesse scriverle.

In questo modo potremmo dire che Daniel Tarnopolsky prende il testimone di una scrittura interrotta, in cui si avverte che il riscatto di Sergio comincia a farsi fratello. Sebbene quasi impercettibile, si tratta del solco che la scrittura scava poiché non si limita a informare: non è altro che una vanga-lanterna e, come tale, fa i conti con l'immensità dell'orrore. Traccia il confine ma allo stesso tempo è il ponte per costruire un fratello.

Se in quella frase Sergio viene descritto con una sfumatura di tenerezza, rannicchiato, quasi un bambino..., è sempre e comunque nella misura in cui, allo stesso tempo, viene scritto e costruito come fratello. E questo non sarebbe possibile senza la ricerca instancabile negli angoli di un passato. Tuttavia, essenzialmente, potremmo dire che, se la scrittura illumina, è anche perché il grido si trasforma quando dal futuro giunge la voce di una figlia: "Su, pa', scrivilo!".

Ad ogni ritorno che si ripete si mitiga, si gira attorno a quello che dovrà essere mitigato in questa scrittura, che registra differenze, ma fa da ponte con un fratello. E conduce fino a una scena che offre protezione, quella del quartiere in cui sono nati, una scena citata nella sua profonda semplicità: "Vedevamo passare i vagoni dei treni...".

Possiamo immaginarli lì, dove il gesto di guardare i vagoni li riunisce e ci permette così di raffigurarli, per un istante, nel plurale che risuona. È lo sguardo sorpreso, giocoso e privo di sofferenza, che affratella perché porta la pace, perché condivide il gioco con i vagoni del treno, il gioco che si sovrappone, per un momento, alle automobili dell'orrore.

Permettetemi quindi di ricorrere all'intenzione di Antoine Saint-Exupéry, che offre la sua scrittura agli adulti che sono stati bambini, ma che lo hanno dimenticato. Perché con loro modo di fare, i bambini sperimentano nuovi confini e scrivono disegnando, o disegnano scrivendo. E alla fine, il deserto potrà non essere del tutto deserto se

sulle sue dune verrà tracciato, nonostante poi venga cancellato, il tragitto che ricongiunge con un amico o affratella con un fratello.

Cristina Marrone

Buenos Aires, novembre 2021

Dovrò farlo
Non ho altra scelta
Non posso raccontarlo nemmeno a Laura
Se lo sapesse sarebbe troppo pericoloso
Devo correre il rischio
Solo
Solo io so cosa succede là dentro
Dovrò passare informazioni
È una follia
Mi
 sta
 facendo
 impazzire

1

Alla ESMA stanno ammazzando delle persone,
lo vedo ogni giorno,
li portano con dei camion,
incappucciati,
nessuno sa da dove vengono,
ammanettati,
e li portano giù nel seminterrato,
dove entrano solo gli ufficiali;
li portano persone in borghese, di solito in delle Ford Falcon,
o in auto che appartenevano a persone arrestate;
si capisce che sono rubate,
non sono auto delle Forze Armate, sono private,
prima d'ora non le ho mai viste da queste parti,
le targhe non corrispondono a quelle ufficiali.

Circolano per le strade interne come fossero a casa propria,

c'è gente dappertutto, soldati, civili, a qualsiasi ora.
E quelli con le loro auto.
La proprietà è enorme:
17 ettari,
qualcosa come 30 edifici, uno più imponente dell'altro.
E tanto verde.
Quando vogliono, i *milicos** le cose le sanno fare bene.
Potrebbero stare attenti,
entrare dal retro.
Se ne fregano.

Portano di tutto.
Vengono direttamente dall'Avenida del Libertador, entrano con i prigionieri
incappucciati nei sedili posteriori o nel bagagliaio
e vanno direttamente al Casino de Oficiales**.
Li portano lì e, poi,
chi s'è visto s'è visto.

Svuotano le case,
ho visto arrivare persino dei neonati,
nessuno può stare nel grande piazzale sul retro quando arrivano le auto,
di notte,
quasi sempre lo fanno di notte,
li abbiamo visti durante i turni di guardia,
di giorno è raro, ma può capitare,
noi reclute lo sappiamo tutti,
te ne accorgi dallo sguardo,
ma nessuno dice nulla.
Ma cosa vuoi che facciamo?!
Siamo qui dentro,
prendi me, tutti i giorni, con Acosta,

*[N.d.T.] Termine colloquiale che in America Latina viene utilizzato per indicare in maniera dispregiativa un qualunque appartenente alle Forze Armate.

** Nel Casino de Oficiales della Escuela de Mecánica de la Armada (ESMA) operò tra il 1976 e il 1983 un centro clandestino di detenzione, tortura e sterminio.

altri con Arduino,
manca solo che gli puliamo il culo
quando vanno in bagno.

Mi hanno preso come assistente, già,
ma in realtà faccio solo da servo,
forse mi reputano un idiota o uno molto servile
oppure uno associato alla loro causa!
Non lo so, però davanti a me parlano di qualunque cosa,
se continua così finisce che mi invitano a entrare nella Escuela de Guerra!

Sembra che gli piaccia avere un ebreo come schiavo,
per di più intellettuale, così dicono.

[OMISSIS]

CAPITOLO 5

COMMENTO ALLA TRADUZIONE

Dopo aver presentato la mia proposta di traduzione di *Sergio clandestino en la ESMA* nel capitolo precedente, ne viene offerto qui il commento, con il fine di discutere e giustificare le scelte traduttive, oltre che di fornire un'ulteriore analisi dell'opera, che possa complementare quella preliminare esposta nel capitolo 3.

5.1. Metodologia traduttiva

Per definire la strategia di fondo che ha guidato la mia proposta di traduzione, vorrei partire dalle parole di Franca Cavagnoli:

La traduzione è, in quanto esperienza, riflessione. È prima di tutto un *fare* esperienza dell'opera da tradurre e nello stesso tempo della lingua in cui quell'opera è scritta e della cultura in cui è germinata. E subito dopo è un *fare* esperienza della lingua madre e della propria cultura, che deve accogliere, vincendo ogni possibile resistenza, la diversità linguistica e culturale del romanzo o del racconto da tradurre (2012: 9).

La traduzione si sviluppa dunque all'interno di questo eterno dialogo tra due lingue, due culture, due voci: autore e traduttore. Di fronte a una voce estranea la postura assunta è stata perciò quell'"invidia dell'originale" che, come ricorda Susanna Basso, consente di "sorvegliare il testo di un altro mentre si fa mio" (2010: 17). La voce di Tarnopolsky, portatrice di un'esperienza tanto intensa e intima nella sua struggente drammaticità, necessitava di un'attenzione e una cura particolari. Ciò che viene raccontato in *Sergio clandestino en la ESMA*, infatti, non sono storie, sono persone, fragili esistenze che sulla pagina si schiudono davanti ai nostri occhi. La traduzione, in questo caso, in parte si spoglia della teoria, dei paradigmi accademici e delle convenzioni, per recuperare il suo lato più profondamente umano.

La metodologia traduttiva prescelta segue il modello di Cavagnoli (2012: 10): "leggere, tradurre, rivedere". Ho dunque iniziato con una prima lettura di *Sergio clandestino en la ESMA* per familiarizzarmi con il testo, immergendomi nella storia senza pensare alla traduzione, per poi procedere con successive letture, volte ad analizzare con cura i vari elementi costitutivi del libro. Trattandosi di un testo con una forte componente orale, sono state necessarie anche diverse letture a voce alta

per poter cogliere a pieno il ritmo della narrazione. Affiancata a questa fase di lettura si trova poi l'approfondita documentazione sull'autore, attraverso la lettura di altri suoi scritti (nel mio caso, data il legame di consequenzialità tra i due libri, la lettura di *Betina sin aparecer* ha preceduto quella di *Sergio clandestino en la ESMA*, ai fini di stabilire una solida base di conoscenze), ma soprattutto attraverso la fruizione delle sue testimonianze, tanto in forma di intervista audio-visiva come scritta. Considerati il tempo e il luogo in cui la narrazione si sviluppa, un altro passaggio fondamentale è stata la documentazione dal punto di vista storico-politico, realizzata sia in autonomia sia, in gran parte, grazie al mio periodo passato a Buenos Aires. Alle fasi di lettura e documentazione è seguita quella dell'analisi del libro e dei suoi componenti, testuali e paratestuali. Solo a questo punto si è potuti passare alla prima stesura, del tutto provvisoria, della traduzione, completata prima della mia partenza per la capitale argentina, in modo da avere piena consapevolezza del testo nel momento dell'incontro con l'autore.

La permanenza in Argentina mi ha permesso anche di svolgere ricerca sul campo, visitare luoghi di memoria, in particolare la ESMA stessa, ed entrare in contatto con diverse personalità che, attraverso interviste, hanno aperto i miei orizzonti di conoscenze riguardo ai temi trattati nel libro. L'aspetto più importante di questa esperienza è stato, infatti, l'incontro con Daniel Tarnopolsky, il quale non solo mi ha permesso di conoscere ancora più a fondo la voce con la quale a lungo avevo conversato nella solitudine del mio studio, ma mi ha concesso la possibilità di lavorare a stretto contatto con lui nella revisione della traduzione. Questa prima revisione aveva l'obiettivo di dirimere i molti dubbi emersi in fase traduttiva, legati, per esempio, a elementi culturospecifici, lessicali, concettuali, ma anche rispetto al registro e al ritmo da rispettare. Il contatto diretto con Tarnopolsky mi ha permesso, da una parte, di entrare in profonda confidenza con "la poetica e con l'enciclopedia dell'autore, intesa come insieme di conoscenze sullo scrittore" (*ibid.*: 15) e, dall'altra, di riuscire a "riportare l'immagine, la voce, i gusti, e i gesti di una persona alle parole attraverso le quali mi illudo di averla già conosciuta" (Basso, 2010: 152).

Terminata l'esperienza argentina, forte delle nuove conoscenze acquisite, ho provveduto a eseguire una seconda revisione, atta a implementare i commenti ricevuti dall'autore e a correggere eventuali sviste derivate da interpretazioni erronee o da una mancata decodifica del testo fonte. Questa revisione è stata realizzata con il testo a fronte, in modo da assicurarmi che la fedeltà all'originale fosse stata

rispettata. Dopo aver lasciato il testo a decantare per un breve periodo, necessario perché le parole si sedimentino e non ci appaiano più troppo familiari, è stata realizzata una terza revisione completa, questa volta solo della versione italiana, per poter lavorare sulla resa finale, affinché il testo apparisse naturale nella sua lingua d'arrivo. A questa revisione è stata affiancata anche una lettura a voce alta, strumento di straordinaria utilità che permette di far emergere eventuali problemi di natura ritmica. Fondamentale è stato poi l'apporto della relatrice, la cui ulteriore revisione ha consentito di individuare e correggere problemi legati alla scorrevolezza del testo, migliorare le scelte traduttive e chiarire passaggi la cui interpretazione era fraintendibile. In seguito all'ultima revisione, volta a integrare i suggerimenti proposti dalla relatrice, la traduzione ha raggiunto la sua forma "definitiva", per quanto una traduzione possa mai ritenersi definitiva. Infatti, come è riassunto nelle parole di Colorni, riportate in Carmignani (2008: 23): "[l]'atteggiamento del traduttore è quello di uno che non si appaga mai di sé, e che si appaga solo nel momento in cui si appoggia sulle spalle di un gigante".

Gli strumenti principali utilizzati in fase di traduzione sono stati i dizionari, consultati sia in versione cartacea che online: monolingui, bilingui, dei sinonimi e dei contrari, delle collocazioni. In particolare, a causa della particolare variante di spagnolo utilizzata, si sono rivelati essenziali il *Diccionario de la lengua española* della Real Academia Española (RAE), il *Diccionario de americanismos* della Asociación de Academias de la Lengua Española (ASALE) e il *Diccionario etimológico del lunfardo* di Oscar Conde. Per problemi di natura culturale, riferimenti popolari o storici è stato poi fatto ampio uso di internet, ormai strumento indispensabile nella "cassetta degli attrezzi" di qualsiasi traduttore.

5.2. Elementi paratestuali

L'importanza degli spazi paratestuali è già stata ampiamente evidenziata nel capitolo 3 (§ 3.2.2.), poiché, come ricorda Elefante, la voce del traduttore

[...] può risuonare non solo all'interno del testo tradotto, ma anche appunto in quegli spazi paratestuali, costituiti grazie all'interazione costante tra editore e traduttore, che contribuiscono a portare nelle mani dei lettori una traduzione nel senso più ampio e profondo del termine (2012: 54).

Risulta quindi indubbiamente interessante, in fase di commento, analizzare le

scelte traduttive di questi particolari spazi del testo, fondamentali per la costruzione dell'universo narrativo del libro.

5.2.1. Titolo

La scelta del titolo ricopre un ruolo fondamentale in una pubblicazione editoriale, poiché, di fatto, ne costituisce il biglietto da visita che, in poche emblematiche parole, deve racchiudere l'intero mondo narrato dall'autore. Come sottolinea Elefante:

Il titolo dell'opera letteraria, indipendentemente dal genere cui questa appartiene, è dunque particolarmente importante e complesso: da un lato è infatti in qualche modo estraneo al testo, figura in uno spazio esterno, se ne differenzia per gli aspetti tipografici e anche per le sue tipiche strutture linguistiche; dall'altro è tuttavia, per forza di cose, in stretta connessione con l'opera, e la sua scelta è funzionale alla lettura che annuncia. [...] Rispetto a qualunque altra forma di comunicazione che passa attraverso il linguaggio, il titolo, inoltre, in particolare quello dell'opera narrativa, condensa al massimo l'informazione, sfuggendo alla legge della ridondanza semantica (*ibid.*: 73).

Come è stato possibile osservare nel breve frammento di traduzione presente nel quarto capitolo, la proposta di titolo per la versione italiana dell'opera è *Sergio clandestino alla ESMA*. L'acronimo *ESMA* rappresenta un elemento dalla forte connotazione culturale che, per il lettore italiano, potrebbe risultare di difficile comprensione o persino sconosciuto. Dal punto di vista delle logiche di mercato, che puntano a catturare l'attenzione del potenziale acquirente, potrebbe apparire, dunque, come una scelta rischiosa. Allo stesso tempo, dato il ruolo preponderante che tale luogo ricopre all'interno della narrazione, risulta impensabile sostituire il titolo o neutralizzare il riferimento. Un titolo in parte oscuro si rivela un'arma a doppio taglio: da una parte può rappresentare uno scoglio per il futuro lettore italiano, facendolo desistere dall'acquisto, dall'altra può suscitare l'interesse, spingendolo a leggere la quarta di copertina o a sfogliare le pagine, alla ricerca della storia che si cela dietro quel termine a lui sconosciuto. Confidando nella curiosità dei miei lettori ho scelto, dunque, di mantenere il titolo nella sua forma asciutta, aderente all'originale spagnolo, affidandomi anche al prezioso supporto della copertina. Infatti, se la casa editrice dovesse conservare la stessa fotografia, con il viso di Sergio imprigionato dietro alle colonne dell'imponente edificio "Cuatro Columnas", sarebbe ben visibile, subito sotto al titolo contenente il tanto problematico acronimo,

la sigla per esteso: Escuela de Mecánica de la Armada.

5.2.2. Prologhi e prefazione

Il paratesto è prima di tutto un elemento strettamente legato alle dinamiche editoriali, motivo per cui il traduttore si trova davanti a una negoziazione con l'editore che, per ragioni commerciali, tendenzialmente, ha l'ultima parola al riguardo. Consapevole, perciò, che la prefazione autoriale e i due prologhi allografi che aprono l'opera potrebbero essere eliminati dall'editore italiano o sostituiti da altri, ho comunque scelto di tradurli, perché ritengo offrano delle importanti chiavi di interpretazione del testo.

Per quanto riguarda la traduzione della prefazione, occorre dire che rispetto alla voce del testo, in questo caso, le parole di Tarnopolsky sono più misurate e lontane dall'oralità, in cui c'è spazio per immagini meno quotidiane. In questo senso, l'*ardor* (p. 9) diventa quindi "tormento" e la frase *percibo el desarrollo de los árboles* (p. 9) viene resa con "mi accorgo di quanto sono cresciuti gli alberi". I due prologhi, invece, il primo della scrittrice Tununa Mercado e il secondo della psicoanalista Cristina Marrone, sono due composizioni dal carattere saggistico-letterario, per cui ho cercato di impiegare una lingua adeguata, affidandomi più al dizionario monolingue che a quello bilingue, per non cadere nell'incauto errore di "pescare nel nostro più o meno vasto «formulario di corrispondenze» [...] sgrana[ndo] il testo in una pioggia di termini a se stanti" (Basso, 2010: 6-7). Riporto qui alcuni esempi a scopo esplicativo:

Una foto que él mismo le tomó en 1975, un año antes de que se la llevaran y de su desaparición, su rostro nimbado de luz [...] (p. 11)	Una foto che le aveva scattato lui stesso, nel 1975, un anno prima che fosse portata via e scomparisse, il volto circondato da un alone luminoso [...]
Esas dos fotos estarán siempre presentes para tensar el sentido de una inmensa pérdida, un estado que no cesa, un continuo, la condición propia de la desaparición, una demasía que desborda la condición propiamente humana de la muerte. (p. 12)	Queste due foto saranno sempre presenti per rafforzare il senso di un'immensa perdita, di uno stato che non cessa, una costante, la condizione stessa della sparizione, una dimisura che travalica la condizione propriamente umana della morte.
Para situar su cuerpo, su identidad, necesita establecer a sus muertos . (p. 12)	Per situare il proprio corpo, la propria identità, ha bisogno di fissare un luogo per i propri morti .

La traduzione della prefazione si colloca invece a metà strada. Da una parte

ritroviamo la voce del Daniel personaggio, che ci accompagna nel corso della narrazione, dall'altra si tratta comunque di un testo più misurato, lontano dall'oralità, in cui c'è spazio per immagini meno quotidiane.

5.2.3. Apparati documentari

Gli apparati documentari, insieme all'uso che di loro ne fa l'autore, sono un aspetto inedito del testo di Tarnopolsky. Inframmezzati alla narrazione, da una parte ne spezzano la voce, ma dall'altra la legittimano storicamente, costruendo così uno spazio dinamico che conferisce profondità all'opera. Mentre i documenti originali riportati in appendice fungono meramente da fonte storica, motivo per cui non vengono toccati dalla traduzione ma ci appaiono nella loro straniante autenticità, gli estratti inseriti tra un capitolo e l'altro di fatto assumono in parte il compito di completare la narrazione, colmano i buchi di contesto che vengono lasciati dai dialoghi tra i personaggi. Questa duplice funzione, storica e narrativa, ha portato alla luce la necessità di trattamento diverso rispetto al resto del testo, primo fra tutti, una particolare attenzione al dato storico. Per salvaguardare l'accuratezza delle informazioni riportate è stata svolta una meticolosa ricerca terminologica, per esempio per quanto riguarda il campo semantico dell'universo militare. Le parole incontrate appartengono a diverse categorie: armi (*FAL, fusil FN, ametralladora PAM, fusil ametrallador liviano con infrarrojo, fusiles 30-30 con mira telescópica, escopetas Ithaka, pistola lazagases, granadas de mano, revólver, pistolas ametralladoras*), corpi armati e unità militari (*Armada, Infantería de Marina, Ejército, Comando en Jefe, compañía permanente, compañía de retén, batallón, patrullas de uniforme, patrullas de civil*), specializzazioni e ruoli all'interno del corpo (*artilleros, maquinistas, técnicos de radar, abastecimientos, observador, guardia, personal de marinería, personal subalterno, personal superior*), verbi e sostantivi relativi alle azioni militari (*reclutamiento, instrucción, adestramiento, allanamiento, estructura defensiva, estructura ofensiva, relevar, alistar, integrar*). Il grado di specializzazione è vario, più o meno alto a seconda del termine, ma in generale non sono stati incontrati particolari problemi nell'individuazione della resa corretta. Nel caso delle diverse istituzioni di formazione militare, trattandosi di nomi propri senza un corrispettivo in italiano, si è scelto di lasciare l'originale in spagnolo, corredato però di una traduzione descrittiva posta tra parentesi, per facilitare il lettore

italiano, che non necessariamente è familiare con lo spagnolo. Questo vale soltanto per la prima occorrenza, mentre per ogni ripetizione viene riportato soltanto il nome in spagnolo:

Escuela de Mecánica de la Armada (p. 71)	Escuela de Mecánica de la Armada (Scuola di meccanica della Marina Militare)
Escuela de Suboficiales de Infantería de Marina (p. 71)	Escuela de Suboficiales de Infantería de Marina (Scuola per sottoufficiali di fanteria di Marina)
Escuela para los Servicios para Apoyo al Combate, General Lemos (p. 71)	Escuela para los Servicios para Apoyo al Combate “General Lemos” (Scuola “General Lemos” per i servizi di supporto al combattimento)

Particolarmente problematica si è rivelata la traduzione dei diversi gradi militari: se per quelli superiori degli ufficiali c’è una corrispondenza perfetta tra la Marina Militare italiana e l’Armada argentina, non è così per quanto riguarda i gradi dei sottoufficiali, che in Italia sono ben diciotto, mentre in Argentina si fermano a nove. Se dunque *almirante*, *capitán de fragata* o *teniente de navío* vengono resi facilmente con “ammiraglio”, “capitano di fregata” e “tenente di vascello”, non è stato altrettanto facile tradurre i gradi inferiori. Nel tentativo di rispettare il più possibile la coerenza testuale ho scelto comunque di individuare un traduttore italiano, poiché la presenza dello spagnolo solo per quanto riguarda alcuni gradi sarebbe risultata troppo straniante. Mi sono quindi affidata ai codici di corrispondenza funzionale NATO che permettono una comparazione tra i corpi militari di tutti gli stati membri. Riporto qui tre esempi commentati, utili per illustrare il mio processo traduttivo. Lo spagnolo *cabos* (p. 73) si può riferire a tre gradi diversi (*cabo segundo*, *cabo primero* e *cabo principal*), che in italiano corrispondono a ben sette posizioni diverse (il comune scelto, i 5 tipi di sottocapo o il sergente). Dal momento che nel testo originale non veniva riportata una posizione definita ma una classe, ho preferito generalizzare anche in italiano, optando per “sottoufficiali”. *Cabos alumnos* non è un grado esistente dell’Armada, ma dal momento che gli allievi del terzo e del quarto anno dell’accademia raggiungono il grado di *cabos segundos*, il cui corrispettivo italiano è “comuni scelti”, è su quest’ultimo che è ricaduta la scelta. *Suboficial mayor* (codice NATO OR-9) corrisponde in italiano a quattro cariche: capo di prima classe, primo maresciallo, luogotenente e primo luogotenente; ho selezionato “primo luogotenente” perché tra

le quattro, sebbene tutte ricadano sotto l'ombrello del codice OR-9, è quella di grado più alto nella Marina italiana.

5.2.4. Note

Le note sono un terreno delicato per ogni traduttore, tanto che Eco le definiva la “ratifica [del]la sua sconfitta” (2003: 95). È innegabile che la nota introduca una dimensione di rottura, poiché, come sottolinea Elefante, spezza la linearità e consequenzialità del testo (2012: 112-113). Non risulta dunque sorprendente come gli editori la rifuggano e i traduttori ne facciano un uso quantomeno parsimonioso, in parte per la necessità di sottostare alle richieste del mercato e in parte per una sorta di vergogna primigenia, che vede nella nota l'ammissione di una qualche incapacità. Vi sono però studi, come quello di Chiurazzi (2014), che ribaltano questa prospettiva, considerando le note come “spia della diversità”:

[...] la nota del traduttore ci dice in maniera forte e chiara qual è il grande compito etico del traduttore. Se il sogno di ogni traduttore è quello di tradurre un testo senza dover inserire alcuna *Nota del traduttore*, il fatto che in realtà ciò non sia possibile – o che spesso non possa essere evitato – ci dice che il grande compito del traduttore è quello di salvaguardare la differenza tra le lingue. Per il lettore questa differenza non è percepibile: con la sua nota, il traduttore la rende visibile.

La differenza tra le lingue è un dato di fatto e la presenza delle note, se necessarie, ci ricorda che il testo che stiamo leggendo è esistito prima in un'altra lingua, in un'altra cultura, in un altro mondo. E dunque la nota non deve essere necessariamente percepita come una sconfitta del traduttore, ma anzi come una piccola finestra che il traduttore ci apre su questo mondo a noi sconosciuto.

Un testo così ampiamente radicato nella cultura di un Paese, come lo è *Sergio clandestino en la ESMA*, ha richiesto, dunque, l'inclusione di alcune note del traduttore che vanno ad aggiungersi all'apparato già presente nella versione originale, ad opera dell'autore. Un “atto audace” (Elefante, 2012: 112), ma giustificato dalla volontà di offrire al lettore le migliori possibilità di comprensione dell'opera e di non compromettere la singolarità argentina all'altare della neutralizzazione.

Alle 17 note a piè di pagina che si possono trovare nella versione argentina del libro ho dunque aggiunto 5 mie note, volte principalmente a chiarire alcuni elementi

culturali opachi. La prima riguarda il riferimento all'inno nazionale argentino, presente nella frase "Lo único que encontrarás es un grito sagrado, y no es precisamente libertad" (p. 10), che chiude la prefazione di Tarnopolsky; seguono poi le definizioni di *perejiles* (p. 41), *Verdes* (p. 43), e *UES* (p. 59) ovvero rispettivamente i giovani militanti senza autorità nel gergo delle organizzazioni guerrigliere, i soldati semplici, studenti della Escuela de Oficiales della Marina, e la Unión de Estudiantes Secundarios, l'organizzazione peronista degli studenti delle superiori. Particolare è stata, invece, la motivazione che mi ha portato ad aggiungere la nota per *milicos* (p. 22). Questo termine colloquiale viene utilizzato in America Latina per indicare in maniera dispregiativa i militari, un uso simile all'italiano "caramba" per "carabiniere" o "sbirro" per "poliziotto". La parola "militari" sarebbe risultata troppo neutra, e dunque inadatta a veicolare la sfumatura negativa presente nel testo fonte, ma non esistendo in italiano un termine altrettanto dispregiativo e diffuso a livello nazionale avrei potuto soltanto giocare con il registro, aggiungendo di volta in volta particelle, come "sti militari", o premendo sul turpiloquio, per esempio "militari **di merda**". Dal momento che si tratta di una parola estremamente ricorrente nel corso del libro è risultato da subito evidente che non sarebbe stato possibile modulare ogni volta il registro senza appesantire troppo il testo di elementi supplementari; perciò, ho ritenuto fosse necessario mantenerla come prestito. Questa motivazione sorge anche per sottolineare la differenza tra il dispregiativo *milicos* e la parola neutra "militari", la quale viene usata nel testo, ma solo da altri personaggi, mai da Daniel. Dopo una consultazione con l'autore ho ricevuto da lui la conferma che questa sfumatura andava assolutamente mantenuta e che, se in italiano non era presente un termine che veicolasse un senso di disprezzo paragonabile, allora utilizzare lo spagnolo e segnalarne il motivo era l'unica strada percorribile.

Oltre alle note da me aggiunte ho operato anche uno spostamento di due note dell'autore, affinché fossero associate alla prima occorrenza del concetto a cui si riferivano, in particolare si tratta della nota relativa al verbo *chupar* (p. 29) e di quella che riporta la definizione del Casino de Oficiales della ESMA (p. 22). In generale, comunque, tutto l'apparato delle note andrebbe rivisto con la casa editrice interessata a una eventuale pubblicazione del libro.²⁵

²⁵ Visti i rapporti di collaborazione già in essere tra il DIT e la casa editrice qudulibri, responsabile della pubblicazione del primo libro di Tarnopolsky, un primo contatto in tal senso è già stato preso dalla mia relatrice, con conseguente manifesto interesse da parte degli editori, Simone Cuva e Patrizia Dughero.

5.2.5. Aspetti grafici

Anche se può apparire di scarsa importanza ai fini della traduzione, il rispetto degli aspetti grafici ha invece ricoperto un ruolo notevole. Questo perché, al di là delle convenzioni standard, per esempio l'uso dello stampatello per indicare un personaggio che urla o quello del corsivo per titoli di opere letterarie di vario genere e parole mantenute come prestiti, i diversi font vengono sfruttati dall'autore per separare i vari piani narrativi e spazio-temporali. Sono stati perciò mantenuti tutti i corsivi che introducono i monologhi interiori di Daniel e permettono così di segnalare una netta separazione tra i suoi pensieri e l'azione che viene portata avanti tramite i dialoghi.

<p>Está bien, hija, me estás dando tarea. Pero no sé si podré, no va a ser fácil. [...] <i>Yo los sitúo siempre como “mis padres”, “mis hermanos”. No me surge espontáneamente nombrarlos “abuelos”, “tíos”, “sobrinos”, “nietos”.</i> <i>No logro tejer lazos directos entre ustedes, sólo pasan por mí.</i> <i>Es que nunca se juntaron; es una entelequia: sólo pasan por mí.</i> <i>O por mis primos o mis tíos o algunos de los amigos que los conocieron, pero nunca hubo relación directa entre ustedes y mis hijos: la tengo que armar yo... es duro... es parte de la ausencia, Sergio. (p. 62-63)</i></p>	<p>Va bene, mi stai dando un bel compito. Ma non so se potrò farlo, non sarà facile. [...] <i>Io vi vedo sempre come “i miei genitori”, “i miei fratelli”. Non mi viene spontaneo chiamarvi “nonni”, “zii”, “nipoti”.</i> <i>Non riesco a tessere legami diretti tra voi, passano solo attraverso di me.</i> <i>È che non si vi siete mai incontrati, è un'utopia: passano solo attraverso di me. O attraverso i miei cugini, o i miei zii, o alcuni degli amici che vi hanno conosciuti, però non c'è mai stata una relazione diretta tra voi e i miei figli: devo costruirla io... è dura... fa parte dell'assenza, Sergio.</i></p>
---	---

Lo stesso principio è stato applicato anche ai diversi font, con o senza grazie, che vengono impiegati per distinguere le sezioni narrative da quelle storico-documentarie e gli “a parte” che, inseriti all'interno di un dialogo, forniscono indicazioni descrittive sull'ambientazione o sui sentimenti intimi dei personaggi. Sono stati preservati i corsivi che indicano titoli di libri, giornali e riviste, come nel caso di *Evita Montonera* (p. 110), *La Historia de la guerra sucia en la Argentina* (p. 51), *Cadena Informativa* (p. 50), *Carta Abierta de un Escritor a la Junta Militar* (p. 50) e *Operación Masacre* (p. 50); allo stesso modo, il corsivo è stato mantenuto, seguendo le convenzioni editoriali correnti, per i prestiti da lingue straniere, nel nostro caso spagnolo, francese ed ebraico. Le ultime due risultavano essere dei

prestiti già nella versione originale del testo, ma se le due espressioni francesi, *à jamais* (p. 154) e *pieds et poings liés* (p. 102) sono rimaste invariate, grazie anche alla presenza della nota autoriale che riportava la traduzione, i termini ebraici *talit* (p. 128) e *kipá* (p. 128) hanno subito una variazione. La tendenza dello spagnolo, nel caso di parole straniere che entrano nel proprio lessico, è infatti quella di adattare la grafia sulla base delle convenzioni grammaticali spagnole, mentre l'italiano è meno conservativo e accetta più facilmente prestiti puri, motivo per cui queste due parole sono state rese con “*tallit*” e “*kippah*”. Tutti i termini spagnoli che sono stati mantenuti come prestiti, in genere perché rappresentativi di elementi culturali, figurano in corsivo nel testo in italiano.

5.3. Problemi di traduzione

Dopo aver trattato la traduzione di uno spazio particolare come quello del paratesto possiamo ora a parlare dei problemi traduttivi propriamente detti, quelli che riguardano il testo nella sua forma più pura. Per poter offrire un'analisi chiara e strutturata verranno prese in considerazione delle precise categorie di problemi, di ognuna delle quali saranno riportati esempi concreti debitamente commentati.

Vari studiosi hanno proposto la propria classificazione dei problemi traduttivi, per esempio Nord (1997) parla di problemi pragmatici, che riguardano i fattori del contesto situazionale (destinatari e funzioni del testo, mezzo di comunicazione, luogo e momento della produzione e/o ricezione del testo); culturali, derivati dalle differenze tra la cultura di partenza e quella di arrivo e in particolare legati alle convenzioni; e linguistici, nell'ambito del lessico, della sintassi, della grammatica, degli elementi soprasegmentali, dell'ortografia e della punteggiatura. Hurtado Albir (2001) distingue invece quattro categorie di problemi traduttivi: linguistici, extralinguistici, pragmatici e strumentali. Di fatto le prime tre categorie riscontrano somiglianze con quelle proposte da Nord, mentre i problemi strumentali sono legati a limiti degli strumenti informatici, a un loro incorretto uso, oppure alla difficoltà nella documentazione.

Rimodulando queste classificazioni in base al testo di cui si propone la traduzione, l'analisi da me proposta seguirà questo schema:

- Aspetti stilistici, in cui mi soffermerò, in particolare, sulla resa del ritmo, la punteggiatura e il registro
- Aspetti morfosintattici, con un'attenzione particolare alla variante rioplatense nelle sue forme verbali
- Aspetti lessicali derivanti dal *lunfardo*, il campo semantico legato alla desaparición, i culturemi, toponimi e antroponimi
- Aspetti culturali

5.3.1. Aspetti stilistici

La prima grande sfida incontrata nella traduzione di questo libro è stata lo scontro con la peculiare oralità del testo, quello che Cavagnoli chiama “il dar voce a una voce” (2012: 78). Riprodurre l’oralità è uno degli aspetti più complessi, proprio perché non riuscendo a sfuggire alla pagina in un qualche modo si ha sempre a che fare con un’“oralità artificiosa” (*ibid.*: 75), che difficilmente riesce ad inserirsi all’interno di “un flusso narrativo che venga percepito dal lettore come qualcosa di credibile” (*ibid.*: 78). E in un’opera come *Sergio clandestino en la ESMA*, in cui la voce non è una, ma plurima, questa sfida si moltiplica enormemente. Eppure, nel caso di Tarnopolsky, l’oralità non è un vezzo, quanto piuttosto una vera e propria cifra stilistica, che consente di riportare in vita i propri cari trasformandoli nei personaggi di una grande opera teatrale. Per questo motivo, l’attenzione a tutte quelle caratteristiche che concorrono a creare il senso di “parlato”, dunque il ritmo, la punteggiatura e il registro, è stata massima.

Per quanto riguarda il primo aspetto, possiamo dire che prevale un ritmo serrato, caratterizzato da frasi brevi e lapidarie, di tipo paratattico, con i periodi scanditi da punti fermi, virgole, punti e virgola e puntini di sospensione. La fitta interpunzione e il massiccio utilizzo della congiunzione “e” in posizione anaforica scandiscono un ritmo incalzante, che ricorda il tono di una conversazione reale, in cui le complesse costruzioni ipotattiche sono rare. Questo concorre a restituire la spontaneità degli scambi del parlato, come è possibile vedere negli esempi sotto riportati.

Justamente por lo que estamos diciendo: porque todo pasó por él. Y porque nunca me llevé bien con Sergio y no estaba de	Proprio per quello di cui stavamo parlando: perché tutto è successo a causa sua. E perché io non sono mai andato
---	---

<p>acuerdo con su militancia y todo esto me cuesta mucho. Es que yo sigo muy enojado con él, sabés, justamente por lo que pasó. Porque lo hago responsable y es muy doloroso y me enoja y encima lo tengo que callar. ¡Porque los asesinos fueron los milicos, los que nos reventaron fueron los milicos! Pero yo sigo echándole la culpa a mi hermano y no logro sacarme eso de la cabeza. Eso mismo que digo que no es, me la paso diciendo que es... es muy complicado, hija. (p. 62)</p>	<p>d'accordo con Sergio e non approvavo la sua militanza e tutto questo è molto difficile per me. Il fatto è che io sono ancora arrabbiato con lui, sai, proprio per quello che è successo. Perché lo considero responsabile ed è molto doloroso e mi fa infuriare e oltretutto lo devo nascondere. Perché gli assassini sono stati i <i>milicos</i>, quelli che ci hanno distrutto sono stati i <i>milicos</i>! Ma io continuo a dare la colpa a mio fratello e non riesco a togliermelo dalla testa. Poi mi dico che non è così, e poi invece dico che lo è... insomma, è molto complicato.</p>
<p>Mi mujer es de fierro. En la facultad también es terrible lo que sucede. Pero no baja el temple. Mejor muerta que entregada, me dijo el otro día. Y a mis viejos los aguanto como puedo. El tema es mi hermano que no para de joder; está seguro de que esto va a terminar muy mal para todos y no la corta... Menos mal que tengo a mi mujer al lado, que si no, no sé si soportaría ese infierno cotidiano de la ESMA. (p. 112)</p>	<p>Mia moglie è d'acciaio. Anche in università succedono cose terribili. Ma non si fa scalfire. Meglio morire che consegnarsi, mi ha detto l'altro giorno. E i miei li sopporto come posso. Il problema è mio fratello che non smette di rompere il cazzo, è sicuro che tutto questo finirà molto male per tutti e non la pianta... Per fortuna ho mia moglie, se non fosse per lei non so se potrei sopportare l'inferno quotidiano della ESMA.</p>

In alcuni casi il carattere orale del testo sfocia quasi in dei flussi di coscienza, vengono accompagnati quindi da una pressoché totale assenza di punteggiatura. In questo caso si è preferito rispettare le convenzioni della lingua italiana, aggiungendo le virgole dove necessario. Invece, è sempre stata però mantenuta la scansione in “versi”, ovvero la posizione dei vari a capo:

<p>Vacían las casas si hasta bebés vi llegar nadie puede estar en el playón de atrás cuando llegan los autos es de noche; casi siempre lo hacen de noche lo vimos durante las guardias de día es raro pero también sucede todos los conscriptos estamos al tanto claro, por la mirada te das cuenta pero nadie dice nada. ¿Y qué querés que hagamos?! Si estamos adentro</p>	<p>Svuotano le case, ho visto arrivare persino dei neonati, nessuno può stare nel grande piazzale sul retro quando arrivano le auto, di notte, quasi sempre lo fanno di notte, li abbiamo visti durante i turni di guardia, di giorno è raro, ma può capitare, tutte noi reclute lo sappiamo, chiaro, te ne accorgi dallo sguardo, ma nessuno dice nulla. Ma cosa vuoi che facciamo?! Se siamo qui dentro,</p>
--	--

yo mismo, todos los días, con Acosta otros con Arduino si lo único que falta es que les limpiemos el culo cuando van al baño.	prendi me, tutti i giorni, con Acosta, altri con Arduino, manca solo che gli puliamo il culo quando vanno in bagno.
---	--

La natura orale del testo non si manifesta soltanto negli aspetti ritmici, ma anche e soprattutto nel tono utilizzato dall'autore. Quello di *Sergio clandestino en la ESMA* è infatti per la maggior parte del libro un registro basso e informale, caratterizzato da colloquialismi e da un ampio uso del turpiloquio. Tarnopolsky non lesina sul linguaggio volgare, che contribuisce a restituire la patina di autenticità dei litigi familiari. Pur consapevole che la tolleranza del lettore italiano di fronte al turpiloquio è diversa rispetto a quello di madrelingua spagnola, ho comunque scelto di mantenere tutte le occorrenze, basandomi sul modello di Cavagnoli: “[p]er quanto riguarda il linguaggio scurrile, in traduzione la regola è molto semplice: se le parolacce non ci sono non si mettono, se ci sono si traducono” (*ibid.*: 77). Edulcorare avrebbe voluto dire tradire la voce dell'autore, stravolgerne le intenzioni e snaturarne i personaggi. Stessa cosa vale per i colloquialismi, che nel limite del possibile sono stati resi con espressioni equivalenti nella lingua d'arrivo.

<p>¡La puta madre viejos! ¡Se transformaron en burgueses de Recoleta! Barrio de chetos. ¿Por qué carajo decidieron mudarse a ese lugar? Yo estaba bien en Flores; más como nosotros, de clase media. Por algo sigo yendo para ahí todos los días, no me banco a los pituquitos de mi edificio, son pura basura. (p. 25)</p>	<p>I miei e le loro idee del cazzo! Sono diventati dei borghesi di Recoleta! Quartiere di fighetti. Perché cazzo hanno deciso di trasferirsi in quel posto? Io stavo benissimo a Flores, più adatto a gente come noi, di classe media. Ci sarà un motivo se continuo ad andarci tutti i giorni, non sopporto i damerini del mio palazzo, mi fanno schifo.</p>
<p>¡A ver, pedazo de infeliz! Ok que cuando chico no pudieras hacer nada, ok que la vieja era una topadora y el viejo borrado y nosotros dos sobrevivimos como pudimos, vos recagándome a pedos y a piñas y yo armándome un mundo interior escondido donde no había malos que me hicieran mierda. Y para afuera como podía, medio cagón, medio</p>	<p>Senti, brutto disgraziato! Va bene che quando eri piccolo non potevi fare niente, va bene che la mamma era un panzer e papà non diceva mai nulla e che noi due siamo sopravvissuti come potevamo, tu che mi cazziavi e mi riempivi di botte e io che mi costruivo dentro un mondo nascosto dove non esistevano i cattivi e nessuno poteva farmi un cazzo. Mentre fuori facevo</p>

<p>pollerudo y medio artista. (p. 39)</p>	<p>quello che potevo, mezzo cagasotto, mezzo zerbino e mezzo artista.</p>
<p>¿Y qué querés, ma? Si Sergio les había metido el dedo sabés dónde, lo más adentro que se podía. (p. 138)</p>	<p>E cosa pretendevi, ma’? Se ci pensi, Sergio gliel’aveva messa in quel posto, e bene a fondo anche.</p>
<p>¿Entendés, angelito, lo que hiciste con tu maldita militancia y tu bombita de mierda? NOS HICISTE MIERDA A TODOS, BEBÉ, A TODOS. De nada me sirven los milicos presos, de nada me sirven juzgados, YO LOS QUIERO MUERTOS Y POR MI PROPIA MANO, ¿ENTENDÉS, PEDAZO DE PELOTUDO? Para mí, todos ustedes valen la misma mierda. (p. 150)</p>	<p>Lo capisci cosa hai combinato con la tua maledetta militanza e la tua bombetta di merda? CI HAI FOTTUTI TUTTI, CARO MIO, TUTTI. Non me ne faccio niente dei <i>milicos</i> arrestati, non me ne faccio niente dei processi, IO LI VOGLIO VEDERE MORTI, AMMAZZATI CON LE MIE STESSE MANI, LO CAPISCI, RAZZA DI COGLIONE? Per quanto mi riguarda, siete tutti delle merde.</p>
<p>Ese judío de mierda con esa cara de medio boludo, ¡estudiante de psicología, encima! ¡Si son todos maricas! Y no. Tarnopolsky no era ni tan pelotudo ni tan cagón, les metió la bomba nomás. (p.181)</p>	<p>Quell’ebreo di merda con la faccia da mezzo coglione, studente di psicologia, per di più! Ma se quelli sono tutti froci! E invece no. Tarnopolsky non era né così coglione né così cagasotto, vi aveva piazzato una bomba, pensa te.</p>

In generale la massima a cui tendere era di non innalzare troppo il registro, in “una sorta di reazione dovuta al timore di aver tradotto in una prosa troppo dimessa” (*ibid.*: 61). La prosa piana di Tarnopolsky non è infatti sintomo di una scrittura sciatta, ma è anzi frutto di una scelta misurata, che mira a rappresentare con realismo e verosimiglianza i propri personaggi. Alzare il registro oltre quanto debitamente voluto dall’autore “in nome di un presunto *bello scrivere*” (*ibid.*) avrebbe significato sacrificare inevitabilmente “la naturalezza e la spontaneità della prosa semplice” (*ibid.*).

Il linguaggio colloquiale, quasi sempre composto da espressioni in *lunfardo*, verrà affrontato in maniera più approfondita nella sezione che tratta degli aspetti lessicali (§ 5.3.3.), ma è interessante notare il caso dei vocativi, in parte già emersi nei frammenti presentati in precedenza. L’uso del vocativo nello spagnolo argentino è un espediente retorico comunissimo nel parlato, tale da avere una frequenza che sarebbe parsa innaturale all’orecchio italiano. La quantità dei vari *che*, *pibe*, *hermano*, *hijo*, *ma’*, *pa’*, *viejo*, *vieja*, *cuñada*, *flaco*, *boludo*, *bebé*, *nene*, *chabón* è

stata perciò in parte ridotta, per non provocare un effetto straniante nel lettore finale, soprattutto per quanto riguarda i vocativi familiari. In altre occorrenze sono stati invece mantenuti, per non spogliare eccessivamente il testo del suo colore tipicamente argentino.

<p>Fue terrible, hijo. Desde el secuestro de mi prima Patricia sentíamos que el terror avanzaba, el círculo se cerraba, ineludible, ineluctable. (p. 133)</p>	<p>È stato terribile. Dopo il sequestro di mia cugina Patricia sentivamo che il terrore stava avanzando, che il cerchio si chiudeva, inevitabile, ineluttabile.</p>
<p>– [...] ¿Entendés que tenías que dejar de existir? Tenías que salir de mi vida, flaco, porque vos me estabas regarcando, ¡sólo por existir, chabón! – Y de esa no salimos, parece, chabón... Date cuenta, Sergio, que seguiste igual de celoso y violento a los 15 que cuando tenías 3. (p. 40)</p>	<p>– [...] Capisci che dovevi smettere di esistere? Dovevi sparire dalla mia vita, testone, solo per il fatto di esistere mi stavi abbondantemente sul cazzo! – Mi pare che da qui non se ne esce... Sergio, renditi conto che a quindici anni eri ancora geloso e violento come quando ne avevi tre.</p>

5.3.2. Aspetti morfosintattici

Le problematiche traduttive di tipo morfologico sono legate alle peculiarità distintive della variante rioplatense, ovvero la variante di spagnolo parlata in Argentina e Uruguay. Lo spagnolo rioplatense presenta, infatti, una serie di tratti che si discostano sia dallo spagnolo peninsulare, sia dalle altre varianti parlate in America Latina, primo fra tutti il *voseo*. Alla seconda persona singolare, infatti, il *tú* è sostituito dal *vos* e questo si rispecchia anche nella coniugazione verbale del presente (*vos tenés* invece di *tú tienes*) e dell'imperativo (*vení* invece di *ven*). Differente è anche l'uso dell'*usted*, che viene impiegato non solo in ambito formale, ma di fatto sostituisce la seconda persona plurale *vosotros*. Queste particolari sfumature sono andate purtroppo perdute in traduzione per la necessità di aderire alle convenzioni grammaticali dell'italiano:

<p><i>Con ustedes, mis padres, es distinto; con mucho dolor logré reencontrarlos, aceptarlos. (p. 127)</i></p>	<p><i>Con voi, che siete i miei genitori, è diverso; con molto dolore sono riuscito a ritrovarvi, ad accettarvi.</i></p>
<p>Vos no entendés lo que era eso. ¡No podés siquiera vislumbrarlo! Era mucho peor que el horror. ¡Mil veces peor que todo lo que vos percibís, hermanito! (p.</p>	<p>Tu non capisci che cos'era. Non puoi nemmeno immaginarlo! Era molto peggio dell'orrore. Mille volte peggio di tutto quello che provi tu, fratellino!</p>

Un'altra tendenza decisamente diffusa nella lingua spagnola, in maniera abbastanza trasversale, è l'utilizzo di diminutivi. Trattandosi di una pratica molto meno comune in italiano si è operato a seconda del contesto: sono stati mantenuti quando di trattava di forme accettate anche nella lingua d'arrivo, mentre negli altri casi sono stati eliminati, compensando, a volte, con particelle o locuzioni supplementari:

Ni me lo esperaba y acá estoy, frente a frente con mi hermanito , más de cuarenta años después. Se ve que estás bien acá; acolchonadito . Todo parece como allá pero más blandito , como algodónado. (p. 31)	Non ci speravo proprio e invece eccomi qui, faccia a faccia con il mio fratellino , più di quarant'anni dopo. Ti vedo bene, bello comodo . Sembra tutto come di là, anche se più attutito , come ovattato.
Y ustedes dos, mirando para otro lado, rodeando al mayor, al primogénito, al pobrecito que era medio loquito . Y yo tenía que ser su reflejo, completito eso sí, perfecto, pero puro reflejo mi YO no tenía ni cinco de lugar en el imaginario de ustedes. (p. 156)	E voi due sempre a guardare dall'altra parte, dietro al maggiore, al primogenito, al poverino che non era del tutto a posto . E io dovevo essere il suo riflesso, sistemato , questo sì, perfetto, ma semplicemente un riflesso, il mio IO non aveva il benché minimo spazio nel vostro immaginario.
¿Voy a poder comunicar, encontrarme con todos otra vez, al menos un ratito ? (p. 96)	Potrò comunicare, rivedere tutti un'altra volta, anche solo per un attimo ?

Totalmente rioplatense è invece l'impiego del prefisso *re-* e della particella *requete* come accrescitivi, per i quali si è sempre tentato di mantenere il senso tramite suffissi o riformulazioni.

Abundante y renegrado el pelo, bien mina de barrio... (p. 25)	I capelli folti e nerissimi , una bella ragazza di quartiere...
--	--

Per quanto riguarda le abbreviazioni si è sempre fatto ricorso alla forma completa, quindi parole come *compu* (p. 61), *depto* (p. 81) o *facu* (p. 99) sono state tutte tradotte come “computer”, “appartamento” e “università”.

Particolare attenzione ha richiesto il trattamento dei tempi verbali, poiché nello spagnolo argentino i passati composti, come il *preterito perfecto* o il *preterito anterior*, sono quasi del tutto inutilizzati e ad essi viene preferito nella maggior parte

dei casi il passato semplice, ovvero il *preterito indefinido*. Il passato remoto è però un tempo verbale che in italiano mal si coniuga con l’oralità, motivo per cui la mia scelta è ricaduta sul passato prossimo, che permette di catturare “l’immediatezza, il tono orale della narrazione” (Cavagnoli, 2012: 71). All’interno degli informali dialoghi quotidiani, l’uso del passato remoto risultava essere innaturale, conferendo un registro altisonante che cozzava con lo stile di oralità semplice e a tratti anche volgare dei personaggi, come è ben visibile nell’esempio riportato di seguito, dove “fosti” non sarebbe stata una traduzione accettabile per *fuiste*:

<p>Fuiste víctima, hermano, pero para mí te transformaste en victimario: me jodiste toda la infancia, mientras afuera eras el débil, puertas adentro me aplastabas y nadie era capaz de sacarme del lodo. (p. 37)</p>	<p>Sei stato una vittima, Sergio, eppure, ai miei occhi ti sei trasformato in un carnefice: mi hai rovinato l’infanzia, mentre fuori facevi il debole, a casa mi schiacciavi e nessuno era in grado di tirarmi fuori dal fango.</p>
--	--

Il passato remoto, comunque, non è stato del tutto bandito dalla versione italiana del libro, ma il suo uso è stato limitato alle sezioni maggiormente narrative e descrittive:

<p>Si hasta Astiz estuvo “de amigo” en tu casa, según dice Andrea, tu cuñadita, que lo tuvo que llevar “tabicado” desde Juan B. Justo, con sus 12 años y lo reconoció por la tele tantos años después, cuando apareció preso durante la Guerra de Malvinas. (p. 42)</p>	<p>Persino Astiz è stato a casa tua “come amico”, o così dice la tua cognatina Andrea, che a soli 12 anni dovette accompagnarlo tabicado dall’Avenida Juan B. Justo, e poi l’ha riconosciuto in televisione, molti anni dopo, quando venne catturato durante la Guerra delle Malvinas.</p>
<p>Y sí, lo veo, te volviste loco. Como los que retornaron con la “contraofensiva”. Se volvieron locos. O los que atacaron La Tablada, ya con Alfonsín, en el ’89. ¡Todos locos! Los manipularon, a todos, los mandaron a la masacre, a todos, y a todos nosotros con todos los otros. (p. 84)</p>	<p>Altroché, lo vedo, sei proprio impazzito. Come quelli che ritornarono con la “controffensiva”. Impazzirono. O quelli che attaccarono La Tablada, quando c’era già Alfonsín, nell’89. Tutti dei pazzi! Li manipolarono, tutti, li mandarono al massacro, tutti, e noi tutti con tutti loro.</p>

Un'altra sezione dove questo tempo verbale ha trovato spazio sono gli apparati documentari, in cui il dato storico non necessitava della vicinanza e della freschezza del passato prossimo:

<p>Vinculado primero con las Fuerzas Armadas Peronistas —FAP— ingresó luego a Montoneros, donde no se ocupaba de la prensa. Sin embargo la reflexión política iniciada a fines de 1975 lo llevó a la formulación de propuestas que la incluían.</p> <p>En un texto que presentó a sus compañeros a menos de tres semanas de producido el golpe militar, analizó la respuesta posible del campo popular en términos contradictorios con los enfoques militaristas predominantes en aquel momento. Advirtió que las Fuerzas Armadas estaban cumpliendo sus objetivos sin dificultad favorecidas por esa visión errónea, evocó los episodios de sabotaje llevados a cabo por la clase obrera en 1956 hasta derrotar a la Revolución Libertadora y sugirió un nuevo <i>Llamamiento Nacional a la Resistencia</i>. (p. 51)</p>	<p>Legato inizialmente alle Fuerzas Armadas Peronistas (FAP), entrò poi a far parte dell'organizzazione Montoneros, all'interno della quale non si occupava della stampa. Tuttavia, la riflessione politica avviata alla fine del 1975 lo portò alla formulazione di proposte che la includevano.</p> <p>In uno scritto che presentò ai suoi compagni meno di tre settimane dopo l'avvenuto golpe militare, analizzò la possibile risposta del settore popolare in termini contraddittori rispetto agli approcci militaristici predominanti in quel momento. Fece notare che le Forze Armate stavano raggiungendo i loro obiettivi senza difficoltà, favorite da questa visione erronea, rievocò gli episodi di sabotaggio portati avanti dalla classe operaia nel 1956, fino alla sconfitta della Revolución Libertadora, e suggerì un nuovo <i>Llamamiento Nacional a la Resistencia</i>.</p>
--	--

5.3.3. Aspetti lessicali

In un'opera così fortemente connotata dal punto di vista culturale le problematiche di tipo lessicale si legano in modo inevitabile alla trasposizione di elementi culturospecifici da una lingua all'altra. Un primo scoglio incontrato è stata la traduzione del *lunfardo*, ovvero l'*argot* parlato a Buenos Aires, nato come lingua delle classi basse, frutto della mescolanza di diverse comunità migranti dell'area rioplatense. Ad esso si somma il *vesre* (contrario di *revés*), una particolare forma che consiste nella creazione di parole invertendo le sillabe. Poiché il *lunfardo* si basa sulla ri-lessicalizzazione, e dunque sulla sostituzione di termini già esistenti nello spagnolo standard, in linea generale è stato possibile individuare dei traduttori italiani senza particolari difficoltà; per esempio, *laburo* (p. 37, 40, 46) viene reso con “lavoro”, *mina* (p. 25) con “ragazza”, *bajar* (p. 100) con “ammazzare”. In alcune occorrenze si è scelto di tradurre con delle espressioni colloquialmente marcate, non

solo alla luce del registro utilizzato nel testo, ma anche del fatto che il *lunfardo* nasce come slang delle fasce sociali popolari, racchiudendo già in sé una devianza dalla norma: è stato il caso di *cana* (p. 43), tradotto con “sbirri” e di *chetos* (p. 25), tradotto con “fighetti”. Talvolta, in mancanza di una diretta equivalenza, è stato necessario operare delle inferenze semantiche per individuare il traduttore più adeguato. La parola *forradas* (p. 41, 105) deriva da *forro*, che in *lunfardo* significa “scroto”, motivo per cui è stato reso “stronzate”; la definizione di *chamuyo* (p. 130) è “habla; habilidad para persuadir a través de la palabra” (Conde, 2011) e la scelta finale è ricaduta su “slogan”; *pitucitos* (p. 25, 193), diminutivo di *pituco*, viene definito come “fifi, que afecta comportamientos de moda; elegantemente vestido” (*ibid.*) ed è stato tradotto una volta con “damerini” e una volta con “riccastri”. Di seguito si offre la traduzione integrale delle frasi che contengono tali espressioni, ai fini di contestualizzare le motivazioni operate in fase di traduzione:

Dale Sergio, sincerate, no me vengas con forradas ahora, si ya están todos muertos... (p. 41)	Dai, Sergio, sii sincero, adesso non te ne uscire con queste stronzate , tanto ormai sono già tutti morti...
¡Y no me vengas con que el hombre nuevo o la guerra de liberación, porque es puro chamuyo! (p. 130)	E non tirarmi fuori l'uomo nuovo o la guerra di liberazione, che sono solo slogan!
Por algo sigo yendo para ahí todos los días, no me banco a los pitucitos de mi edificio, son pura basura. (p. 25)	Ci sarà un motivo se continuo ad andarci tutti i giorni, non sopporto i damerini del mio palazzo, mi fanno schifo.
Sergio, hijo, de acuerdo que los vecinos eran unos fascistas de primera, pitucitos de cuarta, oligarcas venidos a menos, pero ¿no teníamos derecho tu madre y yo a un poco de comodidad cotidiana? (p. 193)	Sergio, va bene che i vicini erano dei fascisti di prim'ordine, riccastri disgustosi, oligarchi in decadenza, ma io e tua madre non avevamo diritto a un poco di comodità quotidiana?

Anche il termine *gorila* (p. 90), appartiene al *lunfardo* e indica un oppositore del peronismo:

Pero por otro lado no me siento cómodo en Peña... demasiado garca gorila dando vueltas; demasiado enemigo cerca... (p. 90)	Eppure, nella casa di Calle Peña non mi sento a mio agio... troppi antiperonisti traditori che girano da quelle parti, troppi nemici vicini...
---	---

Come si può osservare dall'esempio, si è deciso di optare per la traduzione

“antiperonisti”, per evitare di ricorrere a una nota considerata, in questo caso, non necessaria.

La natura colloquiale del testo, determinata dall’impiego del *lunfardo*, non si riscontra soltanto in termini singoli, ma anche da un ricco apparato fraseologico tipico dell’*argot porteño*. Nel rispetto del tono si è dunque tentato, ove possibile, di trovare di volta in volta delle espressioni idiomatiche equivalenti in italiano, senza ripiegare su neutralizzazioni che avrebbero appiattito l’intento comunicativo dell’autore. Di seguito alcuni esempi:

Circulan por las calles interiores como Pancho por su casa , [...] (p. 21)	Circolano per le strade interne come fossero a casa propria , [...]
Pasa muchas horas en hospitales y centros de salud, pero ahí no cobra ni un mango . (p. 25)	Passa molte ore in ospedali o cliniche, ma lì non guadagna il becco di un quattrino .
Mis viejos trabajaban duro pero entraba poca plata. La fábrica de papá recién empezaba y mamá no tenía un consultorio tan floreciente como lo fue más tarde, así que la yugaban . (p. 26)	I miei genitori lavoravano duro ma entravano pochi soldi. La fabbrica di papà aveva aperto da poco e mamma non aveva un ambulatorio così avviato come lo è stato poi più avanti, quindi si spezzavano la schiena .
Si hasta la partera parece que lo levantó en peso ; [...] (p. 38)	Pare che persino l’ostetrica gliene abbia dette quattro ;
Empezaron las guardias a rolete , los castigos, la gimnasia a medianoche, los calabozos, lo que se te ocurra. (p. 48)	Sono cominciate le guardie in ogni angolo , le punizioni, la ginnastica a mezzanotte, le celle, di tutto e di più.
Así discutíamos allá por el ’75, pero reconoceme al menos que en el ’73, cuando volvió, nos mandó a todos al muere . Y allí fuimos realmente, al muere . (p. 132)	Discutevamo così nel ’75, però almeno ammetti che nel ’73, quando è tornato, ci ha mandati tutti al macello . E poi, alla fine, in un macello ci siamo finiti davvero .

Interessante è l’ultimo esempio riportato, dove sono presenti le locuzioni *mandar al muere* e *ir al muere*, che in *lunfardo* significano, rispettivamente, “enviar a alguien hacia un fracaso” e “dirigirse a una derrota segura” (*ibid.*). Entrambe derivano dalla grammaticalizzazione dell’imperativo del verbo “morire”, ma per mantenere la doppia costruzione con la ripetizione della parola *muere* si è deciso di optare per il sostantivo “macello”, che permetteva di sfruttare delle espressioni esistenti in italiano e facilmente riconoscibili dal lettore.

La fraseologia impiegata non è limitata però all’uso del *lunfardo*, dal momento

che è possibile individuare locuzioni comuni a tutti i paesi ispanofoni. Sono comunque state trattate con la medesima attenzione delle precedenti, nel tentativo di mantenere la patina idiomatica anche nella lingua d'arrivo:

Y sí, todos fuimos pagando los platos rotos. (p. 37)	Già, tutti ne abbiamo fatto le spese.
¡Soldado que huye sirve para otra batalla! (p. 100)	Soldato che fugge è buono per un'altra volta!
¡Sí, claro! ¡La revolución, la poronga! ¡Bien protegidos que están los comandantes con la guita de los Born, escribiendo sus panfletadas en París mientras nosotros caemos como moscas! (p. 111)	Oh sì, certo! La rivoluzione, ma vaffanculo! I comandanti se ne stanno lì belli al sicuro con la grana dei Born, scrivendo i loro opuscoletti da Parigi mentre noi cadiamo come mosche!
Lo tengo todo reflexionado. Tengo un hijo de 2 años. ¡No lo voy a sacrificar a él! Planto bandera. (p. 111)	Ho riflettuto a sufficienza. Ho un figlio di due anni. Non voglio sacrificare anche lui! Io me ne tiro fuori.

Un altro esempio rilevante a livello lessicale è dato dalla presenza di termini appartenenti al campo semantico del gergo della *desaparición*. Espressioni come *chupar* (p. 48), *tabicado* (p. 42), *picanear* (p. 180) o *parrilla* (p. 181) si riferiscono, infatti, ad azioni relazionate con il sequestro o la tortura, che risultano emblematiche al livello della stessa parola *desaparición*. Nel testo originale, lo stesso Tarnopolsky indica spesso in nota il significato che assumono, quindi nella maggior parte dei casi ho deciso di adottare la tecnica del prestito, traducendo le note dell'autore che ne spiegano il significato. Nel caso del verbo *chupar*, che appare diverse volte anche come participio, si registra la derivazione *chupaderos* (p. 129). In quest'ultimo caso, però, si è preferito ricorrere alla traduzione esplicitiva "centri clandestini", così come il verbo *picanear* è stato sostituito dall'amplificazione "torturare con le scosse elettriche". La parziale perdita è stata comunque compensata dal prestito del termine *picana* (p. 212), mantenuto invariato.

Per quanto riguarda, infine, i culturemi, portiamo come esempio il seguente estratto in cui si può notare come sia stata applicata una tecnica diversa per la resa di due espressioni legate all'ambito del cibo:

En el fondo del taller, a plena tarde, mateando y con facturas, de grasa para disimular mejor, seis jóvenes conversan en voz baja.	In fondo all'officina, in pieno pomeriggio, sei giovani parlano tra loro a voce bassa, mentre fanno merenda con un mate e un bel vassoio di paste , per
---	--

Tensos, nerviosos, por momentos exaltados. (p. 109)	non attirare l'attenzione. Tesi, nervosi, a tratti eccitati.
---	---

In questo caso, come si può osservare, il gerundio *mateando* fa riferimento all'assunzione della più popolare bevanda argentina, il *mate*. La preparazione e la consumazione della tipica infusione dell'omonima erba ricopre in Argentina un ruolo quasi sacrale, divenendo un vero e proprio momento di comunità e condivisione. Il suo adattamento a un elemento della cultura italiana era perciò fuori discussione, ragion per cui la strategia impiegata è stata quella del prestito, consentita dalla discreta conoscenza che ormai si possiede della bevanda, anche fuori dai confini latinoamericani. Le *facturas* sono invece i tipici dolcetti argentini che vengono serviti per colazione o a merenda, spesso proprio in accompagnamento al *mate*. A differenza di quest'ultimo, però, sono un culturema del tutto opaco in Italia, così come le differenze tra le varie tipologie di *facturas*, per esempio l'eterna diatriba tra quelle di *grasa* e quelle di *manteca*. Per questo motivo, trattandosi di un elemento culturale la cui preservazione non era strettamente necessaria ai fini della trama, si è scelto di procedere con una generalizzazione. Un' amplificazione avrebbe appesantito la frase in modo eccessivo e una nota sarebbe risultata fuori luogo in questo caso, in cui, comunque, la perdita di densità culturale è in parte compensata dal mantenimento del termine *mate*.

Chiudiamo questo paragrafo con il trattamento dei toponimi e degli antroponimi che, in linea di massima, si sono mantenuti tali, anche per quanto riguarda l'accentazione (ad esempio El Tigre, Mar del Plata, El Bolsón). L'unica eccezione è rappresentata da quei luoghi geografici per cui già esisteva una traduzione consolidata in italiano, come nel caso di *Londres*, *Paris* o *México* (p. 206) che sono stati regolarmente tradotti con “Londra”, “Parigi” e “Messico”. Particolare è stato il processo decisionale messo in atto per la traduzione della locuzione *Guerra de Malvinas* (p. 42), poiché in italiano il tanto conteso arcipelago è noto come Isole Falkland. Sebbene questo apparisse come il traduttore apparentemente più accurato, almeno secondo le convenzioni, risultava pressoché impossibile immaginare un argentino che utilizzasse la denominazione inglese. Per questo motivo la scelta è stata quella non solo di scartare il toponimo anglosassone, ma anche di favorire la grafia ispanizzante, dunque non “Guerra delle Malvine” ma “Guerra delle Malvinas”. L'espressione *ríos del Delta* (p. 169) è stata sottoposta ad amplificazione e tradotta

con “i fiumi del Delta del Paranà”, per chiarire il riferimento al lettore italiano. Per quanto riguarda le vie di Buenos Aires la tendenza argentina è quella di riportare solo il nome della via, omettendo la rispettiva denominazione urbanistica, e questo avrebbe potuto generare confusione nel lettore, non necessariamente familiarizzato con la geografia della capitale argentina. È perciò esplicitato di volta in volta:

Te estás confundiendo hijo: era Bogotá entre Donato Álvarez y Morelos . Yerbal corre paralela a Rivadavia del otro lado de la vía del tren. (p. 191)	Ti confondi: era Calle Bogotá tra Avenida Donato Álvarez e Calle Morelos . Calle Yerbal è una paralela di Avenida Rivadavia , dall’altro lato della linea ferroviaria.
---	---

Una simile strategia di esplicitazione è stata utilizzata anche nel caso dei nomi dei quartieri di Buenos Aires, ma in maniera meno capillare, soltanto nei casi in cui era necessario disambiguare:

Nos juntábamos con nuestro responsable en un taller de autos en Florida , cerca de la Panamericana. (p. 42)	Ci riunivamo con il nostro responsabile in un’officina nel quartiere Florida , vicino alla Panamericana.
Pero mamá, vos eras de Once — Sarmiento y Bustamante—, y papá de Flores toda su vida. (p. 192)	Ma mamma, tu eri di Once —tra Calle Sarmiento e Calle Bustamante— e papà aveva sempre vissuto a Flores .

La traduzione degli antroponimi ha seguito anch’essa il principio dello straniamento e sono stati dunque mantenuti tutti i nomi originali, senza nessun adattamento. Sono state conservate anche le forme ispaniche dei diminutivi, come nei casi di *Huguito* (p. 35), *Blanquita* (p. 35) e *Manuelito* (p. 157), utilizzati per sottolineare affetto e vicinanza, o con un intento comico e ironico.

5.3.4. Aspetti culturali

Come abbiamo già avuto modo di mettere in evidenza, la strategia traduttiva di fondo è stata quella di accogliere l’alterità dell’opera originale, cercando di preservare il più possibile il carattere argentino del testo tramite il rifiuto dell’aderenza a una logica etnocentrica, la quale inevitabilmente avrebbe snaturato i personaggi e le loro storie. In alcuni casi, lo stesso Tarnopolsky fa ricorso a una nota a piè di pagina per chiarire aspetti culturali, siano essi legati alle sue origini ebraiche, oppure riferimenti di tipo politico. Di seguito vengono riportati alcuni esempi, che

comprendono sia l'estratto di testo contenente l'elemento culturale, per evidenziarne la strategia di conservazione, che la nota ad esso riferito:

<p>Todos iguales, todos rezando, todos con talit y kipá,*</p> <p>*Talit: chal que se utiliza durante las plegarias. Kipá: en castellano, “solideo”, se utiliza para cubrir la cabeza y es símbolo de los rituales judíos. (p. 128)</p>	<p>Tutti uguali, tutti a pregare, tutti con il tallit e la kippah,*</p> <p>*Tallit: scialle che si usa durante le preghiere. Kippah: in italiano “zucchetto”, si utilizza per coprire il capo ed è simbolo dei rituali ebraici.</p>
<p>Alicia fue secuestrada en el '77. Estuvo en el Vesubio* y luego de un tiempo fue legalizada en la cárcel de Devoto.</p> <p>*Centro clandestino de detención, tortura y desaparición de personas ubicado en el Gran Buenos Aires. Funcionó entre los años 1975 y 1978. Entre desaparecidos y sobrevivientes al menos 400 detenidos pasaron por allí. (p. 59)</p>	<p>Alicia è stata sequestrata nel '77. È stata portata a El Vesubio* e dopo qualche tempo è stata regolarmente registrata nel carcere di Devoto.</p> <p>* Centro clandestino di detenzione, tortura e sparizione di persone situato nell'area della Grande Buenos Aires. Ha operato tra il 1975 e il 1978. Tra desaparecidos e sopravvissuti sono almeno 400 i detenuti che sono passati da lì.</p>
<p>¿Acaso los milicos no los habían hecho requete mierda? ¿A todos? ¿Montos y erpios* por igual? Perdón, sobre todo a los erpios, porque de ellos, vivo, no quedó realmente ni uno solo.</p> <p>*“Montoneros” y “Ejército Revolucionario del Pueblo”, grupos armados de origen peronista y marxista, respectivamente. (p. 102)</p>	<p>Non è forse vero che i <i>milicos</i> vi avevano già fottuto per bene? Tutti? Tanto i <i>montos</i> quanto gli <i>erpios</i>*? Ah no, scusa, soprattutto gli <i>erpios</i>, perché di loro, non ne è rimasto nemmeno uno vivo.</p> <p>*“Montoneros” ed “Ejército Revolucionario del Pueblo”, gruppi armati rispettivamente di origine peronista e marxista.</p>

In altri casi, come già detto, ho inserito mie note esplicative:

<p>No pretendas, lector, ver en este texto una proclama política, pues no la hay. Lo único que encontrarás es un grito sagrado, y no es precisamente Libertad. (p. 10)</p>	<p>Non tentare, lettore, di vedere in questo testo un proclama politico, perché non c'è. Troverai soltanto un grido sacro, ma non certo di libertà*.</p> <p>*[N.d.T.] Riferimento all'inno nazionale argentino, in particolare al verso “Oid ¡mortales! el grito sagrado: ¡Libertad, libertad, libertad!”</p>
--	---

<p>Si cuando quieren, estos milicos la hacen bien. (p. 22)</p>	<p>Quando vogliono, i <i>milicos</i>* le cose le sanno fare bene.</p> <p>*[N.d.T.] Termine colloquiale che in America Latina viene utilizzato per indicare in maniera dispregiativa un qualunque appartenente alle Forze Armate.</p>
<p>¿O sería que tus jefecitos ya lo tenían todo cocinado para entregarlos a todos ustedes, los perejiles, con tal de salvarse ellos? (p. 41)</p>	<p>O forse i tuoi capetti avevano già sistemato le cose per consegnare tutti voi <i>perejiles</i>*, e salvare sé stessi?</p> <p>*[N.d.T.] Nel gergo delle organizzazioni guerrigliere i <i>perejiles</i> erano i giovani militanti senza alcuna autorità, che obbedivano ai compagni di grado superiore.</p>
<p>Y ahí nomás un día bajó la orden: poner una bomba. En el patio de los Verdes, en la ESMA. Meter la bomba. (p. 42)</p>	<p>E così, un giorno, è arrivato un ordine: piazzare una bomba. Nel cortile dei Verdi*, alla ESMA. Mettere la bomba.</p> <p>*[N.d.T.] Soldati semplici, studenti della Escuela de Oficiales della Marina, che occupano il gradino più basso nella catena di comando.</p>
<p>También vino Alicia, otra compañera, ahora amiga, que militó con Betina en la UES. (p. 99)</p>	<p>È venuta anche Alicia, un'altra compagna, ora amica, che militava con Betina nella UES*.</p> <p>*[N.d.T.] Unión de Estudiantes Secundarios (UES): organizzazione politica di studenti delle scuole superiori creata nel 1953 dal governo di Juan Domingo Perón.</p>

Di volta in volta, è stata poi modulata la quantità di materia straniante conservata nella versione in italiano, mantenendo una posizione bilanciata tra lo sguardo alla cultura d'origine e la considerazione del pubblico finale. Nel seguente paragrafo, ad esempio, appare il riferimento a due Ministri dell'Economia: Alvaro Alsogaray, sotto il governo di Arturo Frondizi, e Celestino Rodrigo, durante il governo di Isabel Perón:

<p>Barrio de clase media porteña, que intenta sobrevivir a pesar de los Alsogaray y los Rodrigazos; casas</p>	<p>Quartiere di classe media <i>porteña</i>, che cerca di sopravvivere nonostante tutti gli Alsogaray e i Rodrigo con le loro</p>
--	--

bajas, de uno o dos pisos como máximo; muy pocos edificios salvo en las avenidas, con patio adelante, a lo largo o atrás, algún jardín chico. (p. 89)	riforme ultraliberali ; case basse, di uno o massimo due piani, pochi palazzi, tranne che nei viali, con un cortile sul davanti, mentre sul retro o per il lungo, qualche piccolo giardino.
---	--

Il primo, principale esponente del neoliberalismo argentino, promosse drastiche misure di contenimento della spesa pubblica e il risultato di questa austerità fu la totale recessione dell'economia del Paese. Con "Rodrigazo" si fa invece riferimento al piano economico promosso dal ministro Celestino Rodrigo durante il governo di Isabel Perón, che portò a una pesante svalutazione del peso e a un drammatico aumento dei prezzi. Per permettere una maggiore comprensione al lettore italiano, che molto probabilmente non ha familiarità con la politica argentina, è stata operata un'amplificazione, che tramite l'aggiunta della locuzione "riforme ultraliberali" situa in maniera immediata il riferimento.

CONCLUSIONI

Anche tradurre è, come fare musica e poesia, come dipingere un quadro e scolpire una statua, sforzo e anelito di conquistare e di possedere la propria realtà.

Manara Valmigli, *Del tradurre e altri scritti*

La traduzione di un libro rappresenta sempre un lungo viaggio, che attraversa le impervie colline della geografia personale di un autore. Quando un traduttore intraprende questo viaggio non può sapere quanto durerà, quando sarà la prima fonte a cui abbeverarsi, se si ritroverà senza fiato a metà di una salita. L'unica cosa certa è che, alla fine del viaggio, ne uscirà cambiato.

La proposta di traduzione di *Sergio clandestino en la ESMA* è stato il mio personale viaggio, che dalle aule del DIT mi ha portata all'altro lato dell'Atlantico, alla ricerca di quella voce, così speciale, con la quale, a lungo, avevo conversato. L'intento di preservare l'unicità di questa voce ha mosso i miei passi in ogni fase del processo traduttivo, votato a una fedeltà assoluta alla storia che la penna di Daniel Tarnopolsky aveva scelto di affidare alle pagine. Una storia lontana nel tempo e nello spazio, ma il cui dolore è ancora vivo e pulsante. Ho avuto l'onore e il privilegio di immergermi in questo dolore, di farlo mio e di provare a restituirlo in tutta la sua umana dignità, riconoscendo la *gravitas* del compito affidatomi: non soltanto di essere un ponte tra due lingue, due culture, ma il veicolo per la trasmissione di una memoria. Sintesi perfetta tra la memoria intima e quella collettiva, quest'opera risuona come un grido, a cui il lettore viene invitato a mettersi all'ascolto nel tentativo di ricucire gli strappi profondi dell'anima.

Il presente elaborato si è quindi proposto, in primo luogo, di offrire la versione italiana di *Sergio clandestino en la ESMA*, nella convinzione che “una buona traduzione è sempre un contributo critico alla comprensione dell'opera tradotta” (Eco, 2003: 247). Per avere piena consapevolezza del contesto in cui la storia e il libro di Daniel Tarnopolsky si collocano, al lavoro di traduzione del testo si è affiancato un profondo e puntuale lavoro di ricerca, che ha portato alla stesura del primo e secondo capitolo. L'analisi del testo, riportata nel terzo capitolo, mia ha poi consentito di

immergermi a fondo nelle varie caratteristiche fondanti del libro, quindi di arrivare alla proposta di traduzione, presente nel quarto capitolo, con cognizione di causa. La riflessione sugli aspetti traduttivi più rilevanti, riportati nell'ultimo capitolo, mi ha invece obbligato a dare le ragioni delle scelte che avevo operato, sapendo che solo il confronto con la casa editrice che vorrà accogliere questa proposta porterà a una versione "ultima" di *Sergio clandestino en la ESMA*.

Vorrei concludere dicendo che, al di là dell'indubbia crescita accademica e umana che questo lavoro di tesi ha comportato, ho sempre avuto presente che ci fosse uno scopo più grande del coronamento di un percorso: contribuire al desiderio profondo di Daniel Tarnopolsky di spezzare il silenzio, l'oscurità e l'oblio. Grazie al mio tentativo di traduzione, sicuramente ancora imperfetto, ma svolto con tutta la serietà, l'attenzione e la cura di cui dispongo, la sua storia rivive, ora anche in italiano, pronta a raggiungere altri lettori che la stanno aspettando.

APPENDICE

Di seguito è riportata la trascrizione integrale dell'intervista realizzata con María Celeste Adamoli a Buenos Aires, in data 4 ottobre 2023. Figlia di Oscar Ángel Adamoli, desaparecido il 13 giugno 1976, María Celeste Adamoli ha militato nell'associazione H.I.J.O.S. dal 1995 al 2002. È laureata in Sociologia presso l'Universidad de Buenos Aires, dove attualmente lavora come docente, ed è specializzata nella creazione di materiale per la formazione docente. Fino al dicembre 2023 ha svolto diversi incarichi all'interno del Ministerio de Educación, tra cui la direzione del Programa Educación y Memoria e la direzione dell'area Derechos Humanos, Genero y ESI.

Buenos días, señora Adamoli, y muchísimas gracias por aceptar esta entrevista. Usted ha sido miembro durante años de la asociación H.I.J.O.S., que reúne a los hijos de los desaparecidos. ¿Puede contarme cómo llegó a incorporarse a ella?

Bueno, yo participé de H.I.J.O.S. entre el año '95 y el 2002 aproximadamente. Yo estaba estudiando para mi carrera de Sociología, mi carrera de grado, y llegué a H.I.J.O.S. en ese momento por una sugerencia de mi psicólogo de ese momento, que me dijo que sabía que se estaba armando un grupo en relación con el tema. La historia de mi papá previo a esto la había vivido bastante en soledad: lo que nos pasa a muchos familiares con estas historias es que de pequeños no teníamos la dimensión social de lo que nos ocurría, porque teníamos más el dolor individual de no haber tenido a nuestros padres, pero no teníamos la dimensión de lo colectivo. Y él me comenta que hay una agrupación, que él sabe que se está montando y que me recomienda que me acerque a ver qué tal, y escribo un mail, llego y empiezo como un poco a conocer, yo tenía 19 años, era bastante joven, estaba estudiando para la carrera de Sociología y fui un poco a que ver en que andaban. Era un momento, como sabrás, de mucha impunidad en la Argentina, un momento en que además de esta soledad en que no había otras historias, en que uno no supiera que les había pasado a otras personas algo parecido a lo propio, también un momento donde no había un consenso social, ni un reconocimiento de eso que había sucedido. Entonces yo creo que mi llegada a H.I.J.O.S. tuvo como dos partes: una que tuvo más que ver con encontrar una historia más desde la cuestión psicológica, humana, de mirarse a los ojos con otro hijo, otra hija, y reconocerse en esa historia, y un costado más político, que fue empezar a pensar cómo era el mejor modo de denunciar lo que estaba pasando en ese momento y empezar a hacer cosas con eso que pasaba. En particular, mi militancia en H.I.J.O.S. en ese momento tuvo que ver con una comisión muy chiquita que era la Comisión Escuelas. Ya desde ese momento H.I.J.O.S. tenía una Comisión que era la de Escraches, una que era la de Legales, otra que era la de Prensa... creo que también había una que se llamaba Hermanos, que estaba muy vinculada con Abuelas de Plaza de Mayo buscando sus propios hermanos y esta Comisión de Escuelas muy chiquita, éramos cinco personas nada más, que empezábamos ya a pensar cómo ir a las escuelas a contarle a los niños, niñas y otros jóvenes que era lo que había pasado. Era una demanda que recibíamos en este momento de H.I.J.O.S., porque muchos docentes, que, por supuesto tenían la voluntad de enseñar sobre el tema, se comunicaban para pedirnos ir a dar testimonio ahí, en las aulas. Así que fue un lindo trabajo, entonces

nosotros ayudábamos a organizar estas charlas e íbamos también a algunas de estas escuelas a conversar sobre el tema.

Ya me anticipó un poco, pero me gustaría preguntarle: ¿cuál era el trabajo de H.I.J.O.S.? ¿Cuáles eran las reivindicaciones que planteaba?

Por supuesto es una opinión personal, no sé cómo lo analiza H.I.J.O.S. hoy, que es una organización que continúa en el tiempo, pero me parece que hubo dos cosas muy importantes: por un lado, tratar de lograr una condena social, porque en ese momento no se creía que se iba a lograr lo que sucedió varios años después, porque fue nuevamente una condena de la justicia, como había sido el Juicio a las Juntas, entonces me parece que H.I.J.O.S. tuvo primero este papel. Había una frase vinculada a los escraches, que son estas acciones políticas de ir y denunciar "Aquí vive un represor que está libre", entonces me parece que hay como una dimensión social, de lograr una condena social, es decir, la consigna era: "Si no hay justicia, hay escrache", o sea como si el escrache de alguna manera sirviera para lograr una condena social que llegaba porque no existía la justicia. Por un lado, estaba eso y también lo que empieza a emerger sobre todo desde la agrupación H.I.J.O.S. es la idea de empezar a politizar más a los desaparecidos, a decir quiénes eran las madres y los padres de quienes estábamos en H.I.J.O.S., también hubo un rol importante en H.I.J.O.S. de pensar en quiénes eran estas personas, por qué luchaban, tenía un poco más esta visión. Con distintas posiciones, es interesante, porque había discusiones en ese momento, se discutía mucho si tenía que salir a reivindicar la lucha. Y se preguntaban: "¿qué lucha?", hasta cuando estuve yo el acuerdo era reivindicar aquellos que luchaban, pero no las formas en las que luchaban, nunca hubo como un acuerdo, hasta el momento en que yo estuve en H.I.J.O.S., por reivindicar cuál había sido esa metodología, pero sí recuperar que lo que hicieron, cada uno de ellos en sus distintas militancias e historias, había sido por un mundo mejor.

¿La experiencia de militancia en H.I.J.O.S. tuvo una influencia en su trabajo actual de promoción de la Memoria?

Sí, a mí lo que me pasó fue que cuando me alejé de H.I.J.O.S., que fue alrededor del 2001/2002, yo empecé a tener una militancia barrial, empecé a ir a un centro educativo de apoyo escolar, de talleres con niños. Era un momento de mucha pobreza en la Argentina, una situación muy extrema, ahora también estamos en una situación de crisis muy compleja, pero en ese momento no había la ayuda del estado que tenemos hoy, entonces había muchos comedores escolares, merenderos... Yo tenía un papel muy importante en esa organización, así que me terminé yendo de H.I.J.O.S. más hacia esa organización y haciendo una carrera también más académica, por un lado, y terminé alejándome un poco de la lucha de los organismos. Pero sí, por supuesto haber estado en H.I.J.O.S. en esta Comisión Escuelas y después haber llegado al Ministerio es como decir que ya había algo. La verdad es que lo que quiero hacer con esto que pasó es poder contárselo a otro también y para eso me formé y estudié, tal vez también no buscándolo tanto, uno mira para atrás y dice "Bueno, tiene como una coherencia", pero pasaron muchos años hasta que esto sucedió. Yo trabajé en el Ministerio cuando estudiaba Sociología y tenía como 23 años, trabajaba en un programa de capacitación de directivo, o sea otras cosas que no tenían que ver con la memoria, más bien de educación, después me fui un tiempo y volví a trabajar en el Ministerio en el año 2004, también en un área de gestión curricular y formación docente que no tenía tanto que ver con los temas de memoria. Cuando fueron los 30 años del golpe, ahí yo le acerqué

un proyecto a quien era mi jefa en ese momento, le digo “Me parece que el Ministerio tiene que hacer algo importante con estos 30 años de la dictadura”, y ahí ella, que es una pedagoga muy importante para la Argentina, enseguida dijo “Tenemos que hacer materiales educativos, formación docente”. Y empezamos como a construir una política que se inició en el año 2005 y que hasta hoy continúa en el Ministerio con distintas formas, en particular con un programa nacional, que se llama Educación y Memoria, que yo coordiné mucho tiempo. Ahora yo soy la directora de Educación para los Derechos Humanos, Género y ESI, que tiene cinco programas nacionales, uno de estos programas es el de memoria, que lo coordina otra persona en ese momento, pero que sigue estando como bajo mi órbita.

¿En qué consistía este Programa Educación y Memoria del cual usted fue coordinadora?

El Programa Educación y Memoria es un programa que se crea en el Ministerio en el año 2005 en la víspera de los 30 años del golpe, con la intención de poder llegar a las escuelas de todo el país, de todos los niveles educativos, con propuestas educativas para explicar aquello que ocurrió en la Argentina entre el '76 y el '83. Entonces elabora materiales didácticos para empezar a trabajar en eso. Eso sucede en un momento en que la Argentina se estaba andando hacia la reapertura de los juicios, así como hablamos que en los '90 no había juicios, a partir de la anulación de las Leyes de Obediencia Debida y Punto Final se reabren los juicios, empiezan a dictarse una cantidad de políticas que hacen la creación de los sitios de memoria, una ley muy importante para nosotros que es la Ley de Educación Nacional, que en su artículo 92 específicamente habla de la enseñanza del terrorismo de estado en la Argentina, entonces sienta una posición en relación a ese pasado. Y lo que hace el programa en ese momento es elaborar materiales educativos y empezar con formación docente para construir en toda la Argentina una llegada a las escuelas con propuestas educativas acorde a cada edad, a cada nivel educativo, para enseñar ese pasado. Por ejemplo, con los más chiquitos lo que se trabajó al principio fue el tema de la censura cultural. No es que a los niños más chiquitos se les explicara cual fue el destino de los detenidos desaparecidos, sino que conversar con ellos sobre qué significa las prohibiciones en un contexto donde efectivamente había muchas prohibiciones, entre ellas los libros censurados. Nosotros trabajamos mucho con uno de Elsa Bornemann, que se llama *El caso Gaspar*, que llevamos a las escuelas, es un cuento muy lindo de un vendedor ambulante que decide como estrategia de venta vender manteles caminando con las manos y la policía lo detiene porque está prohibido hacer algo que está fuera de lo común. Y ahí con los docentes analizamos las normativas, que mostraban que, entre otras cosas, los cuentos se censuraban por “ilimitada fantasía”, este era lo que aparecía en los textos. Así que se elaboran estas propuestas en relación con el Programa Educación y Memoria y lo que se hace, sobre todo más o menos en el año 2010, es definir una política, más allá de los 30 años del golpe que habían ocurrido, un proyecto educativo específico, esto se convierte en una política más estable del Ministerio que llegue a las escuelas de otra manera. Esto sucede también porque muchos docentes, en su formación inicial no estaban formados sobre estos temas, entonces es un momento donde lo que se hace es también poner información en común. Ahí estamos en un momento de muchos discursos que también niegan y muchos deberían estudiar con datos concretos que lo que efectivamente ocurrió. Escribimos un libro muy importante para el Ministerio que se llama *Pensar la dictadura: el terrorismo de estado en la Argentina*, que es un libro que tiene 25 preguntas y respuestas que explican qué fueron los centros clandestinos de detención, qué es la teoría de los dos demonios... preguntas

básicas que cualquier docente tiene que saber, y que tiene documentación que acompaña eso. Que nos costó mucho escribirlo, porque lo hicimos con la responsabilidad de que el libro no tenía que ser lo que le parecía a quienes trabajamos en los equipos técnicos, sino ser fiel a la documentación que pudiese efectivamente demostrar esto que estábamos poniendo ahí. Entonces fue un trabajo bien importante en ese sentido. Después el programa trabajó con otras líneas y otros contextos históricos, por ejemplo, el tema del Holocausto, Holocausto y genocidios, en general, es un tema que para la Argentina y su agenda de memoria ha sido relevante también. Y, de hecho, en relación con mi propia formación, a mi propio recorrido, yo en el año 2007, cuando ya trabajaba para el Programa Educación y Memoria, no lo coordinaba, pero trabajaba, me ofrecieron una beca para ir a estudiar a Israel sobre Holocausto. Entonces estuve ahí una semana como intensiva en que me formé en Yad Vashem, que es un museo, y ahí me formé también sobre Holocausto y después hice como un recorrido de formación, tuve también la posibilidad de ir al Memorial de la Shoah en París e hice un curso ahí, después también estuve en Auschwitz, hice todo un recorrido para Alemania, como un recorrido para pensar en términos más teóricos a cuestiones relativas a la memoria y cómo se construye la memoria en otros lugares del mundo para pensar también en la propia experiencia argentina. Yo por ejemplo, actualmente además de ese trabajo que tengo acá, doy clase en la universidad, los sábados, tengo una materia que se llama “Cuando los pasados no pasan – Lugares de memoria” y en esa materia trabajamos Holocausto y después terrorismo de estado, y a veces nos sirve mucho también ver Holocausto porque el tema del terrorismo de estado en la Argentina genera muchas discusiones, entonces hablar primero de lo que es lo que pasó durante el Holocausto sirve para que los estudiantes con más distancia vean un acontecimiento, qué significó un proceso genocida que tuvo una construcción de una otredad negativa, que terminó con la aniquilación de 6 millones de personas judías, entonces ver esto con distancia para después llegar a nuestra propia experiencia y entender cómo con otros lentes que fue efectivamente eso que nos ocurrió a nosotros, eso sirve también para eso.

Y hoy, además del Programa Educación y Memoria ¿tienen otros proyectos activos llevados a cabo por el Ministerio para promover los temas de Memoria, Verdad y Justicia?

Por un lado, el Programa Educación y Memoria continúa con otras líneas, por ejemplo, esa que te contaba de Holocausto y genocidios, también trabajamos muy fuerte desde el Programa Educación y Memoria el tema Malvinas, pero también lo que empezamos a hacer desde Memoria y desde la Dirección en que estoy actualmente es a pensar también más lo que nosotros llamamos “la memoria de la democracia”. Este año el 10 de diciembre nosotros cumplimos 40 años de democracia, es la primera vez que en la Argentina ininterrumpidamente se cumplen estos 40 años de democracia, y particularmente desde esta Dirección, desde este rol que tengo en el Ministerio, lo que hacemos es trabajar acá lo que nosotros llamamos una Agenda de construcción de ciudadanías democráticas, que es pensar que un ciudadano, un joven en la escuela argentina, hoy tiene que saber de temas memoria, pero tiene que saber de temas de educación sexual integral, tiene que saber de ambiente, tiene que saber de convivencia escolar. O sea, lo que armamos es una agenda un poco más amplia, preservando el lugar de cada una de estas, cada una de estas cosas es un programa, cada uno tiene su especificidad, pero todos juntos lo que entendemos es que lo que hace es responder a una demanda del mundo contemporáneo. Porque en la escuela se han transformado muchas cosas y muchas veces los docentes en su formación no tuvieron la oportunidad

de formarse en estos temas, entonces lo que nos pasa también es encontrarnos con generaciones que saben más de la ESI que sus propios docentes, porque no la estudiaron. Entonces el Ministerio hace ese esfuerzo de pensar en esta agenda un poco más amplia de derechos, este es el trabajo que venimos haciendo en estos últimos años de gestión. Y una gestión que termina ahora el 10 de diciembre y veremos qué sucede.

Como me comentaba antes, su trabajo se dirige principalmente a los jóvenes, a las escuelas, ¿cuáles son los retos y los desafíos de tratar temas tan difíciles para un público joven? Además, un público que, al no vivir la dictadura, la percibe como una página lejana.

Hay varias cosas. Por un lado, efectivamente, un poco por el paso del tiempo, pero no solo por el paso del tiempo, esta historia empezó cada vez a ser más lejana para los jóvenes y eso es un desafío en términos pedagógicos, porque para quienes nos peleamos para que este tema estuviera en la escuela, ahora lo que nos pasa es que el tema muchas veces está en la escuela, pero como si fuese una historia de 200 años. Nosotros tenemos, por ejemplo, un prócer que es San Martín, el libertador de Américas, ya más de 200 años de historia, y a veces decimos que para los chicos hoy es lo mismo la Madre de Plaza de Mayo que San Martín, que por un lado está bueno, porque efectivamente las Madres escalaron a un lugar emblemático, pero también muy alejado de lo que me pasa a mí hoy. Entonces el trabajo de lo que nosotros llamamos pedagogía de la memoria es pensar en cómo hacer para que estos temas no entren en una gramática escolar en que se pierda vitalidad, eso que estamos viendo. O sea, como mostrar que ese pasado todavía está vivo, porque sería un pasado que no pasa, porque hablamos de eso. Y para eso lo que tratamos es hacer propuestas que efectivamente muestren que pueden hacer entrevistas a sus padres, a sus madres, y hablar de personas que vivieron este momento, como que es parte del pasado más reciente, que se puede pasar ahí, pero también unos reclamos, como por ejemplo lo de Abuelas de Plaza de Mayo, que hoy mismo sigue buscando a sus nietos, así que por eso es presente, como que no está tan alejado del pasado. De todas maneras, es un trabajo difícil. También intentamos hacer propuesta que tienen más que ver con la literatura, de acercarse más de otros lugares a pensar en algunas cuestiones, pero creo que es un debate entre la Memoria y la Historia, ¿cuándo los temas de Memoria pasan a ser Historia? Nosotros siempre decimos que la pedagogía de la memoria tiene esto de que son temas que tocan un corazón afectivo, político, ético, que es tan movilizante que a la vez cuando alguien pretende que sea una página más de la historia, vuelven. Porque, por ejemplo, en una escuela tienes un padre que se queja de “¿Por qué viste ese tema?”, como con resistencias que son propias de la escena política, cuando vos tenés un candidato a presidente hoy que niega lo que ocurrió, a veces todo lo que hemos avanzado en la escuela empieza como a verse por lo menos dañado, diría yo. Es un problema. En el año 2015, cuando termina la gestión del último gobierno de Cristina Kirchner, nosotros con el Programa Educación y Memoria habíamos podido hacer una investigación, con la Universidad de Buenos Aires, un relevamiento sobre la representación de los jóvenes del pasado argentino reciente. Entonces en ese relevamiento le preguntamos a los estudiantes dónde habían aprendido de la dictadura y el 60 %, es decir 6 de cada 10 estudiantes, dice que ha aprendido sobre la dictadura en la escuela. Y, a su vez, 7 de cada 10 dicen que la escuela es donde con mayor frecuencia escucharon hablar de la dictadura. Y la verdad que para nosotros esto fue una noticia muy interesante en términos de lo que la escuela había logrado ocupar en relación con este tema. Porque en otro momento, en generaciones como la mía, u otras que vienen después, era la casa que tenía esto de acercarlos, que se enteraran de eso, pero no en la escuela. Y empezó

a pasar algo en estos años, donde la escuela efectivamente ocupó como un lugar central de transmisión de la memoria, eso fue algo bien importante para nosotros. Después, este estudio fue del 2015, si lo hacemos ahora no sé si eso pasaría. Yo creo que debe ser diferente, porque, aunque el Programa Educación y Memoria continúa durante el gobierno de Macri en el Ministerio, lo hizo con lo que nosotros denominamos una baja intensidad, es decir, que no estuvo plenamente activo, pero sin embargo también, como es una política de estado, y no de gobierno, se le pudo dar continuidad, porque había normativas, había leyes, una solución del Consejo Federal, normativa educativa que efectivamente hacía que el programa tuviese que continuara. Pero el hecho de que no hubiera propuestas tan activas yo creo que debe haber tenido sus efectos en la escuela. Y estos últimos cuatro años han sido también una gestión compleja, donde el tema vuelve a reponer y hacer otras cosas, pero con los años de pandemia todos los problemas que la escuela tiene hoy respecto a la desvinculación de los estudiantes, los problemas básicos de enseñanza de Lengua y Matemática, la verdad es que la memoria se ha ido corriendo ahí a un contado, como que tiene un lugar más marginal en algún sentido. Sí, ha sido muy importante para la política educativa lo que sucede con las efemérides escolares, que son como los feriados nacionales. Y el 24 de marzo, una fecha que fue muy discutida en su momento, si era feriado o no era feriado, cómo tenía que ser, y yo te diría, en eso soy optimista de las efemérides, porque me parece que a veces lo que las efemérides hacen es contar la historia de un país para la escuela, aún con sus dolores. Y el 24 de marzo, o el 2 de abril, que es el feriado de Malvinas, lo que lograron es instalarse en la escuela con la posibilidad de tener que decir algo sobre lo que había pasado, con fuerza. Entonces, casi todas las escuelas del país ponen una palabra sobre el tema, alguna no lo hacen porque siempre hay algunas que no hacen lo que deberían hacer, pero me parece que eso ha sido un gran avance, también. Aunque nos planteo otros problemas que son los que decís: que parece como más alejado, o que a veces no se profundiza bastante, yo tengo un niño que va a 4° grado de la escuela primaria, y por ahí viene con la fecha y dice “24 de marzo, día de la memoria, la verdad y la justicia, nunca más”. Y eso es todo [ride], le decís “Ay, ¿no hiciste nada más?”. Bueno, quedan todavía algunos años para que profundicen otras cosas, pero a veces es como que con eso no alcanza. También hoy cuando vienen todos estos discursos de negacionistas es muy complicado. O cuando uno ve también otras experiencias de la región o de otros países también europeos, que no pudieron revisar su propia historia, como España, por ejemplo. Y con América Latina igual pasa, nosotros estuvimos en una red muy importante que formó UNESCO en su momento, de nueve Ministerios de Educación de la región latinoamericana, para pensar políticas vinculadas a Holocausto y otros genocidios, con la intención de revisar historias. Y en lo concreto cuesta mucho actuar en la dimensión más latinoamericana también, revisar estas historias y que efectivamente formen parte de los diseños curriculares y la enseñanza. Sí, te diría que hay un avance de pensar un poquito más en términos de construcción de ciudadanía, esto que te decía al principio, como una agenda un poco más amplia de convivencia democrática. Que también hoy es un tema muy político. ¿Cómo le decís a los chicos que hay que respetar las opiniones diferentes cuando hay candidatos que cancelan directamente espacios políticos? Es muy difícil, pero bueno, interesante también para pensar lo que sigue.

También actualmente, para mí, uno de los desafíos de política educativa fue cómo el tema de memoria logró también dialogar con otros temas de la agenda de ciudadanía más general. Por ejemplo, en este tiempo en la Argentina la agenda de los feminismos fue como emergiendo. Entonces habrás visto en el Sitio de Memoria una muestra que se llama "Ser mujeres en la ESMA", es un trabajo muy interesante, nosotros trabajamos

desde el Ministerio con una propuesta que se llamó “ESI y Memoria: un cruce para volver a mirar”. Y es un trabajo que hicimos a partir del Museo Sitio, porque muchos estudiantes de escuelas secundarias iban a la visita y miraban los carteles y las chicas decían “¿Cómo? ¿no había mujeres?”. O sea, a partir de esto empieza la corrección de los carteles para incluir también a las mujeres. Pero efectivamente, a partir de estas cuestiones empezamos también a pensar en otras cuestiones que tienen que ver con la violencia específica de las mujeres que se sufría en ese momento. Pero también, por ejemplo, nosotros estuvimos desde el Programa Educación y Memoria y uno de los últimos materiales que se hizo se llamó “El género de la patria”, que fue visitar la efemérides escolares desde una mirada de género, entonces para el 24 de marzo lo que se hizo fue pensar en las Madres de Plaza de Mayo como a un sujeto político y como efectivamente ellas fueron de la casa a la plaza, este movimiento que hicieron de ser amas de casa a transformarse en un sujeto político para la Argentina. Entonces ahí hay muchos trabajos que se hicieron, con eso y con otras efemérides, de pensar el lugar de la mujer, en cosa se puede pensar a partir de eso.

Sí, además creo que se puede analizar cómo la figura de las Madres, de las Abuelas impulsó el surgir de una visión feminista en la Argentina, siendo que ellas representaron un poco la vanguardia del feminismo en el país.

Sí, sí, aunque a lo mejor ellas no se reconozcan tanto [ride], pero efectivamente sí. Han sido un emblema y han sido mujeres que efectivamente desde su lucha más visceral van a la escena pública a reclamar por sus propios hijos.

Me hablaba de lo que es para usted la “pedagogía de la memoria”. ¿A qué se refiere con este concepto y por qué es tan importante para las nuevas generaciones?

El concepto de pedagogía de la memoria es un concepto que para la academia aún está muy discutido y no tan consolidado, sin embargo, hay varios autores, sobre todo latinoamericanos. Para el caso de Argentina nosotros usamos muchos a Inés Dussel, que es una pedagoga que después se dedicó a otros temas pero que ha planteado este concepto, básicamente se sostiene la idea no solamente de un concepto teórico sino también el de una praxis, por eso también es interesante. Es un concepto que utilizan muchos sitios de memoria que funcionan en la Argentina y que surge de la categoría que viene más vinculada a la historia del Holocausto y que Theodor Adorno plantea en su momento de que Auschwitz no se repita, un poco con ese lema de pensar cómo educar para que no se repita. Pero ya desde el primer momento avanzar sobre una respuesta que tiene que ver con que no necesariamente enseñar sobre estos temas va a impedir que ocurra, aún con lo inquietante que esto es. Básicamente la pedagogía de la memoria recoge la experiencia más europea vinculada al Holocausto, lo que se escribe en términos de memoria, y trata de recuperar lo que se fue escribiendo, discutiendo sobre el concepto de memoria. En Argentina sobre todo la socióloga Elizabeth Jelin pudo construir un campo vinculado a ese tema y pensar desde ahí la idea de transmisión, o sea, es como si de alguna manera la pedagogía de la memoria reúne algunas cuestiones conceptuales vinculadas a la memoria y otras al concepto de transmisión que viene más del campo educativo. Y en ese cruce lo que hace es preguntarse sobre todo “¿Qué, cómo y para qué enseñar los temas de memoria?”. Y a partir de eso empieza a construir distintas respuestas y también a preguntar “¿Qué sucedió? ¿Cómo sucedió?” y sobre todo una pregunta que tiene la pedagogía de la memoria en su corazón es tratar de entender. Esto es parte de lo que explica, es pensar

cómo fue posible, o sea poder entender qué condiciones sociales hicieron posible que una sociedad pudiera exterminar a parte de su propia sociedad. Lo que es bien inquietante para el Holocausto que su propia sociedad empieza a construir un otro negativo, que efectivamente con consenso social logra ser exterminado. Y para el caso de Argentina cómo se fue construyendo también la idea de que había personas que estaban impulsando un proyecto más de izquierda, con ideas revolucionarias y que eso iba a ser nocivo para la Argentina, todo eso que empieza a generarse como un consenso social. También cómo, en la Argentina, se diseminó el terror para que la sociedad estuviera paralizada también frente a qué hacer, frente a esas cuestiones. La pedagogía de la memoria básicamente es un campo de pensamiento que lo que hace es albergar una propuesta sobre cómo enseñar sobre pasados complejos y dolorosos, en los que conviven cuestiones éticas políticas, afectivas, y que también implican un desafío para la enseñanza, porque la enseñanza más tradicional muchas veces está acostumbrada a enseñar grandes verdades y no temas que tengan tanta discusión, tanto involucramiento propio en estos temas.

¿Y cómo se insertan los temas de la dictadura y el terrorismo de estado en la agenda educativa argentina?

En la agenda educativa argentina, sobre todo con fuerza a partir del año 2006, el tema de la dictadura empieza a estar en las leyes educativas, en propuestas de formación docente, en materiales educativos y en las efemérides escolares. Todas estas propuestas bien concretas hacen que efectivamente llegue a la escuela el tema para los docentes argentinos, para los estudiantes, ya sea porque se lo enseñan cuando es el 24 de marzo o porque es parte de sus diseños curriculares. En la Argentina si uno hace un estudio de lo que dicen los diseños curriculares, que es lo que tiene que enseñarse en cada escuela, además del feriado que sería como más transversal, hay un momento disciplinar, tanto de la materia de Historia, como de la materia Formación Ética y Ciudadana que tienen en su contenido la enseñanza de este pasado. Es un contenido obligatorio para la escuela argentina hoy, enseñar sobre el pasado reciente argentino y lo que ocurrió entre el '76 y el '83. Nosotros decimos siempre como en dos sentidos, uno más transversal, que es esta cuestión de pensarlo como una efeméride escolar o como un imperativo ético si se quiere decir, y así se transmite el "Nunca más" en general, pero además como un contenido específico curricular para estas materias, donde en algún momento de la historia los estudiantes deben aprender sobre este tema. Pero además hay propuestas, profesores de literatura hacen muchas, profesores de arte, de música, empiezan a trabajar con propuestas más artísticas o bien propuestas de sitios de memoria, hay distintos docentes que fueron llevando experiencias para trabajar el tema. También es interesante que, si bien en la Argentina con fuerza los temas de memoria ocupan un lugar significativo en la educación a partir del año 2006, hay antecedentes que permiten llegar al 2006, esta es una hipótesis propia, yo hice mi tesis de Maestría sobre este tema. Sobre todo en los '90 con una primera reforma curricular, aun cuando digamos estaban las leyes de impunidad, dentro del Ministerio de Educación ya se estableció como contenido curricular obligatorio la enseñanza de la dictadura en la Argentina. Entonces eso es interesante porque lo que va a plantear un sociólogo argentino, que se llama Emilio Crenzel, es que en los '90 la memoria quiere como un estatus propio, es decir, que más allá de lo que sucede con las políticas, el movimiento social, o incluso algunos equipos técnicos que trabajaban aquí en el Ministerio, lograron que eso ya fuera parte de la agenda educativa. Eso por un lado, y por otro lado para mí es fundamental, para pensar las políticas de memoria, es que ya desde los primeros años los docentes, por iniciativas individuales, pero también

algunos docentes de sindicatos docentes elaboraron propuestas para pensar ese tema, o sea que los propios docentes sintieron que era necesario enseñar sobre este tema, antes de que fuera política. Era como un imperativo ético pensar que la educación debía albergar o poder contener este tema para explicar un poco lo que decíamos antes desde la pedagogía de la memoria. Como que, si uno quiere efectivamente vivir en una sociedad más democrática, libre, justa, hay que poder revisar ese pasado para poder construir efectivamente un futuro distinto. Entonces estas experiencias, estos docentes que, desde su propia voluntad, su propia militancia tal vez, elaboraron propuestas, yo creo que ayudaron mucho a que después se pudiera construir una política más consolidada sobre lo que pasaba en la escuela. No sin dificultades, porque efectivamente es un tema siempre conflictivo, pero por lo menos es interesante para haber llegado a una agenda.

Y además creo que es bastante emblemático eso de que el tema de la memoria se haya transformado en un tema cultural, de la ciudadanía, y no vinculado a la política. ¿Cree que la labor de las asociaciones de memoria histórica y los organismos de derechos humanos tuvo un papel en ese cambio de perspectiva?

Sí, me parece que sí, o sea, el papel de los organismos de derechos humanos en la Argentina ha sido fundamental como impulsor de esta política. Porque aparte, lo que logra también es encontrar un estado que recupera estas demandas y las hace propias. Y no solo, desde el Ministerio de Educación hemos tenido acciones articuladas con muchos organismos, con Madres de Plaza de Mayo, hemos tenido mucho trabajo con Abuelas de Plaza de Mayo que ha pedido por ejemplo difusión de cursos, hicimos algunas acciones articuladas, como unos libros muy lindos de cuentos que se llaman *Las abuelas cuentan*, que son una selección de cuentos que hicimos con ellas. El papel de los organismos de derechos humanos fue fundamental para mostrarle también a la sociedad que efectivamente si uno lucha por un derecho ese derecho puede conseguirse y consolidarse, me parece que en eso ha sido totalmente clave. Sí, ha pasado en el escenario político y eso está siendo muy discutido ahora, que algunos sectores cuestionan que los organismos se partidizaron, que quedaron muy pegados a un espacio político. Y eso la verdad yo creo que pudo haber pasado, porque encontraron el eco en el estado, pero también fueron sectores que se mostraron abiertos a dialogar y a mostrar que es un problema de la sociedad toda, no de alguna parte de la sociedad, como pensar esto, que es un tema de la ciudadanía. Desde el campo lo que se dice de la memoria es: "¿Cuándo un tema empieza a ser un tema de memoria?". Bueno, cuando deja de ser parte de la historia de algunas personas que le pasaron cosas y empieza a ser parte de lo que nos pasó como sociedad. Y me parece que eso se logró también gracias al trabajos de los organismos, que lograron que el tema no fuera solamente una herida personal sino una herida colectiva, me parece que esto fue un trabajo bien importante.

Su padre, Oscar Ángel Adamoli, era militante universitario y fue secuestrado en 1976. ¿Usted qué opina del testimonio de familiares? ¿Cree que el testimonio puede ser una herramienta eficaz para captar la atención de los más jóvenes y conseguir que perciban este pasado como menos lejano?

Sí, me parece que la herramienta del testimonio, y también lo que comentábamos antes de mostrar que ese pasado no es tan lejano, es una herramienta fundamental porque efectivamente muestra que las huellas que tenemos las personas con esa falta de nuestros seres queridos logran también traspasar o generar tal vez mayor empatía de

eso que sucedió. En mi caso me ha costado bastante tratar de hacer un equilibrio entre mi historia personal y mi historia profesional. Cuando doy una capacitación docente, cuando doy mis clases en la universidad en general en mi caso particular no me presento como hija de desaparecido, o sea yo siento que no es parte de mi currículum, pero sí de mi identidad. O sea, es parte de lo que soy, efectivamente en esto de que hemos conversado hay un recorrido de mi propia historia que me llevó al lugar en el que estoy. Pero, a su vez, siento que estoy en el lugar en el que estoy porque también pude estudiar y formarme sobre estos temas desde otro lugar. Entonces, a veces también me cuesta un poco esa disociación, a veces siento que si yo llego a una capacitación docente y digo "Hola soy hija de desaparecidos" es que como que todo se derrumba y no es lo que he venido a hablar. Pero, más allá de mi historia personal, en todos nuestros materiales educativos el testimonio tiene un lugar relevante porque creemos que hay una historia ahí para seguir contando. Así que, sin dudas, además es una prueba de eso que pasó y está todavía hoy grabado en nuestros propios cuerpos... esa falta, esa ausencia. Y también la pedagogía de la memoria, lo vemos para Argentina, pero también para otros casos, yo creo que logra ser más eficaz cuando uno puede entender la dimensión criminal del número 30.000, de la cantidad efectiva de lo que significa una matanza masiva, pero a su vez cada historia individual, cada nombre propio que hace que esa historia también tome carnadura, para que uno pueda personificar en lo que pasó. Y también como una forma de devolverle una identidad a aquellos que los militares, la represión, borró desde el primer momento cuando cada una de estas personas entró en los centros clandestinos de detención. Lo que pasa en el Holocausto con el reemplazo de un nombre por un número. Y entonces volver a ver estas historias con un nombre propio ayuda también un poco a eso, a reponer algo de lo que el genocidio hizo con nuestras familias, así que me parece que eso también es importante, es un poco devolver o reparar algo de esa ausencia.

Para retomar un poco el hilo, yo volvería al eje central de mi tesis, que por supuesto es la traducción del libro de Daniel Tarnopolsky. ¿Cuál cree que ha sido su contribución a la causa, en cuanto a los temas de Memoria, Verdad y Justicia, a través de la escritura de sus libros?

Bueno, me parece que Daniel ha tenido una valentía, una generosidad de poder poner a través de la palabra todo eso que atravesó, la situación familiar tan compleja de la historia de Daniel y me parece que es una historia que aporta mucho a eso, a poder seguir contando y a dejar un legado. Me parece que lo que tiene el trabajo de Daniel es la posibilidad de hacer este movimiento de que conversábamos antes, es decir, como eso que le pasó a Daniel no solo le pasó a Daniel, sino que le pasó a la Argentina. Entonces me parece que contar eso en primera persona es también un recurso para la pedagogía, para la sociedad toda en términos de seguir transmitiendo aquello que ocurrió. Aún con dolores que se hacen complejos también, porque creo que lo difícil es eso también, poder conectarse con ese dolor, pero no quedarse también en las oscuridades de aquello que es tan doloroso, efectivamente ver un poquito más allá. Y en ese sentido creo que la escritura también le ha permitido a Daniel esto: salir adelante, ver más allá y poder proyectar también a través de sus propios hijos, su familia hoy, una vitalidad que fue necesaria para sobrevivir a esta experiencia tan horrible que la dictadura dejó en su familia y en la sociedad argentina también.

Además, creo que *Sergio* se puede considerar como un lugar de encuentro de una memoria profundamente íntima y personal con otra, en cambio, plenamente colectiva.

Sí, bueno, en eso me parece que hay algo de cómo se enhebra la historia individual y forma parte de ese colectivo que es como lo más sustantivo. Hay un librito que trabajamos acá en el Ministerio que se llama *Identidades* y me parece que hay algo ahí de la identidad y la memoria, que convergen en esta idea de cómo se enhebra lo individual y lo colectivo, cómo responder a la pregunta "¿Quién soy?", pero para responder quién soy también tengo que responder quiénes somos. Así que creo que es bueno eso que la memoria te permite de pensarte con otros y con otras, así somos los seres sociales, solo cuando nos pensamos con otros podemos construir esta identidad que se va como consolidando, construyendo.

Di seguito è riportata la trascrizione integrale dell'intervista realizzata con Alicia Furman a Buenos Aires, in data 11 settembre 2023. Sorella di Oscar César Furman, desaparecido il 28 novembre 1976, con il quale condivide l'esperienza della militanza negli anni '70. Alicia Furman affianca al suo lavoro di psicologa la militanza nei diritti umani, in particolare, come membro dell'associazione Madres de Plaza de Mayo – Línea Fundadora, che attualmente rappresenta nella Mesa de Organismos.

Buenos días, señora Furman, y muchísimas gracias por aceptar esta entrevista. ¿Puede hablarme un poco de su hermano Oscar? Quién era y qué hacía antes de ser secuestrado.

Bueno, mi hermano se había recibido de médico en junio de 1975, es decir un año y medio antes de ser secuestrado. Trabajaba como médico en una fábrica textil muy importante que hacía sábanas, toallas, etcétera. Desde donde también fueron secuestradas cerca de 20 personas, trabajadores de la fábrica. Él era uno de los médicos, porque era una fábrica muy grande, él hacía guardias ahí 2-3 veces por semana y a la vez hacía esta “concurencia”, se llamaba, en el hospital Álvarez. La concurencia es como una residencia y él la hacía en medicina clínica.

Era una persona... un amigo de él que una vez me dijo “Tu hermano era como un hombre del Renacimiento”. ¿Por qué decía esto? Porque hacía de todo. Porque era muy culto, leía muchísimo, nosotros comprábamos un libro cada uno e íbamos pasándonos los libros. Escribía, pintaba, dibujaba muy bien. Tenía muchas inquietudes, muchas aptitudes. Y cuando estaba en el secundario una cosa que lo marcó fue una materia del colegio, filosofía, en que él tenía una profesora que adoraba, Martita, que imagínate que llevaba su foto en la billetera, así que debía estar medio enamorado de ella [ride]. En este momento él debería tener 16 años y ella 23. Bueno, a partir de ahí Oscar empieza a buscar militar y pasó por varios lugares. Me acuerdo de que en una época estudió marxismo y después siguiendo la corriente, como todo el pueblo era peronista, entonces pensó que para llevar el socialismo al pueblo tenía que ser a través del peronismo. Entonces se metió en las FAR, Fuerzas Armadas Revolucionarias, que después se unieron a Montoneros. Y ahí en Montoneros fue como ascendiendo, me acuerdo de que un día me dijo “Me nombraron oficial”, ya estaba muy adentro de la organización, después cuando desapareció era el responsable de sanidad de Montoneros, uno de los responsables más importantes. Era además una persona muy sensible. Cuando venía del hospital no era que pasaba por mi casa, pero se tenía que

desviar y venía a mi casa para ver a su sobrino, que tenía meses, y era muy juguetón con el nene.

Antes de empezar la entrevista me comentaba que usted también militaba, así que su experiencia como hermana quizás no fue tan conflictiva como la de otros, que, por ejemplo, no entendían la militancia.

Esta es mi gran diferencia con Daniel. El año 1972 fue la Masacre de Trelew. Ese día yo estaba en la casa de mi madre, iba a almorzar, y mi hermano también. Estaba mi mamá y escuchamos la noticia de que los habían fusilados a todos. Bueno, en realidad en ese momento se pensaba que a todos, fue a todos menos tres, y ahí a los gritos, llantos, los tres, y mi mamá gritando “¡Los fusilaron! ¡Los fusilaron!”, y Oscar y yo abrazados llorando los dos. En seguida nos dimos cuentas, porque ya estábamos en dictadura, que ese era un ensayo de lo que después iba a venir.

Más o menos en esa época, yo había empezado a decir “Yo tengo miedo que lo maten a mi hermano”. Me lo pasé repitiéndolo cuatro años. Soñaba que mi hermano lo agarraban en la calle, y fue así. Siempre viví desesperada de miedo, pero no quería pelearme con él, lo que quería era estar con él, acompañarlo. Creo que por esto empezamos a militar, mi marido militaba más que yo. Pero el asunto era estar con él, nosotros salíamos con él y sus novias, siempre tenía alguna novia [ride]. Entonces esto, la cuestión era estar lo más cerca posible juntos. E incluso ese verano, el verano del '76, él vino a veranear con nosotros. El golpe fue en marzo, el 24, día de mi cumpleaños. Y en febrero nosotros habíamos alquilado una casa en el mar y Montoneros había dado una orden de que todos se tomen, por turno, 15 día de vacaciones, porque sabían que iba a ser un año muy difícil. Y de repente, eso yo ni lo sabía, pero de repente apareció a las cinco de la mañana, golpeó la puerta y apareció en mi casa. Así que veraneó 15 día con nosotros, también estaban amigos nuestros, mi tía, mis primos, amigos de él, todos en distintas casas. Yo conocía muchos amigos de él, además compartíamos las amistades, salíamos juntos.

Él me daba libros para leer, charlábamos, me contaba algunas cosas. Por ejemplo, hay una anécdota: mi hermano una vez me contó, poco antes de desaparecer, que todos los viernes a las 4 él se encontraba con un tipo que era maravilloso y una vez me contó que lo llamaban el Profesor Neurus. El Profesor Neurus era el personaje de una caricatura argentina muy famosa en ese tiempo. 15 años después de su desaparición, leyendo un libro de Horacio Verbitsky, que se llamaba *Rodolfo Walsh y la prensa clandestina*, ahí Verbitsky dice que a Rodolfo Walsh le llamaban Profesor Neurus. Y yo por supuesto que no lo sabía. En septiembre más o menos yo me descolgué, se llamaba, perdí las citas. Y fui varias veces a encontrarme con mi responsable y no me encontraba, cuando mi hermano se enteró casi me mata, porque no se podía ir tantas veces a una cita de encuentro, entonces yo le dije que no, que tenía mucho miedo, y que no me iba a volver a enganchar. Que me dé tareas, que las iba a hacer, pero iba a colaborar de otra manera. Bueno, entonces me daba documentos, a veces de varias hojas a veces de una hoja, de media hoja, para que los pase en un papel muy finito, que se robaba mi cuñada de la empresa donde ya trabajaba, mi hermano hacía colaborar a todo el mundo, era sumamente seductor [ride]. Entonces yo hacía muchas copias, él distribuía las copias y después las discutían. Entonces una vez yo le digo: “Oscar, cada vez escribís mejor, ¡qué bárbaro!”, y además estaba totalmente de acuerdo con lo que

decía, pero totalmente de acuerdo, y lo charlábamos. Era Rodolfo Walsh que escribía [ride].

Usted forma parte de la organización Madres de Plaza de Mayo - Línea Fundadora, lo que uno puede considerar un poco extraño, porque usted no es una madre, es una hermana. ¿Puede contarme cómo llegó a incorporarse a ella?

Bueno, de varias maneras. Una: cuando desapareció mi hermano, al mes, más o menos, mis padres me pidieron llorando que me vaya del país, que lo único que le quedaba eran mi hijito y yo. Yo no me quería ir, pero sabía que desaparecía gente que no tenía nada que ver, ves la hermanita de Daniel, los padres... Me fui a Perú, donde mi padre tenía una hermana y un hermano viviendo con sus familias. El asunto es que yo ahí estuve unos meses, pero después volví para acá, porque no aguantaba, y además porque me tenía que recibir de psicóloga. Pero no me quería ir, así que me recibí y como no pasaba nada, es decir no me venía a buscar, me quedé acá, seguí estudiando, me metí en una Escuela de psicoanálisis. Después nos volvimos a ir porque allanaron la Escuela de psicoanálisis donde yo vivía, se llevaron todos los nombres, un desastre, un desastre con mi marido también, porque él había seguido militando. Así que volvimos a Perú y ahí, al tiempo, llegó una chica, Noemí, que había desaparecido el marido y tenía una beba recién nacida, y era amiga de otra amiga que me había hecho ahí. Me hice amiga de esta mujer, y ahí conocí la mamá de ella, que se llamaba Aurora y en una época venía mucho a Perú. En abril del '83 hubo el primer congreso de FEDEFAM y, como también estaba Aurora, ella invitó a las Madres que vinieron a Lima para el congreso y como mi casa era muy grande yo invité a todas las Madres, incluso que en esta época estaban con Hebe de Bonafini, porque todavía no había habido la división. Y el asunto es que después ese mismo año fueron las elecciones, ganó Alfonsín y en febrero volví a Buenos Aires. Volví y ahí fue cuando mi mamá me entregó su pañuelo. Ella había hecho las rondas, pero no muchas, porque en una de estas rondas a mi papá lo metieron preso y mi mamá tenía mucho miedo. Ellos hicieron todas las averiguaciones, hablaron con todo el mundo, hicieron todos los *habeas corpus*, pidieron a gente de Estados Unidos, gente de Canadá, en Canadá le dieron la residencia a mi hermano, hicieron de todo, menos salir con las rondas. Pero cuando yo llegué me dio su pañuelo y me dijo: "Ahora te toca a vos". Entonces bueno, yo empecé a ir a las rondas. Así andó: yendo a la Plaza de Mayo una vez veo a una de las Madres que yo ya había conocido en Lima, entonces me acerco a saludarla y estaba sentada en un banco en la Plaza de Mayo. Parada había una mujer alta y flaca que tenía un cartel que decía los nombres de los desaparecidos, que en esa época llevábamos. Ese cartel también decía "Oscar César Furman", entonces le digo: "Señora, usted tiene en la espalda el cartel con el nombre de mi hermano", y ella "¿Vos sos la hermana de Sote?". Resulta que esa mujer tenía una hija y un hijo, la hija desapareció, el hijo era un compañero de mi hermano, muy muy amigo. A estas alturas ya había pasado la división entra las Madres y ella estaba en Línea Fundadora, y Aurora también. A partir de ahí empezamos a compartir mucho, yo ya conocía a dos Madres de Línea Fundadora, y entonces le pregunté como podía hacer, porque a mí siempre me costó entrar sola a lugares que no conozco, me pongo muy fóbica. La verdad es que yo tendría que haber ido a Familiares, pero a Familiares no conocía a nadie, y acá ya conocía a dos Madres, y además mi mamá me dijo "Ocupa mi lugar". Entonces empecé a estar mucho con ellas y ni siquiera me acuerdo cómo,

pero empecé a ir a la casa de las Madres, a ayudar, las ayudaba haciéndole el té, llevándole sandwichitos, cualquier cosa.

En el '90 y pico, 2000, se forma el grupo Hermanos, porque en Madres de repente habían ido otras hijas de Madres y de repente a una Madre, Aída Sarti, se le ocurre “¿Che, por qué no se juntan?”. Y así fueron llamando, fueron armando y nos reuníamos... entonces yo formaba parte de este grupo, pero además de ese grupo ayudábamos a Madres. La que era presidenta en este momento, que fue presidenta durante muchos años, Marta Vázquez, me eligió. Me eligió para que la ayude, para que vaya a las reuniones todos los lunes, para que participe en las reuniones. Algunas Madres al principio se resistieron bastante, porque no era madre, y decían “No, porque ahora van a venir todas las hermanas...”. Bueno, el asunto es que poco a poco formé parte de ellas. Pero siempre guardando una cierta distancia en el sentido de que Madres son Madres, Hermanas somos Hermanas. Yo no soy Madre, decidan ustedes, yo las acompaño, las ayudo, pero mientras ustedes vivan decidan ustedes. A veces, bueno no a veces, seguido, Marta me decía: “Bueno, opiná” “Pero yo no soy Madre” “No importa, opiná” [ride]. Después de que Marta murió, hace 4-5 años, fue presidenta Haydeé García Gastelú y ella no quería, pero yo le dije “Dale, yo te ayudo”. Me tenían mucha confianza, y me trataban como una hija, la verdad, así que pienso que las ayudé y ellas también me ayudaron muchísimo. Y hoy en día, antes las representaba en la ESMA y en la Mesa de Organismos, pero ahora renuncié a la ESMA, y estoy en la Mesa de Organismos y estoy mucho con Taty Almeida y con Vera Jarach.

¿Cuál ha sido el trabajo de Madres todos estos años? ¿Cuáles han sido las reivindicaciones que ha planteado?

Primero fue “Aparición con vida”: vivos se los llevaron, vivos los queremos. Después, pasados unos años yo no podía soportar ese eslogan, porque sabía que no estaban vivos. Después fue la lucha por la memoria. Porque veíamos que era difícilísimo hacer los juicios, queríamos, pero no teníamos de donde agarrarnos para hacer los juicios, entonces, para empezar, la memoria. Llevar los carteles, las siluetas, que el 24 de marzo sea un día de memoria popular. Escribir el nombre, que el nombre esté presente en la historia: los borraron a ellos pero que se sepa por qué los borraron. No sabíamos mucho, yo no sabía que mi hermano había estado en la ESMA, que lo habían tirado vivo al mar, no sabía nada. Empezamos a averiguar, trabajamos, mi mamá fue a hacer las denuncias a la CONADEP, hicimos muchas marchas, para que su nombre estuviera presentes a través de las marchas. Que la sociedad se entere de lo que pasó, era primero. Y hacíamos mesas redondas y cada vez conocíamos a más gente que estaba comprometida con la memoria. Ir pensando “Cómo podemos hacer para conocer la verdad y hacer justicia”. El asunto era cómo hacer para saber la verdad porque estábamos haciendo mucho movimiento para que haya memoria. Ahora faltaba la verdad y la justicia. Empezaron a estar los Juicios para la Verdad, que empezaron en La Plata, y a partir de ahí cada vez más, cada vez la búsqueda se hizo más fuerte, de pedir que abran los archivos, de luchar con la Iglesia para que la Iglesia diga lo que sabía, que el Ejército, que la Marina, etcétera... Y al final, a pesar de toda esa lucha, el hijo de puta de Menem dictó los indultos. Eso fue terrible. Tuvimos mucho miedo. Yo fui dos veces al Juicio, no a testificar, sino a ver... terrorífico, terrorífico. Y después cuando subió Menem todo eso para atrás.

Se puede decir que las Leyes de Obediencia Debida y Punto Final fueron un gran paso atrás.

Cada vez un paso más atrás. Después en los '90 los indultos, fue terrorífico. Estar en la Plaza de Mayo llorando como locos... no lo podíamos creer, no lo podíamos creer después de tanta lucha, no lo podíamos creer. Y en el 2002 un amigo mío empezó a militar con Néstor Kirchner, él había sido Montonero también, y nosotros lo votamos a Néstor Kirchner. Y cuando asumió el 25 de mayo de 2003 y dio el discurso de apertura ante el Congreso y dijo: "Yo no voy a dejar mis ideales en la puerta, yo soy hijo y nieto de la Madres y la Abuelas" yo lloraba como no sé qué. Y yo le creí. Esto fue en mayo, y después el primer jueves de diciembre siempre hacíamos la Marcha de la Resistencia, lo hacíamos varios organismos, pero los convocantes siempre fueron Abuelas, Madres, H.I.J.O.S. y Familiares, y ese año me llama la secretaria de Madres y me dice "Alicia, dame tu DNI que nos piden de la Presidencia porque nos invitan a pasar de la Casa Rosada los que fuimos convocantes". Así que fuimos, yo fui como miembro de Hermanos en ese momento, y ahí Néstor hizo lo posible para derogar las Leyes de Obediencia Debida y Punto Final. Y ahí empezó la lucha para los juicios. Nosotros estando en Hermanos, le pedíamos a cada hermano que venga, dé relato de lo que había pasado con su hermano y después los acompañábamos al Equipo de Antropología Forense y a la Secretaría de Derechos Humanos, a hacer las denuncias, a ver si sabían algo. Mirá, en el año '90 o '91, una vez esta amiga mía Noemí y su madre Aurora iba a ir a los antropólogos forenses, entonces me llama y me dice: "Querés venir?" y yo "¡Dale, vamos!". Imagínate que soy la número 10 en haber dado sangre. Y después yo volví a ir, porque me dijeron que vaya para, además de sacarme sangre, para identificar los restos, para averiguar. Yo fui y me empezaron a hacer preguntas, era la época de Menem, y yo le tenía tan desconfianza a ese hijo de puta que pensé que... bueno yo no sabía quién eran los antropólogos forenses y me dio miedo de contarles cosas. Porque además me acuerdo de que me preguntaban cómo se llamaban los amigos y entonces yo me acuerdo que le dije: "Mirá, si mi hermano no los denunció no lo voy a hacer yo". Me levanté y me fui. Después los fui conociendo [ride], entonces fui de nuevo y ahí me entrevisté con Maco Somigliana, que es una computadora, tiene en la cabeza todo lo que se te ocurra. Entonces, cuando yo le nombro a mi hermano, le digo que desapareció el 28 de noviembre del '76, que yo conocía a la mujer del amigo con el que desapareció él me dice "Venite el jueves de la semana que viene, que yo los martes recibo alguien que estuvo en esa época". Fui y me dice: "Sí, de tu hermano se sabe que cayó en la ESMA, pero no lo vieron. Y el amigo fue muy torturado, pero tu hermano no lo vieron. Pero saben que estaba escrito el nombre de él". Mi hermano tenía orden de no dejarse agarrar vivo. Tenía pastilla y tenía revólveres. Eso me lo dijo él. Y pasaron todos estos años y nadie lo vio vivo. Imagina que hablé con un montón de gente.

Bueno, y al poco tiempo se empezó a armar el juicio. La manera de entrar fue a través de las Abuelas, porque lo único que aparecía legalmente era el tema del robo de bebés. Febres era un tipo de la Marina que se encargaba de las embarazadas y de entregar los bebés. Entonces se hizo un juicio a él. Yo me hice muy amiga del grupo de sobrevivientes de la ESMA, porque mi pareja era íntimo amigo de la adolescencia de Graciela Daleo, y a través de Graciela Daleo fui conociendo todo un grupo. Y estaba

con ellos, antes de que fuera a dar testimonio, todo el juicio me vi, todo el juicio. El día anterior a la sentencia no sé si Febres se mató o lo mataron.

Pero todavía no se había llegado al juicio de la Megacausa ESMA.

Todavía no era Megacausa, era solo causa [ride]. Era la causa de Febres y recién ahí, después empezó, a través del cambio de leyes, la Megacausa ESMA. Esta también, toda, atestigüé... Fue muy sanador para mí, estar acompañando a los sobrevivientes, conociéndolos. Acá cerca vivió una de ellas muy importante, Alicia Milia de Pirles, ella es una de las tres de la Conferencia de París, junto con Ana María Martí y Sara Solarz de Osatinsky, donde denunciaron en el '79 las atrocidades de la ESMA.

Después de la Megacausa ESMA, ¿usted piensa que se ha conseguido obtener justicia?

Mirá, a través de la Megacausa ESMA... primero que la fiscal que estaba era una maravilla, Mercedes Soiza Reilly, ella los unió para presentar los casos en diferentes grupos. Mi hermano era responsable de sanidad, pero también era responsable de profesionales, entonces lo puso dentro del grupo de profesionales y él fue el último que cayó de todo el grupo. Aunque te parezca loco es un orgullo [ride], él no cantó, porque después no cayó nadie. Después lo pusieron también en la Causa Vuelos de la Muerte. No tenemos constancia de que haya caído, pero alguien dijo que por la fecha... me preguntaron si yo quería ponerlo y yo "Dale".

Yo estaba sentada entre Daniel Tarnopolsky y Vera Jarach y saltamos como locos. Cadena perpetua para todos. En ese sentido sí hubo justicia, pero nunca me alcanza. Porque el tema es que ya estaban muy viejos, muchos ya habían muerto. Y nunca hablaron. Por ejemplo, un sobreviviente dijo que el vio tres archivos que estaban en la caja fuerte de Jorge Acosta... nunca aparecieron, nada. Es decir, lo de justicia, que te puedo decir, fue mejor que nada. Después de la primera sentencia me puse a llorar como una loca, estaba ahí en la puerta de Comodoro Py, porque me di cuenta de que por más justicia que haga, igual a mi hermano no me lo devolvían. Y después los aviadores que tiraron al mar la mayoría ya estaban muertos, por una causa o por otra. Y estos desgraciados, por no decir toda la barbaridad que quisiera decir, de la Marina siguen en cana, siguen presos. Algo es algo. Y nosotros creíamos que habíamos logrado una sentencia cultural. Por ejemplo, cuando quisieron amnistiarlos hace unos años por el Dos por Uno, se hizo una conferencia de prensa y yo te aseguro que nunca en mi vida vi tanta gente, en un rato. La gente dejó todo y salió a la calle. Yo me había ido con Taty acá cerca, habíamos ido de viaje por tres días y nos llaman y nos dice "Tienen que volver ya porque hay conferencia de prensa". Ahí nos explican, nosotras estábamos en otra, habíamos ido porque Taty daba charlas, pero estábamos en un lugar tipo SPA [ride]. Bueno, nos trajeron en coche directo a las Casa de las Abuelas, se hizo una conferencia de prensa al mediodía. Me acuerdo de que estábamos en Madres y hubo toda una discusión "¿Qué hacemos? Nos están diciendo que todos se pongan el pañuelo blanco" "Pero no" "Pero sí" "Pero el pañuelo es solo de las Madres" "¿Qué hacemos?" yo me acuerdo de que les estaba preguntando... ¿Sabés una cosa? En la calle todos estaban con pañuelos, estaban regalando pañuelos, más allá de que las Madres decían que sí o que no. Hay una foto muy famosa, tomada desde el escenario, donde en un momento, cuando Taty grita "30 mil desaparecidos"... ¡ah! no sabes cómo

llorábamos... todos levantaron el pañuelo. Muy muy impresionante. Impresionante la cantidad de gente, en un ratito. Y en cambio ahora le votan a este loco de mierda, psicótico, con una vicepresidenta que es peor que él. Veremos qué va a pasar, muy terrible sentir que tanta lucha de tantos años se puede hacer añicos en dos segundos. Yo no lo puedo creer, te juro que no lo puedo creer.

¿Cree que hoy en día temas como la Memoria se dan por descontados en Argentina, como si fueran fijos e incuestionables? Porque parece que todavía hay quienes intentan oponerse a la Verdad.

Yo creía que sí. Creía que era una batalla ganada, y ahora me doy cuenta que no. En realidad, ¿sabés lo que creo? Que nunca hay batallas ganadas. Como eso que se dice acá muy frecuentemente, que el amor es una planta que hay que regar todos los días, yo creo que esto también. Que todas las conquistas sociales, todas esas cosas que se hacen en base a luchas, contra intereses poderosos, siempre hay que estar regándolas, nunca hay que darlas por ganadas.

Porque siempre hay alguien que quiere quitárselas.

Sí. Y siempre hay alguien que tiene más poder que vos.

Y, precisamente por esta razón, ¿usted cree que es su deber, como familiar de un desaparecido, dar testimonio para que no se olvide la historia de personas como su hermano?

Absolutamente. Absolutamente. Para mí es un orgullo que mis nietos ni duden [ride] de que hay que estar contra Milei, que ni duden de eso. Claro, tengo nietos adolescentes y nietos muy chiquitos, así que bueno, estos no saben nada [ride].

A pesar del distanciamiento que mencionó antes, como exponente de Madres, llevó años colaborando con el Espacio Memoria para la Promoción y Defensa de los Derechos Humanos (ex ESMA). Además, como familiar de un desaparecido de la ESMA, ¿cuál ha sido el impacto de la creación de un lugar como el Espacio Memoria para usted? Ver que un lugar de muerte se transformaba en un lugar de recuperación de vida.

Yo no estoy de acuerdo con eso. Para mí tendría que haber sido un museo de la memoria, y nada más, no convertirlo en un lugar de vida. Yo no estoy de acuerdo. Es una cosa que va más allá de lo que pienso, no puedo ni pensar, es emocional. Hay otra Madre que le pasa lo mismo, Vera Jarach. Yo no entiendo como Dani pudo ir como si nada durante tantos años, todos los años, no puedo entender. Para mí es un peso, yo nunca me acostumbé a ir. Para mí es peor que el cementerio, porque en un cementerio lo llevan muerto, ya no está, pero ahí estuvo torturado... una sola vez bajé al sótano y me descompuse. Nunca recorrí todo el sitio, nunca pude. Así que este no, no te puedo ayudar con esto. No es racional lo mío, es totalmente emocional, ni siquiera te puedo dar razones. Lo siento así. Mis hijos tampoco lo pisan.

¿Usted entonces hubiera preferido que la Casa de las Madres, la Casa de las Abuelas no se hubieran colocado en el predio?

No me metí. No me metí, primero porque no soy quién para opinar, como te dije, mientras vivan las Madres tienen que decidir ellas. Yo nunca voy a decidir por ellas, y cuando ellas ya no estén yo no estaré más en Madres. No hay reemplazo. Para mí, hay otros que dicen que sí. Ni discuto, porque también tienen sus razones: “No porque hay que mantener la memoria de las Madres”. Bueno, pero no son Madres. No importa eso, no me meto. Pero la verdad es que a mí no me gusta. Me hubiera gustado que sea diferente todo, que no sea un lugar de jolgorio. Te digo, solo lo comparto con una de las Madre, con Vera Jarach, que estaba en el Directorio, también. No puedo, no puedo. Mi hijo pisó por primera vez la ESMA en marzo de este año que hicieron una gigantografía, en el camino que está entre el Sitio de Memoria, que es el campo de concentración, y la Casa de las Madres de Hebe, hay un camino que está lleno de gigantografía en que están las historias de vida. Recién ahí lo pisó mi hijo, para acompañarme, pero no quiere saber de nada.

Hablamos mucho del legado de las Madres. ¿Qué espera de las nuevas generaciones, que no conocieron la dictadura y quizás por eso la ven como una página lejana?

Resulta que es un problema. Es un problema como hablar de la Segunda Guerra Mundial y el fascismo y luego el fascismo lo tienen ahí. ¿Cómo se hace para mantener la memoria y evitar la repetición? Estamos en eso, estamos discutiendo eso. No sabemos. Y cada día invento otra cosa, cada día se me ocurre... me estoy rompiendo la cabeza. Todos nos estamos rompiendo la cabeza. La semana pasada lo llamo a mi nieto mayor, que es un poco menor que vos, que estudia Ciencias de la Comunicación y a la vez estudia Producción de Radio. Bueno, y le pregunto y él “Alicia, quedate tranquila, que todos estamos pensando en eso, nos estamos rompiendo la cabeza” porque yo le digo “Nosotros ya estamos viejos para esto”. Ustedes ya tienen otra cabeza. Yo sé cómo hablar a la gente de mi edad, un poco menos, pero no como hablarle a un chico de 50 años menos. Además, ahora con el TikTok... el asunto es que es muy difícil, pero yo creo que es importantísimo sostener la memoria. Imprescindible. Pero la memoria no solo relatándolo, sino a través de distintos efectos, que logren conmover, las artes... distintas cosas, que toque a fibra. Porque si no contarlos... parece que no llega ya, se gastaron las palabras. Se trató de tantas maneras: el cine, la pintura, la escultura, por ejemplo, la Segunda Guerra Mundial se ha trabajado muchísimo.

La dificultad radica también en el hecho de que mientras haya personas que vivieron esos hechos, existe un testimonio, pero cuando esas personas empiezan a fallecer, se establece una especie de filtro, porque los que se quedan cuentan una historia que no es totalmente suya.

Mirá, yo a veces pienso mucho, suponete, la Guerra Napoleónica del siglo XIX: la gente se iba, no sabían nada, los parientes no sabían nada, si vivían, si habían muerto. Desaparecidos hubo siempre, torturados hubo siempre. ¿Conocemos los nombres de esos? No. ¿Se ha hecho justicia? No. Entonces, es muy difícil. Freud diría, yo soy

freudiana, que está escrito en la memoria de la especie. Ni siquiera. Por ejemplo, muchas veces me pregunto, ¿de dónde saqué yo, desde cuatro años antes, que mi hermano lo iban a secuestrar en la calle? Nada, miedo, la fobia, el miedo a que suceda eso. ¿Por qué en la calle? No sé. Mirá, te voy a contar algo. Resulta que en los '90, más o menos, mi hijo estudiaba cine, ahora es director de cine, y me cuenta que tenía que hacer un ejercicio para una materia, un corto, entonces me dice que ya sabe cómo iba a terminar, una escena en que estaban tres amigos en la calle y los empieza a correr la policía y uno, como era rengo, queda rezagado y ahí le da un tiro la policía. Yo pensé en ese momento, es una manera de elaborar la desaparición del tío. Y yo pienso inmediatamente que esto tiene que ver con lo de mi hermano o tiene que ver con algo anterior. Yo porque como psicoanalista y estudiando la transmisión transgeneracional de los traumas, había estudiado mucho acerca de eso, en particular hay un libro, que se llama *La transmisión transgeneracional de los traumas*, que habla de la Segunda Guerra Mundial y de las cosas que pasaron. Y entonces le digo a mi mamá: “Decime mamá, ¿murió alguien en la Segunda Guerra?” y ella “Sí, el tío, el hermano menor de la abuela, cuando llegan los alemanes a París, estaba con dos amigos, hicieron lío, los empiezan a correr y como el tío era rengo, lo agarraron, y murió en un campo de concentración”. Es cierto, eso que te cuento no es ninguna mentira. Vos mirás que es la transmisión transgeneracional de los traumas. Unos años antes, estaba con un psicoanalista muy conocido, estábamos ahí charlando, mi hermano había sido responsable de él nel grupo de militancia, y me cuenta que su hijo va a estudiar cine. Y yo “Mi hijo también”. Entonces empezamos a decir cuántos hijos nuestros estaban estudiando cine. Y resulta que lo que dijo él es que para este tipo de cosas no alcanzan las palabras para transmitirlo, entonces están buscando formas más simbólicas de expresarlo y de llegar a la verdad. Lo de mí tío es increíble, tío abuelo. Entonces cuando llegué le pregunto a mi hijo, antes de contarle todo eso: “¿Cómo te llegó? ¿Cómo llegaste a pensar en eso?” “En sueño, fue una pesadilla, me desperté y ahí lo tenía”. Hay un libro de un psicoanalista argentino que elaboró una teoría sobre la familia que en la transmisión transgeneracional de los traumas había como distintas etapas. Si en una generación pasa tal cosa, si se habla, se habla, se habla, entonces en la tercera generación puede aparecer como pesadilla. Que fue lo que le pasó a mi hijo. Si no se habla, y aparece por el lenguaje paraverbal, en las angustias, en los ojos... uno puede psicotizarse. Mi hijo tuvo la mejor evolución, porque siempre hablamos mucho. Ahora, en la segunda generación cuando no se habla se pasa al acto. Y yo me pregunté: “Y mi hermano no hizo eso? ¿No pasó al acto?” Porque él lo sabía que lo iban a agarrar, decía “Ya me falta poco, me están pisando los talones”. ¿No pasó al acto? No sé, la verdad es que no sé. Él se psicoanalizó un montón, pero esto no lo sabíamos, del hermano de la abuela. Sabíamos que estaba en París y lo agarraron los alemanes, pero no sabíamos esto, de que estaba en la calle, de que los alemanes lo corrieron, y que como era rengo lo agarraron. Increíble. Y además yo te lo cuento y la imagen que me aparece es la de la peliculita esa de mi hijo, que él ni se acuerda de esta peliculita [ride].

Usted sigue siendo bastante activa en la colaboración con varios organismos de derechos humanos, ¿cuál cree que es el papel de los organismos hoy, en la Argentina contemporánea, donde hemos visto que temas como la Memoria no se pueden dar como batallas ganadas?

Seguir hablando, seguir haciendo cosas. Te digo: mañana me encuentro con Taty Almeida y con un compañero de Madres a hablar de cómo hacemos, qué hacemos [ride]. Porque nos estamos rompiendo la cabeza. Porque creíamos que era bastante ganada, hasta que apareció esta hija de puta de Villaruel, fue ahí que nos dimos cuenta de que hay que hacer mucho más, pero yo creo que, por ejemplo, el lunes pasado fue que ella dio una conferencia en la Legislatura, a pesar de la oposición de los legisladores nuestros, hicieron un acto en recordación de los “asesinatos por los terroristas”, porque a los nuestros los llaman “los terroristas”.

Sí, la supuesta “teoría de los dos demonios”.

Exacto. Y organizado por la Villaruel. Y esta mina no sabe que el terrorismo es uno solo y es el del estado.

Para retomar un poco el hilo, yo volvería al eje central de mi tesis, que por supuesto es la traducción del libro de Daniel Tarnopolsky. ¿Cuál cree que ha sido su contribución a la causa, en cuanto a los temas de Memoria, Verdad y Justicia, a través de la escritura de sus libros?

Buenos, flor de pregunta. Primero son libros testimoniales, pero dan testimonio de lo conflictivo que es la elaboración de la pérdida de un hermano. Freud marca como complejo fundamental para la evolución de lo social el complejo fraterno. Este segundo libro me pareció mucho más elaborado, mucho mejor escrito, está muy bien escrito, y me parece una sumamente interesante elaboración del complejo fraterno, con todas las contradicciones que tienen las relaciones fraternas. Y me hizo acordar una escena importantísima para mí. Yo hacía, en aquellos años, psicoanálisis individual y psicoanálisis de grupo. Acá se hacía mucho en los '70. Me acuerdo de que estaba en un grupo con mi analista, con ella hacía también la individual, e imagina que después que desapareció mi hermano iba todos los días. Entonces me acuerdo de que ella me preguntó: “¿Y cuándo vas a largar la bronca?” “¿Qué bronca?” “La bronca contra tu hermano”. Por supuesto que el libro de Daniel... por un lado me da miedo, que todo el mundo se enoje con él, porque tenía demasiada bronca con el hermano, y yo tenía miedo de que lo acuse nada más que a él. Él le dio una muy buena vuelta en el final, cuando dice “Yo sé que vos no fuiste, fueron los militares”, menos mal que dio esa vuelta.

Uno puede no entender porque lo hizo, puede no perdonar, pero al final sabe quiénes fueron los verdaderos culpables.

Claro, exacto. Y lo que a mí me pasó es que me conectó con esa parte, que yo tengo más reprimida, no es que no la tengo consciente, porque tengo muchos años de análisis, pero la dejo de costado. Sí, me conectó con esa parte de “Ay, porque no se habrá ido” y “Porque me cagó la vida”. Claro, porque mi vida iba a ser sumamente diferente si no hubiera pasado todo esto. Es más, hasta tuve problemas con mis hijos, especialmente con el hijo mayor. Porque él siempre pensó que yo los abandoné un poco por la militancia en derechos humanos. Cosa que no es cierto. Y además todos los hombres que he tenido, que fueron muchos, estuvieron celosos de mi hermano. Yo lloraba, me ponía mal. El día del aniversario de mi hermano, que yo me ponía mal, no sé, pero yo

pienso que todas las parejas que tuve aprovecharon de ese día para enojarse conmigo, por un motivo o por otro. Después se amigaban, pero... terrible. Porque los hombres son muy debiluchos y muy celosos. Todos sentían que lo ponía a mi hermano delante de ellos. Pero con mi hijo, la última gran pelea que tuve fue cuando cumplieron 40 años de la desaparición de mi hermano, se puso celoso, se puso mal, una cosa de locos, me escribió una cosa terrible. Ya me olvidé, no duró nada, bueno, duró un poco, porque a mí me dolió muchísimo. Lo que menos necesitaba en ese día era que mi hijo se enoje conmigo. A ver, la gente no entiende mucho. Porque, además, yo me pongo muy mal no solo por él, por todos, porque para mí él representa todos. Entonces cuando explico esto se lo explico mucho a los hijos de él. Que yo primero milité para que mis hijos no les pase nada, después para que mis nietos no les pase nada. Creyendo que, si mantenía la memoria y seguía pidiendo justicia etcétera, iba a aventar los demonios, pero, no es suficiente. No es suficiente.

Con respecto a Daniel yo creo que fue muy valiente, creo que es muy valiente y muy de poner la cabeza para que se la corten, porque la gente se puede enojar con esto. Pero, claro, eso pienso yo, porque era compañera de mi hermano, pero hay otra gente que no era compañera y hay muchísima gente que no quería saber nada de lo que hacía el hermano. Y que se puede sentir absolutamente identificado.

Mi hermano, aunque era menor que yo, todo el mundo se creía que era mayor, porque siempre me trató como si fuera mayor y también me cuidaba. Mi hermano nos preparó. Por ejemplo, me acuerdo una vez, él hablando a mi mamá y a mí, ya faltaba poco para que lo secuestren: “Si me agarran, ya saben, son tres años, porque yo no maté a nadie, son tres años como ideólogo”. Y efectivamente en la ficha del SIDE, el Servicio de Inteligencia del Estado, mi tío pudo ver la ficha y decía “ideólogo”. Y también pudo ver la mía y de mi marido, y decía que nosotros hacíamos reuniones en nuestra casa. Así que había vecinos o el encargado que habían hablado. Lo que pasa es que en un país normal te hacen juicio... no nos imaginábamos que iba a ser así. Él por ahí ya sabía. Porque él cayó en fin de noviembre y ya había dos años que venían pasando cosas grosas. De todas maneras, cuando fue el '76, que fue tan terrible, ya las Formaciones Especiales, se llamaban, estaban aniquiladas prácticamente. Lo hicieron, como decía Rodolfo Walsh, para imponer un sistema económico bajo el terror, entonces impusieron el terror. Le podía pasar a cualquiera, no había reglas. Lo que contaba la gente que estuvo en la ESMA es que lo de los Tarnopolsky se escuchó durante años y les sirvió a ellos para usarlo como elemento para aterrorizarlos. Como una historia que se podía repetir para cualquiera: “Si no se portan bien, o si hacen algún lío, miren que agarramos a toda la familia como lo hicimos con los Tarnopolsky”. De hecho, hubo una historia así, nel '79. *Recuerdo de la muerte*, de Miguel Bonasso, fue uno de los primeros libros que salió sobre el tema. Ahí él cuenta la historia de Tulio “Tucho” Valenzuela y la mujer, Raquel “María” Negro. Los agarraron y los llevaron a la Quinta de Funes, cerquita a Rosario, que era una quinta que funcionaba como campo de concentración. Ella estaba embarazada de mellizos. A él lo mandaron a México para que mate a Firmenich con la amenaza de que, si no lo mataba y si hacía alguna cosa rara, iban a matar a los mellizos que esperaba ella. Valenzuela cuando llegó allá denunció la situación. A ella la mataron, sobrevivió una de las mellizas, el otro era un varón que dijeron que nació muerto. Yo la conocí, vive en Paraná, una divina. Y al hermano nunca lo pudo encontrar. Saben cuál fue el ginecólogo, el obstetra que los atendió, este tiene una clínica, una vez fuimos con Taty, hicimos una recorrida,

gritamos, un “escrache” se llama. Hubo un juicio, pero el pibe no apareció. Lo que también tenía que ver con “agarramos a la familia”.

Bueno, volviendo a lo de Dani, así como lo de Betina no me pareció que le haya servido para elaborar, este sí me pareció que le sirvió para elaborar. Por el final, sobre todo, por esto de no perdonarlo, pero sí entenderlo.

Además, creo que este libro se puede definir como el lugar perfecto donde la memoria personal e íntima se encuentra con la memoria colectiva.

Sí. Sí. Además, tiene... no sé cómo explicarlo. Justo no te hace llorar como loca, ni reír obviamente, pero me refiero a que manejó muy bien el tiempo de los afectos. Y sí, además en esa época o eras fascista, o eras psicótico, o estabas metido en algo. No sé cómo explicarte, todo el mundo estaba metido en algo. Todo el mundo. Era una cosa increíble. Por ejemplo, yo estaba en la facultad. De repente decían: “Hay que salir y gritar por tal cosa...” y de repente mares de gente, de estudiantes, todos luchando. Escuchame, tantos años de dictadura hubo. Hubo dictadura desde el '66 hasta el '84, prácticamente. Es mucho, es mucho. Y hubo países peores. Nicaragua creo que fue peor, El Salvador, Honduras. Fue peor, pero no tengo ganas de ganar estas competencias [ride].

Di seguito è riportata la trascrizione integrale dell'intervista realizzata con Martín Granovsky a Buenos Aires, in data 25 settembre 2023. Giornalista con una laurea in Storia, Martín Granovsky è stato uno dei cronisti ufficiali del Juicio a las Juntas. Autore di due libri sull'argomento, al lavoro di giornalista affianca quello di docente universitario.

Buenos días, señor Granovsky, y muchísimas gracias por aceptar esta entrevista. Como historiador y periodista quería preguntarle: ¿cuál era el contexto político antes del 76? ¿Cuáles fueron las condiciones históricas que permitieron el establecimiento de un golpe militar?

Cuando el golpe se produjo ya era un golpe, como decimos aquí, “cantado”, o sea era obvio que iba a haber un golpe. Por lo menos desde el segundo semestre del 1975 era evidente que se iba producir un golpe militar, es decir, era evidente, solo había que poner el día. ¿Por qué era evidente? No solo por la crisis, sino porque había algunos signos públicos de las Fuerzas Armadas que iban a hacer un golpe. Uno era la represión en Tucumán, que empieza como represión de la guerrilla, del ERP, y en realidad cuando uno lo mira ahora en perspectiva histórica se da cuenta de que era una especie de ensayo sobre los sistemas de desaparición, secuestro, asesinato, tortura, muerte, obtención de información. Claramente eso era un ensayo. Había una penetración de un sector militar muy fuerte dentro del gobierno de Isabel Perón y ya estaban designados los comandantes que iban a dar el golpe, claramente. Más la crisis del gobierno. Porque ¿qué elemento hay importante en la crisis de gobierno? 1975 fue un año trágico e importante en la Argentina, y ¿qué pasó en 1975? El “Rodrigazo”: el plan económico ultraliberal de ajuste de Celestino Rodrigo, alentado todavía por Isabel Perón y por

José López Rega, que todavía estaba en el gobierno. El “Rodrigazo”, crisis, reacción sindical muy fuerte a la crisis, pero tarde. ¿Qué quiero decir con tarde? Que las Fuerzas Armadas ya habían decidido... la primera reunión de conspiración para dar el golpe empieza en el 1974, y uno de los anfitriones de la reunión es José Alfredo Martínez de Hoz, que es el primer Ministro de Economía de la dictadura. En 1974 ya hay sectores civiles y militares que están pensando en un golpe de estado. Que además en la Argentina no era raro, porque ya había sucedido en 1930.

Entonces tenés una situación de crisis social muy aguda, a la que se añaden los enfrentamientos. Y no estoy diciendo que el golpe se deba a eso, porque si no uno cae en que el golpe se debe a la crisis, no, el golpe no se debe a la crisis, había voluntad de un golpe militar y aprovecharon de la crisis social y aprovecharon del enfrentamiento violento dentro del peronismo, que se venía produciendo desde 1973, casi del comienzo del gobierno peronista, y había sido cada vez más agudo. Entonces sobre esa base hay una propaganda pública abierta y no abierta, de las dos maneras, que es: terminemos con el caos, terminemos con el desorden. Caos y desorden que se expresaban de varias maneras, en la ciudad de Buenos Aires se escuchaban bombas. Terminemos con el caos y el desorden, terminemos con los muertos en general. Bien, de esto hay una cosa muy gráfica, que es el relato de Taty Almeida. El hijo de Taty, y ella no lo sabía, era del ERP, y fue secuestrado en 1975, en el gobierno de Isabel, antes del golpe.

Es decir, en democracia, supuestamente.

Sí, sí, claro, por supuesto, es que hubo muchos secuestros en democracia. Taty, que era gorila, y tenía parientes militares, del Ejército, va a ver a sus parientes, a quién era jefe de policía de Isabel Perón, que después terminó siendo Ministro del Interior de Videla, que es Albano Harguindeguy. Y Taty le dice “No sé donde está mi hijo” y Harguindeguy responde “Es el peronismo”. Y Taty cuenta que cuando fue el golpe de estado dijo “Bueno, al fin se termina el peronismo y entonces mis amigos me van a devolver a mi hijo”. Ella lo cuenta y es un relato terrible, pero lo cuenta porque en su honestidad de relato ella opina que es útil contar eso, porque se entiende lo que pasaba en la sociedad argentina, que no era un caso raro. Era una parte de la sociedad, y no estamos hablando ni de la oligarquía ni de la aristocracia, una parte de la sociedad argentina decía “Bueno, está bien, listo, estos son los peronistas”. Mientras efectivamente ¿qué era lo que había en ese momento? La Triple A. Parte del desorden eran asesinatos de la Triple A que comenzaron en 1974, con un sistema de represión no científico, no sistemático, algo de científico si tenía, sistemático no. Parte de eso estaba articulado con las Fuerzas Armadas además de todo, por lo menos con los sectores de Inteligencia de las Fuerzas Armadas. Entonces hay un fenómeno, palabra que se pone de moda en esa época, de “desestabilización”, y al mismo tiempo los militares hacían las dos cosas: desestabilizaban o dejaban hacer a quienes desestabilizaban, el caso de la Triple A, y después hacían la propaganda “¿Ves el desorden que hay?”. Yo te fabrico el desorden y te creo la necesidad del orden. Es eso. Por eso cuando el golpe se produce, aunque eso es inmedible, lo hace con cierto consenso popular.

¿Quiere decir que la percepción de la opinión pública en aquel momento era, de cierta manera, positiva?

Había franjas... es inmedible, no es que la gente salió en la calle... pero hubo como cierto alivio. Que después de todo este desastre, este desorden también viene cierto orden. Esa necesidad de orden que siempre existe, porque también el fascismo era "orden", históricamente siempre jugaron con esto, históricamente saben jugar con el orden.

Ahora, esto viene de un proceso de crisis y viene de una intención: hay un ciclo que empieza en el año 1945-46 con el nacimiento del peronismo. Después, incluso en gobiernos militares hasta esta dictadura, hay ciertos elementos de ese ciclo que no fueron desmantelados. O sea, no se termina de desmantelar la construcción del estado de bienestar en la Argentina, porque claramente por Perón hay construcción de *welfare state*. Siempre se mantuvo un cierto nivel de industrialización, inclusive en gobiernos liberales y militares, un cierto nivel de desarrollismo, de preocupación para el desarrollo económico. Y un país que era relativamente igualitario, eso no se termina de desmontar hasta el "Rodrigazo" y hasta el golpe que lo hace más científico, entonces es "Basta con esto, basta con este tema de país más o menos igualitario, del reparto de ingresos...". En esta época históricamente el nivel de pobreza era extremadamente bajo, no que no había, pero no había pobreza estructural, la pobreza era transitoria en todo caso, era el transito entre diferentes épocas, no es que no había habido crisis, pero ahí hay un modelo que no se terminaba de desmontar. Entonces el gobierno militar de 1976 supone la intención ya, más allá de las causas, de "Terminemos con ese modelo". Terminemos con un modelo que tiene una distribución de los recursos equitativa y concentremos. Y en algunos casos se da como desindustrialización, sobre todo en muchos sectores de Gran Buenos Aires, por eso una buena parte de los desaparecidos son delegados de comisiones sindicales internas de las empresas, de un promedio de alrededor 24 años, o sea no estás hablando de dirigentes de cúpula sindicales. Hay un proceso de destrucción de un tejido social que incluía a los delegados sindicales de las empresas y que incluía a lugares que eran todo un mundo, porque cuando vos tenés un sector en que hay fábricas de 7000 obreros, estos 7000 vivían relativamente cerca, entonces la fábrica, el barrio, la cultura política, esa forma de vida era un mundo. El objetivo de los militares era destruir a este mundo, no era solamente concentrar los ingresos en términos abstractos. Ese era un mundo que debía ser destruido, un mundo con un nivel muy alto de articulación social, de sindicalización y de pueblo sindical. Y por eso uno de los blancos de la destrucción, algunos pertenecían al mismo tiempo a la guerrilla o las organizaciones de superficie de la guerrilla, y otros no, pero claramente uno de los blancos a destruir era esta serie de delegados sindicales, porque con esto pegás en la línea de flotación, ahí destruí la transmisión de todo, destruí la organización y destruí la transmisión generacional. El lugar de la transmisión era en las casas, en los barrios, en los municipios, por eso es importante verlo culturalmente, porque es un mundo. Entonces el objetivo de los militares es que ese mundo de sociabilidad se termine, no solo que se calle, no, es terminar con la clase social de ese mundo, es decir, que se calle y que además no vuelva a surgir nada parecido, que no pueda surgir porque no existe, porque ese nivel de humanidad y esas fábricas no van a existir más, y eso se articula con el ultraliberalismo

y la importación de ciertos productos que terminan liquidando ciertos tipos de empresas, sobre todo pequeñas y medianas, que eran las que generaban mucho empleo. Eso es una parte, la otra parte es que la inteligencia militar, la inteligencia represiva funcionó de modo acumulativo. Eso se nota muy bien en algo que pasó con el Archivo de la Comisión Provincial por la Memoria, de lo que era la D2, la Dirección de Inteligencia de la Policía bonaerense. Bueno, cuando se ven algunas fichas hay gente que está fichada en los años '60 y en los años '70.

¿Cómo si ya estuviesen controlados?

Exactamente. Y el nivel de espionaje en la provincia de Buenos Aires era extremadamente detallado. ¿Cómo funcionaba la inteligencia militar en la Argentina? No era solamente archivos, era archivos y en algún momento se activaba. Se activaba qué quiere decir: “Yo quiero saber quién es José Pérez”, entonces ese archivo que ya existía se activaba actualizando la ficha de José Pérez, entonces aparecía el José Pérez de hoy, más el José Pérez que había sido cinco años antes, más el José Pérez que se sabía dónde había estudiado y cómo y con quién, más el José Pérez que había participado en la manifestación... o sea, se reconstruía la historia, ahí funcionaban los archivos de inteligencia. Pero podían hacerlo, porque tenían una acumulación informativa extraordinaria desde antes, permanente. Los servicios de inteligencia en Argentina se modernizan en 1956, después del golpe contra Perón del 1955. 1956 es el año de la gran modernización de los servicios de inteligencia, que tiene que ver con dos influencias: una es la influencia norteamericana de la Escuela de las Américas, y otra es la influencia francesa, que después se intensifica en la época del '60, porque a la Argentina llega la Doctrina de la Seguridad Nacional de los franceses combatiendo en Argelia y llegan los métodos de entrenamiento. Es decir, hay dos escuelas que enseñan como el enemigo es interno y no externo, que enseñan a torturar e interrogar. No es un tema sociológico, es instrumental. Cuando vos tenés esto, más un nivel de crisis aguda entre el peronismo, más un nivel de crisis aguda en la sociedad, más un nivel de acumulación, más ese proyecto de “Cambiamos la Argentina de una vez, basta, terminemos con esa Argentina peronista, desarrollista, terminemos con eso”, es crisis, más voluntad, más decisión y te agregaría una cosa que en aquel momento ni se tuvo en cuenta: en 1973 se firma la paz en Vietnam. ¿Cuál era la lectura de las fuerzas de izquierda revolucionarias o progresistas de América Latina, de todas? Te lo pongo en términos de aquella época: derrotamos al imperialismo norteamericano en Vietnam y ahora lo vamos a hacer en América Latina. ¿Qué es lo que hizo Estados Unidos visto en perspectiva? Estados Unidos sale de Vietnam y se concentra en América Latina, llega a América Latina y ataca.

Inicia lo que se denomina “Plan Cóndor”.

Claro, exactamente. Es decir que lo que estaba pasando era lo contrario, o sea, la derrota en Vietnam es el prólogo del avance norteamericano en América Latina. Claramente. Y si ves las fechas, fijate en enero del '73 pasa Vietnam, el golpe en Uruguay fue en el '73 también, y después es el golpe de Pinochet en Chile, y después la violencia en Argentina de 1974-75, la represión parapolicial primero y la represión del terrorismo de estado después con el golpe. Pero si te fijás todo esto pasa en tres, cuatro años, nada más, no es un proceso así de 20 años.

Y además en cada país sistemáticamente.

En cada país es lo mismo, exactamente. Claro. Es el famoso efecto dominó. De lo que yo busqué nadie observó en ese momento que podía pasar eso ni que estaba pasando. Nadie observó que en realidad la ola no era revolucionaria, utilizado un término de esa época, sino contrarrevolucionaria. Según los términos de revolución y contrarrevolución que eran la percepción de los '70 por las mayores organizaciones, armadas o no armadas. Era así, claramente era eso. Otra cosa, el golpe se produce casi como sorpresa, como un “¿Cómo? ¿Si estamos haciendo la revolución, cómo vamos a sufrir la contrarrevolución?”. Te lo pongo en términos casi infantiles, pero esto habla de la no comprensión de las organizaciones políticas de toda la franja de izquierda y del peronismo, a propósito del momento que se estaba viviendo. La represión dentro del golpe fue clandestina pero no secreta, aunque parezca un juego de palabras. Fue clandestina, porque no fue a la luz del día, o, mejor dicho, porque no todo fue a la luz del día, pero no fue secreta. No fue secreta porque se filtró información, o porque también tuvieron la intención de que esto fuera un efecto aterrador para el resto. ¿Por qué te digo que fue clandestina pero no fue secreta? Porque vos estás investigando lo de Daniel en la ESMA y viste donde está la ESMA. Si fuésemos en Roma sería como si la ESMA hubiera estado en Villa Borghese, no en el EUR... o sea lo impresionante de la ESMA es que estaba en Villa Borghese, no en el medio del campo. Hace muchos años a mí me invitaron los alemanes a visitar el campo de Buchenwald, y Weimar son 15 minutos de autobús desde el campo, más o menos. ¿No se sabía? Si hasta las insignias de las SS tenían la firma del sastre. Y después había los cumpleaños de los médicos que iban al campo, que se tomaban el mismo colectivo que tomas usted ahora para subir allí y se iban a casa. O sea, ¿no se sabía? Sí se sabía. Y al mismo tiempo no se sabía. Es esa cosa brumosa que también pasó en Argentina. Entre el que sabe y no quiere saber, el que sabe y tiene miedo de saber, es una mezcla difícil de explicar, a veces el que está de acuerdo con la represión, a veces el que sabe algo y no quiere saber más nada porque no quiere meterse, porque tiene miedo, porque es indiferente. Las diferentes gradaciones no solo de la política sino de la maldad, la bondad y los matices del ser humano. Y con la ESMA pasa lo mismo. Y con muchos campos de concentración que todavía se siguen descubriendo, porque tenés cientos en la Argentina, cientos. De los conocidos.

Así que me parece que para entender el golpe hay que tener en cuenta esta serie de factores. Algunos factores históricos que vienen del comienzo del peronismo, no porque el golpe fuera exactamente antiperonista, el golpe era antipopular, y un componente popular es el peronismo con los avances de las conquistas sociales del peronismo, defendidas por peronistas y no peronistas, en todo caso. Por eso yo te decía el tema de los delegados que es importante, fueran peronistas o no peronistas. Digo, la mayoría de los apresados fueron peronistas, probablemente sí, porque el peronismo era el movimiento mayoritario en el campo sindical. Y después hay otro elemento en que me parece que hay que hacer hincapié y eso queda muy claro, ahora casi nadie lo discute: yo cubrí el Juicio a las Juntas en el 1985, y uno de los argumentos de los defensores de los militares era que esto fue una guerra.

Sí, la supuesta teoría de los “dos demonios”.

No, peor que eso. Peor todavía. Que había habido un ejército subversivo, más que un demonio, había habido un ejército subversivo y había tenido una respuesta y fue una guerra. Ahora, lo que está clarísimo es que la última gran acción militar de una organización armada es el intento de acoplamiento en el Monte Chingolo, que fue en la Navidad de 1975. Y fue derrotado. En términos fácticos, fue lo último más o menos organizado, y esta era una de las dos guerrillas más importantes. Después hubo cosas, hubo algún intento de atentado contra Videla que hacen unos Montoneros, pero esas son cosas que puede hacer un grupo de 30 personas también.

Sí, es algo que no tiene el rasgo de sistematización y planificación que tuvo el terrorismo de estado. No es algo que se pueda comparar.

Claro, exactamente. Hay un intento de acoplamiento de un cuartel que es el más grande. Es decir que, si fue una guerra (que no lo fue), pero si fue una guerra, la guerra terminó en diciembre de 1975. Así que no hay ninguna justificación militar para el golpe, no existe. Si es que el golpe que justificó militarmente, yo no creo, pero ponemos en la lógica del otro y ponemos que la guerra realmente se resuelve militarmente, entonces ya la habían resuelto. La habían resuelto antes, el último gran hecho de la guerrilla es en diciembre 1975. No hay ninguna excusa militar para un golpe de estado, eso quiero decir. Y no es una estupidez la que te estoy diciendo, es fáctico. Y si vos me decís “¿Había justificación moral?”, yo no te hablo de lo moral, obvio que no, ni moral, ni político, obvio que no. Estoy desmontando su excusa, y no hay excusa. Lo que viene después es como el fiscal Strassera dijo en el Juicio: una “cacería de conejos”. Y el conejo más bien que está en inferioridad de condición, por eso dice “cacería de conejos”, porque es masivo. Lo que viene después es el plan de exterminio, pero prácticamente no hay acciones de la guerrilla después. Tema que a mí me parece importante, en la discusión de hoy de la Argentina que está recomenzando. Y en parte recomienza porque hay una ola general, y en parte yo pienso que por culpa nuestra, me incluyo, nuestra generación, que me parece que damos por sabido y por terminado un periodo de transmisión, enseñanza... y no nos damos cuenta que de 1976 hasta hoy pasaron 47 años, o de 1983 hasta hoy pasaron 40 años. Yo a veces cuando hablo con gente digo “Hagan ese ejercicio: 1983 para acá son 40 años, 1983 para atrás te vas a 1943”. Y a aquel tiempo pensar en 1943 era arqueológico, ¿me entendés? O sea, hay que pensar así también las cosas. 1943 es el golpe en el que participa Perón, el golpe militar del '43, pero hablar en 1983 de 1943 era para gente que estudiaba Historia, no para la gente normal y corriente, ni siquiera educada, leída, letrada, no, no... Bueno, yo creo que hay una noción de lo mismo hoy.

¿Cree que hoy en día temas como la Memoria se dan por descontados en Argentina?

Claro, y no hay que darlos por descontados, porque hay gente nueva, que nace. Hay un pequeño detalle que se pierde, que todo el tiempo nace gente. Yo esto lo veía mucho cuando iba a Alemania, varias veces. Porque Alemania tiene un tema con la historia, con la memoria y con la historia reciente y no tan reciente. Y los alemanes decían que en un momento, ellos hacían el cálculo que en 1988, que había sido uno de los aniversarios de la Kristallnacht, que ahí se empezaba a perder parte de la memoria colectiva, que además estamos hablando de la Alemania Occidental, que yo había ido

en ese momento, en la Oriental habían decidido que nunca había habido nazis, casi por decreto [ride].

Como periodista, ¿cuál cree que fue el papel de la prensa durante la dictadura? Tanto la prensa "oficial" como la clandestina.

¿Cuándo decís oficial decís pública, comercial? Porque me parece que hay que hacer un matiz mayor, hay más ahí. La mayoría de los medios no solo estuvo a favor pasivamente del golpe, sino que estuvo a favor activamente del golpe, sobre todo los grandes medios. No la mayoría de los periodistas, estoy hablando de los medios. Creo que en ese momento había una mayor diferencia entre periodistas y dueños de medios de la que hay hoy. Hoy hay una especie de mito que dice que los periodistas en general se resisten a lo que dicen los grandes medios, yo creo que a veces son más entusiastas en su neoliberalismo que sus propios patrones, pero no era lo que pasaba en ese momento. No era lo que pasaba en ese momento. Lo que hubo fue una sociedad concreta que fue Papel Prensa, que es una sociedad entre tres diarios, *Clarín*, *La Nación* y *La Razón*, con el Estado y con sectores militares. Más claro es imposible. Al mismo tiempo, hay medios y periodistas que apoyan el golpe, pero que muy pronto empiezan a publicar *habeas corpus* de desaparecidos, uno es *La Opinión* y el otro es el *Buenos Aires Herald*, que al mismo tiempo apoyaba la política ultraliberal de José Alfredo Martínez de Hoz, el Ministro de Economía, y a la vez recogía las denuncias sobre violaciones de derechos humanos y las publicaba en sus página, con amenazas que terminaron en que el propio director del *Buenos Aires Herald*, Robert Cox, se fuera del país. Y Jacobo Timerman, el dueño de *La Opinión*, que fue mi maestro, que también hace lo mismo termina secuestrado. O sea, que la tolerancia de la dictadura militar era cero. Y por eso hay secuestros no solo de periodistas, sino que secuestros de editores, Jacobo Timerman es uno, la amenaza de Cox no termina en secuestro porque era norteamericano, Rafael Perrotta, del diario *El Cronista*, es otro desaparecido, fue secuestrado y no apareció más. Y también Julián Delgado, que era más bien un conservador, Edgardo Sajón, que había sido jefe de prensa y portavoz del general Lanusse, el último presidente de la dictadura anterior, es decir, no estamos hablando ni de gente de izquierda, ni del ERP, ni de Montoneros, ni del Partido Comunista, ni de la FAP, ni de la FAR.

Más algunos periodistas en algunas agencias que tuvieron un extraordinario valor: uno es un tipo que para mí fue un héroe, que es Oscar Serrat. Oscar Serrat trabajaba en *Associated Press*, y como trabajaba en *Associated Press* tenía acceso a la embajada de Estados Unidos. En la embajada de Estados Unidos, esta es la época de Carter, justo había un señor, Tex Harris, que era el consejero diplomático de carrera de la embajada de Estados Unidos, una buena persona, y democrático. Tex es el primero que empieza a hacer las listas de los desaparecidos, empieza a recibir gente y en un momento recibía tanta gente que empezó a sistematizar, porque era un diplomático serio. Empieza a sistematizar las listas y empieza a entrevistar militares para presionar, empieza a preguntar. Y la persona con la que trabajaba Tex era con Oscar, este que trabajaba por *Associated Press*, se juntaban y hacían intercambio de información y trataban de ver con quién hablar para salvar vidas. Estos eran los medios públicos y comerciales, digamos. La televisión te diría que mayoritariamente estaba a favor de la dictadura.

Después, vos me decías prensa comercial o pública y prensa clandestina, yo te diría que en el medio están estos matices que fueron importantes porque además fueron creciendo. O fueron teniendo cada vez más espacio, y fueron contactándose con la ola de denuncias en el exterior, en eso me parece que hay una fecha clave, que es 1979, que es cuando viene la Comisión Interamericana de Derechos Humanos en la Argentina. Que no viene sola, la visita de la Comisión Interamericana fue fruto de un plan y una negociación entre dirigentes de derechos humanos de la Argentina, por ejemplo Emilio Mignone del CELS y Simón Lázara de la Asamblea Permanente para los Derechos Humanos, con sectores norteamericanos, inclusive de la Iglesia cristiana norteamericana... y esto fue una primera fisura de la dictadura, porque parte de la legitimidad externa de la dictadura se debía, en parte a la comunidad de intereses en ese proyecto de “Terminemos con ese país igualitario, aunque no fuera socialista, ni social democrático, pero terminemos con eso”, por un lado eso, y por otro lado basada en la mentira y en la reproducción de la mentira. Sobre como funcionó el sistema de mentira internacional, hubo contratación hasta de empresas de lobby de Estados Unidos, fue una cosa horrible... Lamentablemente, como me dijeron los alemanes sobre Hitler, lamentablemente era gente seria, o sea, el exterminio de Argentina fue pensado industrialmente, propagandísticamente, no fue improvisado, en todo caso iban aprendiendo de las otras experiencias, caso Chile. Esto fue generando también una zona gris que se conectaba con argentinos y no argentinos denunciando en afuera o algunos diplomáticos.

Usted es autor de dos libros sobre el Juicio a las Juntas de 1985, uno de los cuales es la misma crónica del Juicio, publicada antes en el diario *La Razón* y luego reunida en un libro. Como periodista que siguió el juicio y como historiador, ¿cree que el Juicio a las Juntas representó un punto de inflexión en la historia argentina? ¿Que abrió la puerta a una verdadera democracia?

Sí. Bueno, aquí hay una cosa, que yo creo que se debe tener en cuenta. Es difícil decir rápidamente porque se termina la dictadura, pero si yo tuviera que hacer un esquema muy rápido te diría: que empieza con esa fisura del '79, que tiene una pata argentina y una pata internacional, y luego tiene que ver con la propia crisis de la misma dictadura, de enfrentamientos internos y de crisis económica, y que tiene que ver con la derrota de las Malvinas. Y también tiene que ver con las Madres y las Abuelas de Plaza de Mayo dando vueltas por la plaza. Que, después de Gandhi, debe ser el caso más exitoso del ejercicio de protesta no violenta en la historia. Me parece que a veces no se dimensiona eso, pero es eso, y además es un símbolo internacional fuerte, y sigue siéndolo, así que, si sigue siéndolo ahora, hay que imaginarse en ese momento.

El Juicio a las Juntas revela, por un lado, un mérito, porque hay un mérito claro de la voluntad de Alfonsín, aunque en realidad la idea de Alfonsín era que los militares se autodepuraran, juicios militares contra los propios militares. En el Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas se dedicaron durante meses, después del decreto de Alfonsín, estuvieron meses cambiando los papeles de lugares, perdiendo tiempo, y en un momento tanto difícil jurídicamente cuanto políticamente, de vuelta de un viaje Alfonsín nos reúne a cuatro periodistas de diarios y nos dice, yo no me lo olvido más, eso fue en 1985: “Me cansé. Vamos a dar justicia civil, estos hijos de puta dejan de joder”, me lo acuerdo perfecto. Y lo que hace es el Juicio. Una parte de lo que surge

en el Juicio ya se sabía por las denuncias internacionales, se sabía por la sistematización que hace la CONADEP en 1984, pero sentar a los militares fue otra cosa. A veces no se piensa en eso, los genocidas que sobreviven hoy tienen más de 90 años, pero cuando se produce el Juicio a las Juntas era gente de 50 y algo de años, que había tenido mando militar hasta hacía dos o cuatro o cinco años atrás, y además toda la segunda línea y la tercera y la cuarta, es decir, los grupos operativos, estaban en actividad. Cuando uno piensa a lo que fue el Juicio en ese sentido... Y además la Argentina no había producido una revolución, estaba en medio de una transición democrática, las transiciones democráticas no suelen venir con juicios, esto está clarísimo que no. España recién ahora...

¿Cuál es la importancia del Juicio? Que es la justicia civil. Y que los juicios tienen una liturgia y un ritual. Y la liturgia y el ritual tienen que ver con algo que no es la justicia por manos propias, es el estado. Hay una etiqueta y un ritual, desde el “Señores de pie por favor” del secretario. Y resulta que, en ese ritual, los que estaban sentados el primer día y después al final, eran los jefes militares que habían sido los responsables de la masacre en Argentina, del genocidio. Y estaban sentados ahí, también eran parte del ritual. Despreciando a la justicia civil, pero estaban presos, tenían que estar ahí. Yo hablé con muchos testigos del Juicio, sobre todo sobrevivientes, yo fui muy amigo de Adriana Calvo, por ejemplo, y Adriana decía que gente que ya había declarado en la CONADEP, que a veces había declarado en el exterior también lo percibía. La sensación personal de estar en el lugar de la justicia, institucionalmente dicho, no es la misma que la de dar una entrevista o conversar con alguien, aunque el contenido sea el mismo, el marco lo hacía diferente. Y no es magia eso, por algo la Iglesia cultivó los rituales y la liturgia, no es una tontería. Y también el peso de la institución. El palacio de justicia tiene un peso simbólico mucho más fuerte de que la propia gente supone [ride]. Y entonces eso funciona como una forma de desentrañar la verdad, como una forma de hacerlo dentro del estado de derecho, no es poco, como una forma de canalizar institucionalmente algo para un país. Este venía de ser un país violento, y nunca hubo un acto de venganza, hasta hoy no hubo un acto de venganza. De nadie, es muy impresionante eso, es casi incomprensible. O sea, ninguna Madre o Abuela de Plaza de Mayo compró un arma, hoy son viejitas, pero no eran así, y ninguna lo hizo, ningún padre lo hizo. Nadie lo hizo, ningún pariente lo hizo. Me parece que había una canalización por un lado de los organismos de derechos humanos por un lado, una canalización institucional por parte del estado, y eso me parece que fue decisivo, más allá de lo que uno piensa o haya pensado en su momento sobre el grado de condenas o si la condena debiera haber sido por Junta, como decía la fiscalía. Y además pasó como el siglo XIX: por miedo a un alzamiento militar el gobierno prohibió que eso se transmitiera con voces en on, solo eran extractos por televisión con voces en off. Y entonces los que cubrimos este Juicio, fuimos como los cronistas de los juicios del siglo XIX.

Así que uno si quería saber algo tenía que comprarse el diario.

Tenía que comprar el diario, exactamente. Tenías que leer las crónicas. Y yo justamente pertencí al diario que le dio más importancia a eso, que fue La Razón, donde conocí a Jacobo Timerman. Y Jacobo dice, me lo acuerdo bien, era 1984, un día viene y me dice: “Preparate, porque hay dos cosas que van a ser muy importantes en la Argentina,

una es la política exterior, porque iba a haber un gran cambio, y la Argentina iba a insertarse en el mundo de otra manera después de la dictadura, y la otra van a ser los derechos humanos”. Yo había estado un año y medio viviendo en España, no por exilio, pero sí porque en 1981 me despidieron de una empresa aplicando la Ley de Seguridad. Como era 1981 ya no te pasaba nada, dos años antes por un caso así te secuestraban, en el 1981 ya no. No es que no hubo represión en el '81, pero era selectiva y no era el '76, ni el '77, ni el '78. No era eso. Pero me impidió tener trabajo en blanco, entonces en ese momento dije “Me voy a Europa” y conocí la España de la Transición, entonces me sirvió como experiencia después. Entonces ahí se dio una cosa, ya que había conocido la Transición, escribí sobre la transición argentina. Y lo más importante de la transición argentina fue el Juicio a las Juntas, que lo ato con otras cosas, para historizarlo un poquito más.

Eso es 1985, en 1984 el gobierno de Alfonsín firma un acuerdo de paz con Chile. Este es el razonamiento de Alfonsín: hay que quitar excusas a los militares, vamos a sacar el presupuesto a los militares, y para sacar el presupuesto le vamos a sacar las excusas. Entonces ¿cuál era la principal excusa del presupuesto? Una hipótesis de conflicto era Chile y otra hipótesis de conflicto era Brasil. Si pasamos a firmar un acuerdo de paz con Chile, donde había un diferendo limítrofe hace mucho tiempo, y empezamos la integración con Brasil, las hipótesis de conflicto se terminan, *ergo*, la razón de ser de unas Fuerzas Armadas hipertrofiadas tampoco tenía sentido. Entonces 1984 acuerdo de paz con Chile, con Chile de Pinochet inclusive, pero ni importa, acuerdo de paz con Chile y se termina. Y con Chile habíamos estado a punto de entrar en guerra en 1978, no era un chiste, la Argentina estuvo a un día de entrar en guerra con Chile, hubo una intervención, una mediación del Vaticano en el '78, así que no estamos hablando de una cosa imposible. Y después en 1985 empieza el proceso de integración con Brasil, con un Brasil ya democrático, un proceso de coordinación política y diplomática muy intenso, y en noviembre de 1985 se firma el documento de Foz de Iguazú entre Brasil y Argentina. Así que si te fijás, para historizar eso, tenés: paz con Chile, integración con Brasil y en el medio el Juicio a las Juntas. Todo apunta a la desmilitarización y a la construcción democrática, y a una visión regional de la democracia, que es la otra cosa. Porque Alfonsín decía: “Si no se estabiliza Chile y no se democratiza, la Argentina nunca va a estar segura, y lo mismo con Brasil”.

Y después lo que es, es una especie de explosión de verdades, ese es el punto, más allá de la verdad histórica en 1985, está claro que después los testimonios en el Juicio alguna cosa cambió. Y a su vez, digo, para ser justo con la CONADEP, la CONADEP de “dos demonios” solo tiene una línea, nel prólogo, el documento de la CONADEP es sobre un solo demonio, si uno lee el informe de la CONADEP, lo que cuenta es sobre el terrorismo de estado, para no decir estupideces. La verdad, hay una sola línea de lo que escribió Sabato que es sobre eso, que habla de que la violencia fue contestada por otra violencia. Una línea, después todo el documento es de una valentía extraordinaria y de un nivel de seriedad y sistematización... había que meterse en cuarteles en 1984, insisto, todos los asesinos estaban en actividad, no estaban en actividad los comandantes, pero el resto de los asesinos seguían sentados ahí en el bar. Igual no sabías en ese momento que la democracia iba a durar 40 años, no se sabía eso.

El Juicio a las Juntas fue evidentemente un hito en la historia argentina. Muchas veces se ha comparado con los Juicios de Núremberg, pero la diferencia es que en

Núremberg los jefes nazis fueron juzgados por tribunales internacionales, mientras que en Argentina es el propio gobierno el que juzga a las juntas militares responsables de la dictadura. ¿Cómo fue percibido esto por la opinión pública de la época?

No sé, no te lo puedo contestar. O sea, sé que eso se dijo, lo que no sé es si había conciencia generalizada de eso. Seriamente no te lo puedo contestar. No sé si la percepción era tan clara. Los periodistas no suelen decir “no sé”, yo sí, por eso te lo digo [ride].

¿Y en qué se diferenció la Megacausa ESMA? Después de las Leyes de Obediencia Debida y Punto Final y los indultos, que de alguna manera habían aplastado el gran éxito del Juicio, ¿cree que la Megacausa logró compensar la impunidad que habían provocado los indultos y amnistías de los gobiernos anteriores?

No, aplastado no. El Juicio fue barrido por el indulto, no tanto por las Leyes, las Leyes lo que impidieron es seguir juzgando, el Juicio a las Juntas no, porque ahí no había obediencia debida, era la cúpula. Tenés las leyes y después tenés los indultos de Menem, pero no aplasta eso. Porque tenía reacción a parte de todo, por eso te digo que no aplasta. Y después hay un proceso que en la Argentina a veces se ha dejado de lado, pero me parece muy importante en términos sociales, y de construcción voluntaria de un sector chico, pero importante, que son los Juicios de la Verdad, que empezaron en La Plata, en que se dice “No vamos a lograr la sentencia, pero hay derecho a la Verdad”. Y además hay una cosa que nunca se cerró, la puerta que permitió abrir otras, es decir la investigación penal del tema de los hijos robado a los desaparecidos, y ahí tenías una ventana abierta permanente. Por eso yo no lo veía como un aplastamiento, me parece que hay un proceso histórico permanente, a pesar de intentos de restauración, exitosos muchas veces, y frenando, pero hay un impulso que vuelve. No te lo puedo cuantificar en términos masivos, lo que sí te puedo decir es que hay un sector, de los organismos de derechos humanos, judicial, de los periodistas, de los políticos, que insiste, insiste, insiste, las Madres, las Abuelas, persiste, persiste, molesta, molesta, molesta, yo creo que hay eso. Y hay una construcción jurídica también, por eso es la Argentina donde terminan rigiendo, de manera más plena, el derecho internacional de los derechos humanos. Hay como una envión permanente hacia ese lado, y hay una militancia permanente que a veces es inorgánica, no es un solo partido, una sola organización, pero hay gente que no larga el tema [ride].

Justamente hemos mencionado la ESMA. ¿Cuál cree que ha sido el impacto de la creación de un lugar como el Espacio Memoria para la Promoción y Defensa de los Derechos Humanos (ex ESMA) en la trayectoria de recuperación de la historia personal argentina? ¿Qué ha significado ver la transformación del lugar principal de muerte en un lugar de recuperación de vida?

Eso que dices claramente sí, y al mismo tiempo es un lugar de señalización de memoria, esta es la otra cosa. Para mí el valor que tiene es no haber dejado de ser eso. Y además de nuevo, como te decía antes de la liturgia y el ritual, tiene un valor institucional, entonces, cuando las cosas se convierten en institucionales son más

difíciles de desarmar. Eso no quiere decir que automáticamente la memoria colectiva sea fuerte solo por haber hecho eso.

¿Cree que la lucha por la memoria sea algo por lo que se debe luchar cada día?

Exactamente, eso es una lucha permanente. Es una lucha que requiere formas de pedagogía popular distinta para no repetirse, porque si uno termina echándole la culpa al que no se informa, hay veces que no se informa porque no quiere y hay veces que no se informa porque uno no sabe cómo llegar. Eso me parece que es un análisis crítico que uno tiene que hacer y a veces es una autocrítica, de no dar todo como sabido, que es así, listo, y todo el mundo debería saberlo y repetirlo, no es así la vida. Ahora, cuando los avances son institucionales, hay mojonos o ganchos de donde agarrarse, o salvavidas, que te dan más solidez, incluso en momentos de riesgo de regresión en los procesos de memoria. Ahora, por ejemplo, no sé qué va a pasar, pero riesgo hay. Y una cosa muy importante que acaba de salir al respecto es el nombramiento como Patrimonio de la UNESCO, que como te decía lo vuelve institucional. Y, además, considera que hubo que cambiar parte de la doctrina de la propia UNESCO para que se llegara a eso, fue un trabajo diplomático muy fino, porque por esto solo hay otro caso más: Auschwitz y no más. El resto son lugares naturales o históricos que no tienen que ver con la masacre, o con las matanzas. Yo creo que hay otra cosa más, en esto, que tiene significación internacional, pienso que en general, comparar cualquier tipo de represión con el Nazismo va a lisar el Nazismo y el Holocausto. Ahora, la ESMA y los métodos de la ESMA son una réplica, de una continuidad absoluta, de los métodos del Nazismo y el Holocausto, y ahí no hay banalización. Ahí no hay banalización, es la muerte industrializada, con secuencias, con métodos, es decir, no es solo matar, es matar y como se hace. Es matar, es asomar el cuerpo, el pentotal que se le daba a los secuestrados, que tipo de avión se usa. Es decir, hay una logística de la muerte. No se puede matar miles de personas si no hay logística, es imposible. Entonces por eso tenían una logística, hay una parte del poder que piensa, que organiza, que fija una secuencia. Hay una secuencia, tanto tiempo dura el secuestro, y no más, en general, salvo unos casos, porque tiene que haber lugar para nuevos secuestrados. Hasta eso está. Por eso ahora, no es solamente la justicia sobre los represores o quién fue, el grupo de operativos que hice tal cosa, sino “¿Qué le pasó a cada una de las víctimas?”.

¿Cuál cree que ha sido la contribución de Daniel Tarnopolsky a la causa, en cuanto a los temas de Memoria, Verdad y Justicia, a través de la escritura de sus libros?

¿Vos te quedás claro de lo que es el libro? Esa es una tesis mía, que no soy literato [ride]. El libro de Daniel es una perfecta tragedia griega. Porque una tragedia griega: Edipo mata a la madre porque no sabe que es la madre, por lo inexorable, todo en esa historia es inexorable, y es todo terrible, es todo tremendo, pero es todo inexorable. Y el que ve el inexorable es el propio Daniel, porque Daniel es de la familia, pero es él lo que tiene claro políticamente lo que va a pasar, no el resto. Daniel tiene claro cómo iba a terminar todo, que termina mal, que la lucha armada ya terminaba mal. Y es tremendo vivir con eso, con ese nivel de tragedia encima. Al mismo tiempo está eso que él dice siempre, que queda muy claro en el libro: “Yo te dije lo que iba a pasar, vos sos culpable, sos culpable de la muerte de la familia, pero los culpables son los

otros... Porque además esta bomba ni siquiera llega a estallar, vos sos un loco, esa bomba no tenías ni que haber pensado, pero la bomba no llegó a estallar. Y la represalia de la familia no tiene ninguna justificación”. Hay partes de la historia argentina que yo creo que solo se pueden explicar literaria o artísticamente o por películas, y el libro de Daniel se acerca a eso, y sí no necesitás a Shakespeare [ride]. Shakespeare no se había perdido nada ni de lo bueno, ni de lo malo, ni de lo perverso ni de nada del ser humano, es la única persona de la historia que entendió todo del hombre. De ahí me parece que el libro de Daniel tiene eso, no es un libro literario, pero ese diálogo es casi literario, es así, es una tragedia griega. ¿Qué es la tragedia griega? Todos van hacia un lugar donde no saben que van, pero inexorablemente van, y es un lugar trágico. Es eso, y ahí en el libro también es eso, es muy impresionante.

Además, para volver al tema de la Memoria, me parece que este libro representa el punto de conexión entre una memoria personal e íntima y otra plenamente colectiva.

Para mí lo que logra es que el gran tema no está expresado como gran tema, justamente. O sea, para mí el gran mérito de ese libro es que los grandes temas surgen de las historias, no es un libro sobre la teoría de los grandes temas: no es un ensayo sobre la memoria, y está la memoria, no es un ensayo sobre la culpa, y está la culpa, no es un ensayo sobre el castigo y está el castigo, está todo. Está la historia trágica de una familia, está la historia trágica de un militante montonero, está la historia trágica del que no estaba de acuerdo con la militancia y tenía la lucidez en aquel momento de imaginar lo que iba a pasar, que nada bueno vendría de ese lado, está la historia trágica de Betina, de quien no se sabe nada todavía. Y está la historia de la sociedad argentina, o de una parte de la sociedad argentina, porque resulta que la patota va y pone una bomba en la casa familiar, y eso claramente era “Yo te voy a poner la bomba como venganza, te destruyo tu hogar”. Y en esta venganza contra toda una familia está el “Algo habrá hecho” tan famoso de la Argentina, pero también es “Alguna culpa tendrán los padres, algo habrán hecho los padres para fabricar subversivos”. Entonces la venganza sobre todos. ¿Cuál es la venganza? El exterminio. El libro de Daniel lo que tiene es que es una metáfora del exterminio colectivo. El exterminio de una familia porque el modelo es exterminar una parte de Argentina. La restructuración de la Argentina de la yo te hablé antes como motivación de golpe, es una restructuración que se hace cueste lo que cueste, porque la “solución”, para el cambio de este país, debía ser extirpando una parte. Extirpar físicamente, no solo extirpar las ideas... extirpar las ideas, más los más cercanos a las ideas, más los familiarizados, más los familiares, literalmente. Para mí el libro lo que tiene de extraordinario, de increíble, es primero el valor personal de haber podido escribir esta historia que es un dolor infinito, y encima tiene el valor de hacerlo con absoluta crudeza y sinceridad, y sin autoconmiseración, no es “Pobrecito yo”, es “Yo cuento este desastre y te cuento las contradicciones y te cuento las discusiones familiares”.

Sí, otra cosa muy importante para mí es la postura realística que tiene, que deja de lado la típica narración mitizante hecha por héroes, y, en cambio, elige mostrar las zonas de sombra también, y no solo las de luz.

Exactamente, claro. Y la otra cosa que queda clara en el libro es que por lo que sea, porque la enterró mal en la tierra y el otro la descubrió como parece en el libro, o por otra razón, pero esta bomba no estalló. En cambio, sí estalló la otra bomba y fue el exterminio de la familia, eso sí pasó. Esto me lo explicó un jurista una vez, que a veces no se entiende que “ojo por ojo, diente por diente”, fue un avance de la humanidad, porque antes era “ojo por vida”. Y en este caso no es “ojo por ojo, diente por diente”, es un intento de poner una bomba que no estalló y no mató a nadie, y yo mato a la familia. No es “ojo por ojo, diente por diente”, es “ojo por vidas, diente por vidas”. De la familia además de todo, porque es la venganza en la familia, o sea, va más allá del “ojo por ojo, diente por diente”. Lo cual, que creo que es una de las virtudes del libro de Daniel, es que muestra cuán humana es la represión y cuán humana es la crueldad. Porque sí, la crueldad es muy humana, y el libro muestra eso. Sin solazarse con eso, ni regodearse, no tiene el goce del sufrimiento, pero muestra crudamente el nivel de crueldad al que puede llegar el ser humano. Que insisto, es muy humano, si no, no hubiera existido el Nazismo, no hubiera existido el Holocausto... eso no fue creado por zombies o extraterrestres, sino por humanos. E insisto, es la tragedia griega. Y también, la ESMA tiene muchas lecturas y muchos relatos posibles, y este es el relato de la ESMA que se va hacia afuera, porque la bomba se va hacia afuera. Entonces es lo que te decía, es clandestino, pero no secreto, es clandestino porque no había una placa que decía “centro clandestino”, pero la bomba no fue secreta. Y esto está muy bien en el libro, no está teorizado, para mí una de las ventajas del libro es que no conceptualiza, es que cuenta, y cuenta con una vivacidad y un drama tan grande que no hace falta poner adjetivos. Y para mí es eso lo que tiene de extraordinario. Pobre, no hubiera tenido que escribirlo.

Di seguito è riportata la trascrizione integrale dell'intervista realizzata con Graciela Lois a Buenos Aires, in data 2 ottobre 2023. Moglie di Ricardo Lois, desaparecido il 7 novembre 1976, Graciela Lois condivide con il marito la militanza nella Juventud Universitaria Peronista (JUP). Membro dell'associazione Familiares de Desaparecidos y Detenidos por Razones Políticas fin dal 1976, attualmente fa parte del Consiglio Direttivo ed è segretaria di Memoria Abierta, il cui archivio è situato presso la sede di Familiares nel complesso della ex-ESMA.

Buenos días, señora Lois, y muchísimas gracias por aceptar esta entrevista. Usted fue una joven militante de la Juventud Universitaria Peronista en los años setenta. ¿Cuál era el clima en aquellos años, tanto antes del golpe cuanto durante la dictadura?

Bueno, yo era militante en la universidad. La militancia en la universidad era distinta a lo que era el territorio, y lo que era en otras aéreas, porque militar en universidad era estar expuestos, en ese momento no conocíamos mucho los nombres y los apellidos, pero en la universidad sí se conocían, porque a veces cursábamos juntos y era efectivamente como más visto todo. Cuando se habla de la clandestinidad no era lo que nosotros precisamente teníamos, después del golpe del 76 muchos seguíamos yendo a la facultad, con todo lo que eso significaba. Yo empiezo a militar en la

universidad tardíamente, un poco por mis orígenes. Es decir, mi casa, mi papá, toda su familia eran radicales, no había peronistas, salvo unos tíos míos, que ni siquiera vivían cerca, que eran familiares de mi madre. El medio hermano de papá también era peronista, pero era folklor esto, de que los domingos cuando se juntaban en el vermú discutían ambos hermanos, uno peronista y el otro radical, y mi tía y mi mamá decían “Basta, no se habla de política, hay que comer” [ride]. Era el domingo clásico. Así que, para mí, yo lo veía a mi tío más comprometido, pero no terminaba nunca de entender que significaba el peronismo y todo lo demás, porque no lo veía en mi casa, además yo me manejaba, por el trabajo de mi mamá que había tenido antes, con familias militares. Mi madre trabajaba haciendo quehaceres domésticos en la casa de mi madrina, que era precisamente de gente militares. Militares a la vieja usanza, que nunca estuvieron comprometidos, por suerte... Yo era más desclasada, diría, porque vivía en un barrio de clase alta, pero yo siempre decía que tenía una crianza de clase alta, pero con un sueldo de clase baja. Igual tenía esas cosas yo de ser con aspiraciones y desconocimientos de muchas cosas, también se daba por el lugar en que vivía, en pleno Barrio Norte. Así que para mí el contacto con la realidad pura fue después del secundario, cuando entro a la universidad, empiezo a tener otra visión de muchas cosas, aunque tenía unas ideas... pero también se debe al lugar donde yo vivía, como vivía, quién me rodeaba etcétera, etcétera. Así que empiezo a militar en la facultad y a comprometerme cada vez más, así conozco a mi marido, porque a mí me habían llevado presa y a él también.

¿Como presos políticos?

A ver, fue una actividad de estudiantes, durante dos días, el 21 y el 22 de agosto del '74, que era el aniversario de dos años de la Masacre de Trelew, estábamos por acá en el restaurante y nos llevó la policía a todos, todos los estudiantes. Estuvimos tres días presos, cuatro, después nos dejaron. Y así es como lo conozco a mi marido, porque yo estaba en un nivel de la carrera y en otro, estaba más adelantado que yo, y así hicimos pareja. Y viene el golpe. Ya uno más o menos venía sabiendo que algo estaba pasando, la Triple A ya había matado a un hermano de una compañera, como que el clima... digamos que nosotros precisamente esta movilización era en contra de la intervención en la universidad, hecha por el gobierno peronista de Isabel. Nosotros estábamos en pelea constante, porque las condiciones dentro de la universidad eran otras y la intervención hizo que tuviéramos policías dentro de la universidad, se prohibían actos políticos públicos, así con ese clima universitario llegamos al golpe de estado, que ya se sentía. Yo me acuerdo de que nosotros estudiábamos de noche, terminábamos bien tarde, y me acuerdo perfectamente de los días antes del 24, el 23 o el 22. De noche era muy difícil no ver gente en una calle, sin embargo, no se veía gente ya, es como si en el ambiente ya se supiera... y después al otro día la marchita. Y el golpe. Ahí bueno, nosotros tuvimos que tomar determinadas medidas, de controlar, de saber si estábamos todos bien... igual no dejamos de ir a la facultad. Porque además en marzo no tenías clases, pero tenías exámenes. Empezó así. Yo ya estaba embarazada de mi hija, así que después de un tiempo decido no ir más a la facultad, yo solo me seguía reuniendo con mis compañeros a través de Ricardo, mi marido. Hasta que empezaron a desaparecer mis compañeros, una cosa palpable, del día a día. Hasta que desaparece Miguel Boitano, Ricardo era su responsable, y ese día nos tuvimos que ir de casa.

Cuando nos enteramos fuimos como dos días afuera, vimos que no venía nadie y volví a mi casa, porque ya estaba de siete meses y tenía que dormir en el suelo... y ahí ya nos dijeron que teníamos que mudar. Yo vivía en la casa de mis padres y nos dijeron "Bueno, hay que mudarse" y nos mudamos. Y estuvimos un mes y medio, hasta que se lo llevan a él en el '76. A partir de ahí, estuvo como medio desorientada. Cuando se lo llevaron yo estaba en la casa de mi tía, nada más había ido a la facultad para ver unas cosas, era domingo, después fuimos a lo de mi tía que recién se había mudado por ahí, y él se fue a esta cita para que supieran que estábamos todos bien, yo no fui, y cuando no volvió me di cuenta de que algo había pasado. Y a partir de eso todo como una nebulosa. Hasta que se conectan conmigo algunos y en diciembre me incorporo a Familiares de Desaparecidos y Detenidos por Razones Políticas, que todavía no nos llamábamos así, pero éramos un conjunto de familiares, entonces decido fundamentalmente militar ahí, buscando, aunque no sabía dónde buscar.

Así que se puede decir que después del golpe, después de la desaparición de su marido, su militancia pasa de una militancia más universitaria a la militancia en Familiares.

Sí, así es. A partir de ahí mi compromiso es pura y específicamente con Familiares. Ahí yo estuve con el tema de las denuncias, a tomar las denuncias, a ayudar a esos que venían, en general la mayoría de los que atendía eran madres o padres, que venían a denunciar la desaparición de sus hijos.

¿Cuál ha sido el trabajo de Familiares todos estos años? ¿Cuáles han sido las reivindicaciones que ha planteado?

Familiares es el primer organismo, se crea más o menos en junio/julio del '76 y la función que cumplíamos nosotros por suerte era de orientar, denunciar, pero porque digo por suerte, porque teníamos un lugar físico donde reunirnos, a diferencia de otros. Es decir, había la Liga Argentina por los Derechos del Hombre, que era del Partido Comunista, que ellos le albergan, le dan lugar a los primeros familiares que eran militantes del Partido Comunista. Claro, después del golpe, desaparecer gente, no sabían... todo el mundo pensaba "Bueno, tres meses, los legalizan, los ponen en una cárcel común", y pasaba el tiempo y eso no pasaba. Entonces ahí es donde les dan lugar a ellos, empieza a circular una notita, de mano en mano, para ir ahí a Corrientes 1785, y así es como vamos llegando todos. Y después cada uno empieza a cumplir un rol, de lo que sabe, colabora. Yo en ese momento estaba sin trabajo, enseguida me incorporaron a mí, éramos tres "jóvenes" para verlo de una manera, una que estaba estudiando derecho y escribía a máquina con una velocidad impresionante, entonces ella se encargaba de hacer *habeas corpus*, yo me encargaba de tomar denuncias y la otra chica también. Entonces mi tarea ahí era esa. Después vino Cata Guadagnini, otra familiar, que dijo "Hay que armar comisiones, grupitos que vayan y cuenten y pidan en algunos lugares". Entonces se armó la Comisión de Estudiantes que como era estudiante la manejaba yo, Comisión de Obreros que la manejaba una señora que tenía su hijo desaparecido que era del Partido Comunista, después estaba la Comisión de Artistas, que era la mamá de uno que era artista, después estaba la de Profesionales, que la manejaba la mamá de una abogada desaparecida de la Liga y de Periodistas, que la manejaba Cata que tenía su hijo desaparecido que estuvo en el Atlético y era

periodista. Decidimos armar así como para decir “Vas a un sindicato” y así vamos llegando a los diferentes grupos por grupitos. Lo que tuvo Familiares a diferencia de otros es asumir, tal vez no tan abiertamente, pero decir que las desapariciones eran por razones políticas, partidarias, que no eran todos como decían las madres “Son todos niños inocentes”. Es cierto que hubo de todo, que también es cierto que como te repetía antes, como estudiante mucho compromiso además que militante universitario, no todos estaban en la lucha armada, pero que ahí se mezcló todo, entonces nosotros lo que reivindicamos era su lucha por un lugar más justo, eso sí, lo dijimos siempre. Y Familiares lo que tenía era eso, era más político en los organismos, más politizado si se quiere, porque también es cierto que muchos de estos compañeros que empezaron tenían una trayectoria, muchos de ellos eran militantes del Partido Comunista, yo venía de militar, obviamente, entonces uno los análisis los hacía de otra manera. Las dos cosas puntuales era tener un lugar cubierto, y ese lugar cubierto hacía que vos pudieras discutir, escribir, guardar y hacer archivos, cosas que no pasaba con los otros que se reunían en la vía pública. Esa era la diferencia.

Como asociación Familiares, ¿se sintieron amenazados durante los años de la dictadura por las preguntas incómodas que planteaban? ¿Por el trabajo que realizaban en busca de la verdad?

De hecho hubo casos, secuestraron una compañera, estuvo presa en la ESMA, este que era el famoso caso de Thelma Jara de Cabezas que sale en la revista Para Ti, esa era compañera nuestra, en secretaría, en la dirección. Es que justamente, a raíz de que sabían que nuestro organismo era más politizado... En los archivos que hay que se están desclasificando del Departamento de Estado, de la CIA y del FBI aparecemos siempre, porque como nuestro organismo estaba más politizado, estaba más vigilado. Pero sabíamos que eso pasaba, no teníamos la certeza absoluta, pero sabíamos. No era ninguna novedad que nos fueran persiguiendo, ahora, el tema de secuestro de las Madres, las que se reunían en la Iglesia Santa Cruz, dos de ellas venían a Familiares. Había muchas Madres que venían a Familiares, después los jueves iban a las rondas.

Seguramente eran dos ambientes diferente, uno más politizado que otro, pero, obviamente, con vínculos muy estrechos entre ellos.

Por supuesto, esto es seguro. De hecho, después hacíamos marchas, hacíamos todo junto. Digamos son diferentes caminos, pero con el mismo objetivo. De hecho, la abuela de Daniel venía a Familiares, no iba a la Plaza, la abuela de Daniel estaba en primerita fila.

¿Cómo ha cambiado su trabajo desde el retorno a la democracia?

Cuando ya se planteaba el tema del retorno a la democracia, después de Malvinas y demás, el primer trabajo que hicimos junto a Madres y los demás fue armar una nota, una carta, donde le pedíamos a todos los candidatos que incorporaran en su plataforma el tema de los Derechos Humanos y le largábamos las consignas y fuimos a todos los actos, de todos los candidatos... siempre hicimos esto.

Obviamente era algo imprescindible para una verdadera democracia.

Claro. Así como bueno, después en diciembre del '83 fuimos todos en Plaza de Mayo y demás... En que empieza a cambiar: en poder encontrar soluciones. La deuda que tiene la democracia es mucha todavía, pero, así como el tema de los desaparecidos aún era muy nuevo en este país, también las soluciones. ¿Cómo buscamos nuevas soluciones? No había jurisprudencia, todo era para crear, ser creado. Yo siempre digo que la búsqueda de la verdad nos hizo creativos. Entonces fue así, hablando entre todos, hablamos de la Ley de Desaparición Forzada, es decir, todo eso. Nosotros, otras de las cosas que tenía Familiares que no tenían el resto de los organismos era el tema presos políticos. De hecho, había una Comisión y una reunión aparte, los martes venían todos los Familiares de desaparecidos, pero los jueves se reunían los Familiares de los presos políticos. Yo por ejemplo en el año '80 voy a Europa, recorro Italia, en Italia fui con Pertini, Francia, Alemania, pidiendo, porque había gente que estaba a disposición del Poder Ejecutivo, pero con opción para salir del país. La opción para salir del país era tener que quedar en un país, así que con Pertini lo que decidimos es que hiciera un cupo para la gente que no tenía ni condena ni proceso todavía, estaba a disposición del Poder Ejecutivo Nacional pero no estaba acusado, estaban ahí. Entonces la única opción para salir de la cárcel era la opción de salir del país que es una opción constitucional. Entonces fuimos y armamos, imagina, con muchos países, pidiéndole que por favor hicieran un cupo para que esta gente, que tenía toda la posibilidad de salir, pudiera ir a otros países. Esa fue ya mi primera salida del país, estuvimos en Suiza también, Bélgica, Suecia, fue una gira de un mes y pico. Esto lo hacía solo Familiares.

¿Y estos presos políticos a disposición del Poder Ejecutivo habían sido detenidos desde antes del golpe?

No, algunos venían del '75, pero todos del '76 y así, los que pudieron salir. Y fueron muchos, más de 10 000. Y los últimos que salieron fueron en el '87, porque tenían causas, porque eran Consejos de Guerra, tenían causas y procesos, entonces tardaron en salir. Si no algunos salieron para el '83, ya estaban afuera. Pero bueno, justamente una de las cosas que nos preguntamos: “¿Qué tenemos que hacer una vez llegada la democracia?”. Tratar de que ellos salieran, empezar a que la palabra “derechos humanos” se impusiera, es decir, que los sindicatos tuvieran comisiones de derechos humanos fue una de las tareas. Que todos armaran comisiones de derechos humanos, que hablaran de lo que significaba los derechos humanos. Además, una de las cosas que nosotros queríamos, pedimos siempre una Comisión Bicameral de Investigación de todos los crímenes, de las desapariciones, y además saber, que eso era lo más importante. La respuesta del gobierno no fue una Comisión Bicameral sino la CONADEP, que nosotros nos negamos al principio y después decidimos colaborar. Pero al principio nos negamos, me acuerdo muy bien de haberlo discutido, yo estaba en la parte más activa, fuimos a una reunión en la Casa de Madres con Hebe de Bonafini y Adolfo Pérez Esquivel, y decíamos que no estábamos de acuerdo con eso, que nosotros lo que queríamos era que se investigara. Incluso porque antes, en el '82, Cata Guagnini se había dado cuenta de que teníamos desparramadas muchas de las denuncias, estaban en un lugar, en otro lugar, en otro lugar, entonces qué decidimos: juntar todo eso en un solo lugar. Todas las denuncias y demás para saber cuál era el universo denuncia, y así armamos lo que se llama la Comisión Técnica de

Recopilación de Datos, que lo que hicimos fue poner un representante de cada organismo y nos reuníamos en la calle México, en el antiguo lugar donde funcionaba el SERPAJ, ahí nos juntábamos. Entonces se arma la Comisión Técnica de Recopilación de Datos que fue innovadora en muchas cosas. Por empezar hace poquito veo que se inauguró Clementina 2, en lo que es Ciencias y Técnicas, es una súper computadora, existía acá nomás en Ingeniería la Clementina, la primera computadora, que trabajaba con el sistema del PRODE, que era una tarjeta con perforaciones. En ese momento para sistematizar los datos de la Comisión Técnica de Recopilación de Datos había que sistematizar esta información para que pudiéramos hacer listados y la computadora era arcaica, obviamente era la primera, estábamos hablando del '82 en la Argentina [ride], entonces poníamos pocos datos como si fuera para perforar, después con todo lo que hay ahora... más que arcaica era. Armamos todo eso, él que hizo eso era Rafael Mazzella, que después con toda su sapiencia fue a la CONADEP y después a los fundadores del Equipo de Antropología Forense. Sistematizamos los datos, el auto, la chapa, el domicilio de una persona... claro, las denuncias eran todos lados, y las chapas también, entonces la chapa de un auto de Capital era una C y la de Córdoba que debería ser una C creo que era una X, entonces para hablar de un domicilio de una persona, las provincias, les poníamos la señalización. Todo eso fue todo, todo, todo creación, pero lo logramos. Cuando logramos el primer listado también logramos el primer listado de represores. Cosa que la CONADEP, cuando arma todo eso, no lo da el listado de represores. Pero nosotros antes de que suba Alfonsín nos vimos con el vicepresidente que era Víctor Martínez y le entregamos el listado de represores, para que ya lo tuvieran con esa Comisión Técnica de Recopilación de Datos. Este fue el primer paso. En el "Nunca más" figuran dos números: uno es el número que le dimos de la Comisión Técnica, porque resulta que cuando se arma la CONADEP y después decidimos colaborar les entregamos, para que no partan de cero, todo el material de la Comisión Técnica, todo. Las cintas, los disquetes, yo los tenía todos guardado en mi casa, bueno, entregamos eso a Rafael que era él que había sistematizado, él trabajaba para un instituto de ciencia y técnica y a él lo llevan ahí para que sistematice y ayude con el tema la CONADEP, y así es como la CONADEP publica su primer libro y todo los demás. Lo que nunca da a conocer es la lista de represores, pero nosotros la teníamos igual.

¿En el *Nunca más* no la publicaron?

No. Fue una decisión discutida entre ellos que manejaban la CONADEP, nosotros queríamos que la dieran.

¿Y por qué decidieron no hacerlo?

No me preguntes por qué no lo sé. Me imagino que tiene que haber sido discutido con Alfonsín porque esto se vio después, con ese golpe que dan en Semana Santa, cuando se quiere enjuiciar a uno y terminan dando el levantamiento carapintada. Entonces me imagino que si hubiera dado a conocer esto hubiera sido antes, no. Justamente ellos toda esta lista la guardan en una caja de seguridad, pero esa lista se filtra y aparece publicada en una revista que se llama "El Periodista", que se agotó en dos segundos [ride]. Todo el mundo dijo "Pero quién la publicó..." *chi lo sa*. Aparecer, apareció. Y todo el mundo ahí empezó a saber lo que pasaba. Nosotros veníamos luchando por el

juicio. El problema es que nos daban condiciones... es decir, la CONADEP ellos creían que con esto habían cumplido... más o menos. Y era un avance, nadie lo discute, porque en otros países con los años ni siquiera eso. Entonces bueno, así es como se empieza con varias iniciativas, por ejemplo, en Familiares una de las cosas que hacemos es, a raíz de un encuentro que se tiene acá en Buenos Aires con los psicólogos de la Vicaría de la Solidaridad, la necesidad de tener un cuerpo de psicólogos.

¿Para los familiares?

Sí, porque la experiencia de la desaparición forzada de personas es un hecho inédito y además nunca estudiado. Mi hija tenía 4 años y medio cuando vimos esa necesidad. Entonces empezamos con los chicos. Armamos lo que se llamó el Movimiento Solidario de Salud Mental y para nosotros la primera cosa que teníamos que hacer era armar esa experiencia con los chicos, que eran más abordables, si se quiere. Uno de los que tenía el Movimiento Solidario en la Facultad de Psicología hoy es una persona muy importante, porque creó la cátedra de Ética y Derechos Humanos. Pero fuimos tomando experiencia muchos de los chilenos, y fuimos armando eso. Esta experiencia la fuimos charlando con otros del CELS también, después tenía Madres de Hebe... fueron cosas que íbamos armando a medida que vamos creando, porque todo el mundo afuera nos dice: "Ustedes lograron tantísimo", sí, pero nadie los había formado nunca. La figura del desaparecido era una figura nueva, y las consecuencias de eso también eran nuevas. Nunca abordable, como las penas, como todo lo fuimos armando. La Ley de Desaparición Forzada, la de Ausencia por Desaparición Forzada también la creamos acá, N°24.411, N°24.321 es la Ley de Desaparición Forzada. Vos tenés que hacer un trámite para eso y presentarte en un tribunal, hablar de la desaparición, llevar y presentar todas las constancias de las denuncias que habías hecho y demás y en ese caso el juzgado decretaba aplicando la N°24.321. Porque antes de eso había otra ley, la ley común del Código Civil, pero que te decretaban ausencia con presunción de fallecimiento y nosotros no queríamos hacer esta que era la que los milicos querían que hiciéramos. Entonces decimos que no. Y se arma la N°24.321, donde vos sí, ausencia, pero ausencia por desaparición forzada. Eso después había que escribirlo en los Registros Civil, otro libro nuevo, porque vos tenés en el Registro Civil el libro donde escribís los nacimientos, el libro donde escribís los casamientos, el libro donde escribís los fallecimientos y ahora venía otro libro que era el de ausencias para desaparición forzadas. Ahí yo estuve todo el tiempo con ese tema y me fui hasta la Plata al director de los Registros Civiles, me reuní acá para decirle cómo tenían que hacer, porque era todo nuevo para todos, y había que explicarle "La ley alcanza esto, esto, esto... ustedes tiene que hacer esto, esto y esto... no le pueden pedir a nadie que haga la ausencia por presunción de fallecimiento", porque muchos jueces... a mí me tocó hacerlo en Morón, pedí a una compañera donde yo trabajaba que me asesorara y fue una pelea, no sabés que pelea. El tipo me quería hacer con la Ley de Ausencia por Presunción de Fallecimiento y yo "No, pero si está esta, usted tiene que ponerle N°24.321". Yo iba todo el tiempo el caminito de enseñanza y creo que muchos lo hicimos, pero te cuento mi experiencia. Nada, así fue mi militancia permanente en derechos humanos, enseñando, aprendiendo y enseñando. Hasta que empiezan los juicios, pero después con los indultos se van cambiando todos los juicios, hasta que las Leyes de Obediencia Debida y Punto Final que terminaron de cortar con el primer

indulto, y después el indulto le puse el brochecito. Pero en ese momento ya estaba la Ley, estaba la Ley de Reparaciones para los Presos Políticos, que es la N°24.043, que a los presos políticos les reconocía, su permanencia y no solo su permanencia, sino que además los reparaban por el tiempo que estuvieron presos, era una reparación económica donde se contaban los días. Esa fue una de las primeras cosas que hizo la Secretaría de Derechos Humanos, inicia estas cosas de las leyes reparatorias en el gobierno Menem, aunque te parezca mentira, porque puso el indulto pero teníamos leyes reparatorias. Fue Alicia Pierini, ella era del Movimiento Ecuménico por los Derechos Humanos, y la llaman para que sea Secretaria, una abogada muy talentosa, pero además había sido compañera nuestra, militaba ya en las estructuras más altas. Fue defensora, yo entré a trabajar en la Legislatura con ella que era la Presidenta de la Comisión de Derechos Humanos y yo trabajé con ella. Bueno, el punto es este, que Alicia empieza armando la Ley de Reparaciones para los Presos Políticos y después habla sobre esta ley, y así es como empieza, creo que en el '95, la N°24.321, que después se arma una que es la N°24.411. Yo siempre digo, yo no pedí la indemnización, nosotros siempre hablamos de la N°24.321 que es la ley específica de desaparición forzada de personas, que es lo que hay que sacar a flote, nosotros no era que fuimos corriendo como dicen los libertarios "El curro de los derechos humanos salió corriendo a pedir la indemnización". No fue así. De hecho, hubo toda una división en los movimientos, porque Hebe no quería saber nada con eso.

Sí, el tema de la indemnización fue bastante conflictivo.

Sí, pero vos tenés que hacer la ley. Después si aceptás o no la reparación eso era otro tema. Era algo personal, yo siempre decía "No lo querés, no lo cobrés, nadie te obliga, y si no cobralo y donalo".

Claro, como hizo Daniel en el juicio a Massera.

Claro, lo cobré y lo donó. No se lo dejó al estado, ni se lo dejó a Massera. Entonces estas son las cosas que uno dice "Hay que hacer".

¿Y qué importancia tiene, en su opinión, la labor que realizan las asociaciones de promoción de la memoria histórica y las organizaciones de derechos humanos en la Argentina contemporánea?

Vamos a cumplir 40 años de democracia, cumplimos esta primera tapa y yo creo que nosotros siempre seguimos insistiendo en saber la verdad sobre el destino de los nuestros, que muchos no lo vamos a saber. En este discurso llegó un debate, por ejemplo, no sé si realmente llegamos a la gente en su totalidad en todos estos años, por esa cosa del negacionismo de algún candidato que prende. Lo que yo estoy viendo es que nuestro rol ahora debería ser, tal vez, mucho más explicativo de lo que creemos que debemos ser, porque para los jóvenes, que son el futuro, nuestro discurso es anacrónico y está ya lejos de hace tiempo. El 2001, que hizo que en ese país se diera vuelta a todo, porque fue un desastre lo que pasó en 2001, el descreimiento hacia la clase política a través del "¡Qué se vayan todos!", también es lejano para estos chicos, que están fuera del sistema y que dicen "¿Y qué voy a perder si yo no tengo nada? Si no tengo nada, no pierdo nada". Entonces le da lo mismo ver el payaso que están

votando, que no saben lo que están votando, si ahora no tenés nada después no vas a tener ni voz. Porque este tipo claramente nunca va a reprimir a las clases altas, va a reprimir a las clases bajas. Y este discurso de este tipo que en un barrio como el mío prenda es peligrosísimo, porque son la carne de cañón la gente que está votando, son los más expuesto al desastre que va a hacer este hombre. Los demás tienen recursos, estos no tienen escuelas, ni salud, nada, ni educación, nada, ni trabajo, nada, y tampoco van a ser cuentapropistas. Entonces todo eso ellos no lo entienden, pero también es una falencia nuestra.

¿Le parece que la situación actual de los organismos es que se han quedado encerrados en su mismo círculo y que ya no llegan a la gente?

Me parece que hemos terminado haciendo eso. Porque también es cierto que últimamente, el tema de los organismos es como que salíamos últimamente solo con comunicados de prensa, y la verdad, salvo Abuelas que tiene un objetivo muy claro que es recuperar a los nietos, el resto son como, no sé, declaracionismo puro para mí. No lo estoy diciendo como ofensa, sino por una realidad. Tenemos, según mi parecer, como poca incidencia en este momento, ¿pero por qué? Creo que será solo cuando un país tiene 40 años de democracia, un país que se vio envuelto en golpe tras golpe es como que ya ahí... hay un término que usamos nosotros que es “te achanchás”, es decir, te descuidás. Entonces creo que ahora con esto todos están alerta diciendo “¿Qué hicimos?”, por lo menos yo me planteo “¿Qué hicimos? ¿Qué no hicimos, para que la sociedad hoy ponga a ese tipo y lo voten?”. Es terrible, porque la ultraderecha, el negacionismo, el fascismo puro, en el país de dónde venimos, todavía estamos con las heridas de los militares, digamos, te deja presentir, es decir, otra vez lo mismo. Para los jóvenes el 2001 es lejano, el '76 ya forma parte de los libros de historia. A mí me decían eso: “Hay que ir a hablar”, y yo decía “Bueno, pero no voy yo que soy un vejestorio”, mi hija me dice “No, porque vos lo viviste, es otra la experiencia, vos no lo decís porque otro te lo contó, vos lo viviste, es distinto, a los pibes le hace falta más”.

Así que el testimonio de familiares sigue siendo una herramienta eficaz.

Es un recurso eficaz, eso es lo que me decía mi hija.

Y después de todos estos años de democracia, después de todo lo que se ha logrado, ¿cree que hoy en día el tema de la Memoria se da un poco por descontado en Argentina? ¿Como si fuese percibido como una batalla ganada?

Sí. Yo creo que sí. Como que tenemos gobierno que tuvieron como política de estado los derechos humanos, y dijimos “Bueno, por fin descansamos”. Con el macrismo estuvimos alerta, pero digamos que también supieran manejar las cosas para que no estuviéramos tan alerta, estábamos alerta como decir “Este no va, este tampoco, este tampoco”, pero ahora nos damos cuenta de que es otro nivel, que la pregunta es “¿Cómo aprendió esto?”. Este es el tema, que tal vez nos descuidamos o tal vez no llegamos o no supimos, no sé, tal vez es cierto lo que yo veo que no solo acá pasa. Discursos de odio y demás que prenden, y que le dan el piedra libre para lo que sea. Y lo veo que está pasando allá y lo veo que pasa en todos lados y digo “Bueno, entonces

no es consuelo de tontos, pero no somos los únicos, somos parte de una oleada”. Acá estamos, discutiendo de esto, hablando de eso, para mí es increíble, yo nunca lo hubiera esperado, y a veces cansa, porque es como volver a empezar, que nunca hiciste nada y nunca lograste... bueno yo creo que sí, descansamos un rato y ahora es el momento de volver a luchar.

Pasamos a hablar de la ESMA. Usted estuvo al frente de la oposición a la demolición del predio que quería llevar a cabo el presidente Menem. ¿Qué pasó en aquella ocasión?

Mirá, pasa que en diciembre del '97 él habla, da un discurso acerca del traslado de la gente que estaba estudiando en la ESMA, porque ya estaban trasladando parte de esta escuela a Río Santiago que es donde están las bases y él habló de que ya la función de eso tenía que salir de ahí, porque claro, son espacios muy caros y que estaban obsoletos los edificios, obsoleto el lugar y que había que sacar todo eso. Y que para recordar lo que había pasado ahí iban a poner una especie de monolito, mástil, como que sería el parque de la reconciliación, porque él hablaba de reconciliación. Pero la verdad también está en que en frente se estaban haciendo edificios sobre Avenida del Libertador, y había render de estas edificaciones que decían “Con vistas al río, un parque...”, claro, era un proyecto inmobiliario, muy caro, porque era un valor agregado muy alto para todos estos departamentos, vista al río, verde, en el medio del lugar más caro. Y entonces ahí es donde Laura Bonaparte me dice “Mirá, yo estoy muy preocupada, ¿qué va a pasar?”, ella ya había hablado con algunas compañeras de Madres pero todos decían como que no iba a pasar, como que en ese momento nuestras preocupaciones pasaban por otros lugares, era el gobierno de Menem, claro. Entonces ella estaba bastante preocupada y quería hacer algo, y habló con uno que luego fue compañero mío en la Defensoría del Pueblo, un abogado, le explicó y se pusieron a hacer un escrito que lo presentaron el 9 de enero del '98, porque esto después sale en el Boletín Oficial. Decidimos hacerlo, buscamos el Boletín Oficial, lo adjuntamos y lo presentamos. Te digo, lo que digo siempre y nunca me cansaré de repetir, nosotros nunca pensamos, es decir, obviamente lo hacíamos para que lo tomaran en cuenta, pero nunca pensamos que iba a ser tenido tan en cuenta, o que iba a provocar todo lo que provocó. Damos una copia del escrito a la sala de periodistas y había un señor mayor ahí, que lo recibe y dice “Ay, bueno, está bien”, no nos preguntó mucho, Mario, el abogado, le explicó, pero nos fuimos. Después empiezan a llegar llamadas y llamadas y digo “¿Qué pasó acá?”. Claro, este señor evidentemente vio que estábamos en contra de un decreto de Menem y ping, explotó la bomba. Tal vez porque era verano, porque era feria judicial y no tenían historias y encontraron la historia. La cuestión es que, a raíz de eso, y de todo lo que se expone ahí, una cosa en que fue muy visionario Mario fue poner la Convención del '74 de la UNESCO para resguardar el lugar, como no teníamos ley histórica. Él lo tiró y sirvió. Y ahí después aparece un artículo en el diario La Nación de un periodista que había estado dando vueltas precisamente sobre lo que era ese lugar y los vecinos le comentan que salían autos por la noche, entonces dijimos “Uy, Dios, ¿será que están desmantelando lo más importante?”.

¿Cómo si estuvieran llevando cosas?

Claro. Y se presenta un escrito, ya estaba en una Cámara, y el día 10 o 11 de febrero entramos a hacer la inspección ocular. Nos acompañaron dos diputados, uno era Alfredo Bravo, que era un baluarte del socialismo, que había estado secuestrado, y el otro Jorge Riva. Entramos con ellos a hacer la inspección ocular, toda la prensa de acá y del extranjero esperándonos afuera, así que después la ESMA fue como el baluarte. Claro porque, por el lugar donde estaba situada, la fachada, son 17 hectáreas y 32 edificios, entonces siempre vos hablás de los desaparecidos en la Argentina y te ponen la fachada de la ESMA, que no es la fachada del Sitio, sino que la de las cuatro columnas. Y bueno y así fue, que seguimos con contestaciones del Ministerio de Defensa, esto y aquello todo el tiempo, pero dos años estuvimos, en el 2000 directamente nos dieron la razón con un dictamen de la corte menemista, por unanimidad nos dieron la razón, los nueve miembros firmaron un acuerdo, así que calculá. Y eso para nosotros fue una cosa maravillosa y ya se resguardó eso, y después en el 2004... pasó un tiempo, bueno, eso después siguieron con las mudanzas, pero después hacían como que había cosas adentro, hasta que en el 2004 se crea el ente Espacio para la Memoria y los Derechos Humanos, que es una figura de un gobierno tripartito, que sería la Nación, la Ciudad y el Directorio de Organismos, que es el que forma el ente.

Se puede decir que la creación del Espacio Memoria fue un hito en la historia argentina: ¿qué significó para usted en aquel momento y qué ha significado, ahora, el reciente nombramiento como Patrimonio Mundial de la UNESCO?

Bueno, todo fue obra y arte de la lucha de los organismos, recuperar ese lugar, que no lo destruyeran... nunca pensamos que iba a pasar todo eso, pero digamos que después fue el tiempo y el hecho de que en el 2003 asumiera Néstor Kirchner y tomara la agenda de derechos humanos, escucharnos y demás, yo me acuerdo de que a mí me pidieron el amparo, alguien asesora me pidió si por favor le podía dar el amparo y ahí es donde se da el tema de la creación y demás del ente. Y que el 24 de marzo entraran todos e hicieran el acto que hicieron, con la firma de la creación del ente, la presencia de los organismos fue muy impactante y esto de que yo te decía, de tener en la agenda de gobierno el tema de los derechos humanos, era lo más importante, si se quiere. Y bueno, ahí es donde se empieza a recuperar, porque empiezan los juicios, derogan las Leyes de Obediencia Debida y Punto Final y empiezan los juicios. Entonces ahí es donde se habla de que la ESMA tiene que ser conservada como prueba de estos juicios que empiezan. Y ahí empieza la ocupación de estos lugares, se ocupa primero el emblemático de cuatro columnas, y después van a abandonar todos los demás, había una valla al principio y detrás estaban todos los edificios que hoy tenemos Familiares, Madres, la Secretaría, y poco a poco van dejando los edificios, hasta que, por fin, no me acuerdo perfectamente de que año fue, que tenemos ya el espacio completo. Por ley también se les asigna edificios a algunos organismos, como a Familiares, a Madres, a H.I.J.O.S., a Línea Fundadora, a Abuelas, todos tenemos un edificio en el conjunto, entonces ahí es donde empieza la transformación de ese lugar, con muy poco presupuesto [ride], porque además hay mucho para hacer, y también el Sitio con su carácter de muestra, no se tocaba nada, el Sitio sigue funcionando. Se llama en el 2004 como a propuestas con lo que hacer con este espacio, me acuerdo de que Alicia Pierini hizo una propuesta conmigo y con la hija, la hija de Alicia es Bárbara Rossen,

arquitecta, hace Planeamiento Urbano y ella tiene la propuesta del 2004. Se llama a estas propuestas, pero luego crece como medio desordenado el lugar, pero bueno, es lo que hay [ride]. Ahora lo que estamos tratando es poder salvar ese lugar de que si llevan a ganar estos tipos... Pero por suerte llevó un segundo amparo, que es esta designación de la UNESCO, que costó mucho trabajo. Nosotros reinauguramos el Sitio, en mayo del 2015, porque antes el Sitio no tenía nada, entonces ahora le pusimos videos explicativos, todo lo que hay es desmontable, yo estuve trabajando tres años en este proyecto. Todo en este proyecto, en Capucha hay un piso de madera, es todo desmontable, no hay clavos, no hay nada. Todo lo hicimos para que no sea solamente tu interpretación, sino que estén los testimonios, que muestren, porque si no era muy larga, muy pesada la guía, tres horas, dependía también del guía que no te la hiciera larga [ride]. Pero bueno, este proyecto funcionó. Así que bueno, lo que digo siempre es que en un lugar donde hubo tanta muerte ahora hay vida.

Su marido, además, fue uno de los desaparecidos de la ESMA, así que también desde un punto de vista personal debe haber sido bastante impactante.

Mi marido y mis compañeros. Porque la otra cosa es que el decano de mi facultad era profesor ahí dentro, y él fue el que pasó los nombres de todos nosotros. Él pasaba las listas, porque nos dimos cuenta de que fueron a buscar a otros compañeros e iban con la dirección de la libreta universitaria. Además, hay un documental que se llama “70 y pico”, que lo hizo Mariano Corbacho, que es el nieto del decano. Que nos entrevistó a todos nosotros, yo y mis compañeros que quedaron vivos, y él hizo un documental que fue premiado en muchos lugares, internacionalmente también fue premiado, donde él se lo dice al abuelo que lo han acusado de eso, y nos entrevistan a todos... Yo cuando conocí a él, que fue después de declarar en la ESMA, la verdad que yo estaba muy emocionada, le di mucha bolilla porque la relación que tiene un nieto con su abuelo es muy especial, y le digo “Que usted decida buscar la verdad sobre tu abuelo y escucharnos todos que lo puteamos, porque fue responsable tu abuelo, es muy fuerte”. Y él me dijo “Sí”, pero también se peleó con su familia por eso. Pero él en ese documental le dice “Pero abuelo, a vos te dicen, siguen diciendo lo que vos hiciste” “Bueno, pero no es así”, seguía negando. Terminó el documental y antes de que terminara se le murió el abuelo. Pero bueno, me acuerdo de que muchos de mis compañeros decían “Me parece que es de los Servicios ese pibe” “Pero no, boludo, aténdelo” [ride]. Después todos se hicieron amigos, el documental lo pasaron en la facultad y lo siguen pasando. La parte mía la filmé en la ESMA. El viejo, aparte de que tenía familia de marinos, él daba clases ahí. Nos vendió a todos, después el mástil que hay ahí en Ciudad Universitaria, lo puso la Marina. Después de que nos secuestraron todos pusieron un mástil. Por eso te digo, yo cuando miraba las denuncias, y veía... esto usaba la libreta universitaria. Porqué además mi marido, después de que desaparece, fueron a buscarlo los milicos ahí en su casa, porque sabían perfectamente donde estaba, aunque ya no vivía ahí, ya estaba desaparecido. Van a buscarlo porque él se había pedido la excepción del servicio militar, y entonces yo voy a la cueva del lobo, porque yo voy y me presento a una especie de institución cerca del Ministerio de Defensa y digo “Yo tengo que hablar con el Ministro de Defensa”, voy ahí y doy una carta diciendo “Está desaparecido, se lo han llevado”, yo vi todos los milicos, me agarran la carta y yo pienso “Ah, salgo o no salgo de acá”. Pero tuve que ir a presentar,

para que no volvieran, porque lo iban a buscar con camiones militares. Prueba de que el Ejército no sabía que lo tenía la Marina. Si no, no lo hubieran ido a buscar.

Hoy usted forma parte integrante del Órgano Ejecutivo del Espacio Memoria para la Promoción y Defensa de los Derechos Humanos (ex ESMA). ¿Cuáles son los proyectos que, como Espacio Memoria, llevan a cabo para promover activamente la Memoria?

Mirá, como Espacio... ahí está la Secretaría de Derechos Humanos que lleva adelante proyectos, políticas de derechos humanos para todos. Diría que pocas cosas hacemos así en conjunto, cada uno tiene un poco el suyo. En nuestro edificio, por ejemplo, funciona el Archivo Memoria Abierta, nosotros le prestamos parte del Espacio Memoria, pero además nosotros pusimos en el primer piso el Museo del Deporte y los Derechos Humanos, que tiene que ver con los deportistas desaparecidos, la política. Abuela tiene ese proyecto de recuperación que recibe el apoyo de mucha gente y que está todo el tiempo visibilizado, las cosas que están haciendo ellas son maravillosas, nosotros lo que hacemos es acompañar, hay un objetivo muy claro y una forma de trabajar diferente. Después está Madres, que tiene una Escuela de Música y una Tecnicatura de Música. El Espacio tiene un funcionamiento particular, porque está ahí el IPPDH, que es el Instituto de Políticas Públicas en Derechos Humanos del MERCOSUR, está el EAAF, el Equipo Argentino de Antropología Forense, Iniciativa Latinoamericana que es del Equipo, que es donde dan clases para todos, está el Sitio, la Secretaría, está el Canal Encuentro y el Museo de Malvinas. O sea, es muy diverso el funcionamiento, no hay una directriz única, es como administrar un consorcio. Pero bueno, se hace y se acompaña, la Secretaría propone más actividades que nos enmarcan a todos. Acá hay un tema real que es la disponibilidad económica, pero bueno, funcionamos y es bastante [ride].

Además, creo que el verdadero valor de la ex ESMA es su condición de lugar de memoria, de Sitio de Memoria.

Claro. Lo importante es el funcionamiento del Sitio, que traiga gente y que escuchen. Todo lo demás es como área de amortiguación.

¿Cuál cree que ha sido la contribución de Daniel Tarnopolsky a la causa, en cuanto a los temas de Memoria, Verdad y Justicia, a través de la escritura de sus libros?

A ver, el tema del libro de Daniel, el primero, que habla de Betina, es descubrir que él era primo de una compañera mía, de Patricia, y después descubrir a Dani mismo. O sea, yo a Dani lo veía cuando venía, pero no teníamos amistad, y por otro lado lo veía como muy raro, muy particular, porque él no tenía el *timing* que teníamos nosotros que estábamos acá en los organismos. Entonces leer ese primer libro fue una cosa extraña y particular, con todo lo que significa ese libro, porque uno puede o no creer en determinadas cosas, pero es su experiencia, su creencia, y además yo digo, en algún punto es un camino que todos hicimos, porque en esto de la búsqueda, quién no fue a una tarotista, quién no fue a una vidente... porque ese era algo así como reflotar un poco la esperanza. Y la otra cosa es como una persona que no estaba militando con

nosotros lo ve. O lo vive o lo siente, como lo supera, como supera en soledad la pérdida de toda su familia, porque no era solamente Betina, Betina era lo más... Después cuando ya hago amistad con él y va a hablar, y habla de su tema del hermano, ahí ya es otra parte, que él la expresa, y es la demanda y la pelea con el que militaba, “¿Por qué no pensaste?”, que yo no lo viví, porque yo también era militante, también en algún momento le planteé a Ricardo el hecho de tener más cuidado e irnos, cosa que íbamos a hacer, pero que no llegamos a hacer. Pero como era una decisión compartida, no es lo mismo, no había ese conflicto. Entonces yo creo que lo que hace Daniel en estos dos libros es poner en palabra lo que otros no dicen. Para mí es eso, no sé qué dirán otros. Porque algunos dicen que lo de Betina era una cuestión como muy exotérica y no sé qué... para mí no es así, es la manera con la que él puede salir adelante. Yo también creo que pueda haber algo de eso, pero ya después más terrenalmente él del hermano, es “Tengo que discutir porque vos nos metiste todos en esto, vos tenés la culpa”, por eso cuando yo hablo con él me porto como si fuera la hermana mayor que le dice “Callate la boca” [ride]. Claro, pero él necesitaba hacer eso. Yo no sé cuánta gente leyó su libro, creo que hay gente que no lo lee para no cuestionarse, dentro del ámbito de los derechos humanos y de los familiares, para no cuestionarse a sí mismo.

Porque quizás esa perspectiva de conflicto, de pelea, de enojo sea una mirada bastante inédita, ¿no?

Y que nadie se plantea. Plantearle al otro, a lo que está desaparecido: “Mirá, la culpa es tuya”. Es mejor dejarlo en el lugar de víctima, de mitización, de héroe. Él no hace esto, por eso uno no debe leerlo para no cuestionarse a sí mismo, yo no le tengo miedo a estas cosas, porque yo la viví de otro lado. Lo de Sergio es muy fuerte lo que cuenta, entonces es cierto mirar para otro lado y no cuestionar nada, pero él no miró para otro lado, es fuerte para cualquier familiar que pretende seguir en esa. Yo definiendo que para él es fuerte, pero él lo necesitó, curarse a sí mismo. Él necesitó eso para curarse un poco a sí mismo. Yo pienso que ese es un poco el aporte: tener coraje alguno para leerlo, porque no es fácil.

Además, creo que su historia representa la síntesis perfecta entre una memoria personal e íntima y una memoria plenamente colectiva, que concierne a todos.

Claro, claro que sí. Muchos dicen “No, no, no estaba en nada”, es decir, una de las cosas que yo entiendo es que ni su papá, ni su mamá militaban, es decir ellos los llevaron, y él siempre reclama eso, y dice “Yo no puedo meter que ellos lucharon, eran militantes populares, porque no lo eran”, y tiene razón, y hay muchos que son así. Algunos creemos creer que todos fueron así... es decir, tanto las Madres como las Abuelas, cuando hablaban de sus hijos decían que eran idealistas o eran inocentes, porque no se podía hablar de su compromiso político durante la dictadura, pero después se fue reivindicando en la figura del desaparecido su compromiso, ahora van al otro lado, que todos eran militantes. La verdad es ni tan ni tan.

Di seguito è riportata la trascrizione integrale dell'intervista realizzata con Héctor Shalom a Buenos Aires, in data 29 settembre 2023. Laureato in Psicologia presso l'Universidad de Buenos Aires, attualmente ricopre il ruolo di direttore del Centro Ana Frank, che lavora per la promozione dei diritti umani e della lotta alle discriminazioni.

Buenos días, señor Shalom, y muchísimas gracias por aceptar esta entrevista. Me gustaría encontrar el punto de conexión entre mi tesis y el trabajo que usted hace aquí, así que mi primera pregunta es la siguiente: a veces se comparan el holocausto y el terrorismo de estado durante los años de la dictadura, ¿qué opina al respecto?

Bueno, cuando visites este museo te vas a dar cuentas de que este es un núcleo de este museo. Nosotros somos Museo Ana Frank, desde la historia de Ana Frank nosotros enseñamos el Holocausto y tenemos también responsabilidad sobre otros genocidios educativamente, sobre el terrorismo de estado en Argentina y sobre la situación actual de discriminación y violencia. Quiero decir que para nosotros estos tres tiempos, estos tres espacios, estos tres momentos están articulados. Esto no significa comparar. Esto significa encontrar los vasos comunicantes, los contactos en los que el nazismo ha hecho escuela. Nosotros tenemos una sala que se llama mecanismos y procedimientos del nazismo reflejados en nuestra dictadura. Esto significa que cosas que pensaron, diseñaron, organizaron en el nazismo han sido tomadas, copiadas para producir otro genocidio y también el terrorismo de estado. Yo diría no que es eficiente, sino que es absolutamente necesario. Hay un riesgo de que el Holocausto quede como un tema de la historia y en ese sentido se perdería toda la riqueza que tiene para entender el mundo que vivimos. Si tengo que pensar en los discursos de odio, en nuestros días, en los discursos de odio en el terrorismo de estado, yo tengo en el discurso de odio de Goebbels en el nazismo un punto de partida para entender cómo se siguen utilizando sus mismos principios, sus mismos conceptos. Entonces yo creo que no se trata de comparar, equiparando procesos, ni por dimensión ni por geografía, pero está claro que el terrorismo de estado eligió centros clandestinos de detención en el mismo cuerpo conceptual en que funcionaban los campos de concentración. ¿Son comparables? No. ¿El mecanismo es el mismo? Sí. ¿Es el aislamiento y la clandestinidad el mecanismo? Sí.

¿Usted diría, por lo tanto, que en alguna manera estos dos genocidios comparten aspectos comunes?

No comparten, el nazismo enseñó. Para mí es imprescindible poner al nazismo en un lugar de docencia, de enseñanza. El nazismo pensó, diseñó, planificó y otros genocidas, otros criminales de lesa humanidad han adoptado. Hay un maestro y un alumno. Hay un proceso que enseña y otros procesos posteriores que tomaron sus enseñanzas.

En el libro, Daniel Tarnopolsky afirma que la condición de judío de su hermano generó una espiral de violencia, por parte de sus torturadores, mucho mayor que la de otros militantes. ¿Es cierto que la dictadura golpeó más brutalmente a los de origen judío?

Sí, absolutamente. Para esto me parece que es bueno entender que Argentina... El punto es que los países democráticos no se interesaron muchos en juzgar a los nazis, solo un puñado de nazis en los Juicios de Núremberg, de Tokio, pero masivamente los nazis no fueron condenados. Esto significa que se dispersaron en el mundo. Argentina se estima que llegaron más de 1500 nazis.

Y además algunos de los que tenían los cargos más altos.

Sí, algunos de mucha responsabilidad, como Mengele, como Bormann, como Heichman, como Priebke. Hay algo en los genes mismos de los genocidas que los sostienen de por vida. Son genocidas ideológicamente de por vida. Y hay aquí una fuerte influencia de los nazis en el cuerpo antisemita del ejército argentino. Hay un dato que me parece interesante, estadístico: los judíos representan algo así como el 0,4 % de la población, del país, pero representan algo del 9% de los desaparecidos. Es un porcentaje que explica estadísticamente. Y después los testimonios dicen claramente, los judíos tenían un tratamiento especial, una brutalidad especial, no solo con contenidos antisemitas, usando esvásticas y demás, sino que había un plus en la tortura de los judíos. Y hay otro fenómeno interesante. Bueno, la Guerra de Malvinas, uno de los temas más conflictivos de la Guerra de Malvinas tuvo que ver con que los soldados fueron, sin ningún tipo de preparación, sin ningún tipo de equipamiento, el Ejército argentino actuó con un nivel primitivismo absoluto, es decir, no había comida, no había armas, no había carpas. Con lo que se generaron muchas situaciones en las que los oficiales argentinos torturaron a los soldados argentinos y básicamente era por robo de comida, es decir, no tenían comida los soldados argentinos y roban comida, robaron en las despensas del ejército o de repente cazaban un animal y se lo comían. Esos eran los motivos por los cuales los soldados eran torturados, eran estaqueados, es decir se los ponía sobre la tierra y los clavaban contra la tierra, con temperaturas de 15 o 20 grados bajo cero. Pero hubo otros soldados perseguidos, una minoría, que eran por judíos.

¿Simplemente por ser judíos?

Simplemente por judíos. Entonces es muy interesante, las investigaciones que hay sobre los torturados en Malvinas y los motivos. La inmensa mayoría era por robo de comida, y el otro motivo era los judíos, con lo que el concepto antisemita del Ejército estaba profundamente arraigado.

¿Y cree que la cuestión del antisemitismo en las Fuerzas Armadas sigue siendo un tabú?

Bueno, creo que en esto hay también una cierta responsabilidad de la comunidad judía, de no quererse confrontar con este tema, con el Ejército. Claramente el Ejército ha actuado en forma persecutoria contra los judíos, y doy estos dos datos como centrales, estadísticos y de los testimonios. Seriamente es un tema que no se quiere involucrar. Nosotros hemos invitado aquí a soldados, veteranos de guerra de Malvinas, que han contado sus historias, también hemos invitado a veteranos de guerras judíos que han contado el particular maltrato que recibían en la guerra.

Con toda probabilidad es más conocido por la comunidad judía, pero ¿cree que para otras franjas de la sociedad es una faceta desconocida de la dictadura?

Bueno, es más complejo porque esto nos lleva a plantear si la comunidad judía durante la dictadura tuvo una actitud de protección a la población judía o no. Y no tuvo una actitud de protección. Si bien era muy difícil proteger, hubo maneras de proteger que existieron, con todas realidades hostiles existen actitudes y modalidades protectoras o de resistencia. Bueno, no hace muchos años que en la comunidad judía hay una placa en conmemoración de los judíos desaparecidos. Pasaron muchísimos años hasta que el edificio de la comunidad decidiese recordar. Entonces es un tema muy controvertido el lugar que ocuparon las instituciones centrales de la comunidad judía durante la dictadura, así que bueno, si no fueron muy protectores tampoco van a ser muy activos debelando o denunciando su lugar en estos casos, de torturas particulares a los judíos o digamos estos sucesos en la Guerra de Malvina.

¿Qué importancia tiene, en su opinión, la labor que realizan las asociaciones de promoción de la memoria histórica y las organizaciones de derechos humanos en la Argentina contemporánea?

Por supuesto el trabajo que realizan los organismos de derechos humanos es permanente, es muy intenso, nosotros estamos en una relación permanente con ellos. Estamos invitando la semana que viene a dos periodistas holandeses que visibilizaron el terrorismo de estado en Argentina durante el Mundial de Fútbol del '78. Una parte de la comunidad judía es activa en temas de memoria y de defensa de la memoria de la dictadura y otra parte no.

¿Porque quieren olvidar esta página de la historia o porque no se sienten involucrados?

Bueno, el concepto que establecía la dictadura era que en realidad estaba defendiendo el país de la subversión y el comunismo. Siempre el comunismo es una amenaza gigante que sirve, desde bastante muchas décadas, para hacer atrocidades en el mundo. Entonces si la condición era de comunistas y no de judíos o más comunistas que judíos, bueno, esto no se verifica en la realidad, porque han asesinado a judíos que no tenían ningún tipo de vinculación con ningún movimiento... pero esta es la excusa con la que se le quita valor a la memoria por el terrorismo de estado.

¿Y cuál es su papel, como Centro Ana Frank, en la promoción de la Memoria y la defensa de los Derechos Humanos?

Nosotros tenemos una responsabilidad muy activa. En eso lo tenemos en el museo, lo tenemos en exposiciones educativas itinerantes en todo el país y lo tenemos cuando invitamos en este caso a periodistas cuya labor fue mostrar al mundo el terrorismo de estado. Entonces en la inauguración del Mundial en la pantalla se proyectaba la inauguración y se proyectaba a las Madres y Abuelas. Entonces es un dato que pone claramente que asumimos una fuerte responsabilidad, en educación y memoria y en la construcción de democracia.

Aparte del museo que se puede visitar, ¿tienen otro tipo de iniciativas, más específicamente dirigidas a los más jóvenes, en las escuelas?

Nuestra tarea fundamental es con adolescentes y jóvenes. Y tenemos múltiples proyectos: concursos literarios, tenemos encuentros nacionales de jóvenes por la educación y la memoria, tenemos un instituto de formación docente que toma estos temas, tenemos un equipo de comunicación muy activo, que trabaja en las redes y en un sistema de comunicación de puesta en valor siempre, como punto de partida la historia de Ana Frank y el Holocausto, atraviesa el terrorismo de estado y por supuesto desemboca en las situaciones actuales de discriminación y violencia.

Precisamente a este propósito: ¿qué opina de los crecientes discursos de odio y negacionismo?

Bueno, nosotros hemos hecho un trabajo muy grande, en que hemos trabajado intensamente, hemos producido una cantidad importante de materiales para periodistas sobre los desafíos de la comunicación frente a los discursos de odio. Hemos producido videos, 10 videos, que toman diferentes partes del discurso de odio, desde el origen en el nazismo, en lo que ha sido durante el terrorismo de estado y que es en nuestros días. Esto para nosotros es una constante. Atravesar los tres tiempos para llegar a nuestros días y sin duda los discursos de odio tienen una función: de fracturar la sociedad, de demonizar sectores de la sociedad, incitar a la violencia. Por eso trabajamos mucho conceptualmente en la defensa de la libertad de expresión, diferenciada de lo que significa la incitación al acto de violencia. Entonces la incitación a la violencia no puede estar protegida por la libertad de expresión, porque no se trata de una expresión. Entonces es un tema sobre el cual nosotros trabajamos mucho. Hemos generado jornadas en el país, en varias provincias del país, también en el exterior, y para nosotros es un tema esencial, identificar los discursos de odio, los comunicadores generadores de los discursos de odio, pero también los multiplicadores acrílicos, los multiplicadores de discursos de odio que no toman conciencia de cuanto están generando.

El trabajo que usted cumple aquí es principalmente pedagógico. ¿A qué nos referimos cuando hablamos del concepto de pedagogía de la memoria y por qué es tan importante para las nuevas generaciones?

Esto tiene que ver con la manera con que se recuperan los ejes centrales del pasado para revisar el presente. Nosotros tenemos desarrollo sobre pedagogía de la memoria como pedagogía de la esperanza. Y confrontamos con una pedagogía del horror, una pedagogía que se instala en el horror. Y para nosotros el desafío es cómo, de la experiencia del horror, se construyen esperanzas. Y esto tiene sus acciones, sus materiales muy precisos. Por ejemplo, yo puedo enseñar el Holocausto indicando cuán malos fueron los nazis, o puedo poner el acento en también en la dignidad de las víctimas, en el valor de la resistencia, en las múltiples formas de la resistencia, entonces yo construyo una mirada que poner en valor estos aspectos, es decir, por ejemplo, en Holanda hubo 28 000 judíos escondidos durante el nazismo. Esto significa que hubo 28 000 familias que los escondieron. Y esto tiene para nosotros un valor ético. Hubo un movimiento de resistencia con 18 000 miembros activos liderado por

un pastor evangélico que, además, él dijo que lo hacía en la mirada del humanismo cristiano. Entonces yo pongo en valor ciertas personas, ciertas figuras, ciertos actos. Nosotros desarrollamos una exposición sobre historias de desobediencia, es decir oficiales nazis que no aceptaron cumplir órdenes y salvaron mucha gente. Entonces para nosotros es un concepto pedagógico. Que acciones ponen en valor la dignidad de las víctimas y la actitud ética de los protectores o la resistencia. La historia misma de Ana Frank: ella pudo escribir el diario por su talento, pero porque hubo seis personas que la protegieron, es decir que sin los protectores no había forma de vivir dos años escondidos. Entonces para nosotros esta pedagogía recupera el valor de lo que escribió Ana Frank, pero pone en un lugar central la responsabilidad que asumieron los protectores. Son como ejes que dan cuenta de la pedagogía de la memoria como una pedagogía de la esperanza.

Es una visión extremadamente positiva frente a algo tan traumático.

Bueno, es también una manera de puntuar. Por ejemplo, las cosas más importantes que nosotros organizamos sobre Ana Frank, lo hacemos alrededor de su natalicio y no de su muerte. Esto significa que nos importa lo que ella hizo más que lo que a ella le hicieron. Entonces nosotros, por supuesto, no negamos lo que le hicieron, fue asesinada y fue un acto cruel, pero finalmente ella produjo un acto de resistencia único, como es escribir un diario, que hace que 80 años después miles y miles de jóvenes leen su historia y han una visión propositiva del hombre. Muy interesante sobre el rol de la mujer. Como ella cuestiona el escaso lugar que se le da a la mujer, los jóvenes, que los jóvenes tienen que mantener sus ideales en los momentos difíciles es cuando más hay que sostenerlos, por qué se escucha tan poco a los jóvenes. Ella termina produciendo con su diario un acto de resistencia, entonces yo puedo quedarme con el dolor del asesinato o puedo dar cuenta del dolor del asesinato, pero también de la capacidad que ha generado de hacer pensar, reflexionar a muchas personas en el mundo. Entonces, porque la desesperanza es parte del discurso de odio, es decir desesperanza es fracturar la sociedad. Cuando se dice “los jóvenes no tienen futuro, no tienen proyectos...”, hay como una visión apocalíptica y... destruye.

Tanto que son los mismos jóvenes los que tienen esa visión apocalíptica.

Claro, han comprado ese discurso. Entonces nosotros tenemos una pedagogía que señala, que pone el acento en la capacidad de buscar alternativas, todo el tiempo, en que no hay una condena de destino, es decir alguien nació en una casa difícil, con violencia, eso no quiere decir que su vida está condenada. Puede desarrollar capacidades para constituir una vida alternativa. En ese sentido son todos conceptos para nosotros que están en este campo de la pedagogía de la esperanza. Algunos nacimos en mejores condiciones que otros, pero nadie está condenado a vivir como nació. Y este es un concepto de trabajo. Trabajamos mucho en el concepto de empoderamiento juvenil, que es la construcción de capacidades para tomar decisiones, decisiones en función de tus proyectos, decisiones en función de tus objetivos. Un sujeto pasivo, no empoderado en sus derechos, está más expuesto a que otros tomen decisiones por uno. Bueno, eso implica todo un cuerpo conceptual, una visión del joven, del sujeto, que de ninguna manera niega la crueldad de la historia o de la

realidad, pero si plantea una mirada acerca de que es posible hacer con aquello que nos tocó, que nos está tocando en la vida.

Antes decía que el Holocausto se está reduciendo a un tema de la historia. La dictadura, a pesar de ser más reciente, es algo que las generaciones actuales, nacidas en democracia, no conocen. Cuál piensa que puede ser el trabajo con los jóvenes para que estos temas, tanto la Shoah como la dictadura, ¿no se queden como algo irremediablemente lejano?

Es muy importante, justamente que no quede aislado. Si uno piensa que el Holocausto es un tema del pasado y solo de los judíos queda aislado y encapsulado. Para nosotros el Holocausto es lo peor de la historia de la humanidad, pero que además ha creado escuela en el mundo, entonces si nosotros estudiamos e investigamos el Holocausto, con una mirada puesta en nuestros días esto nos va a ayudar a pensar nuestros días. Por ejemplo, en el año 1938 se produjo en Francia la Conferencia de Evian, Roosevelt convoca en Francia a 35 países y les dice “Hitler quiere asesinar a todos los judíos, estamos todavía a tiempo de que puedan ser recibidos como refugiados en otros países”. Los 35 países dijeron no. Crisis económica, crisis habitacional, eran todas las excusas, pero finalmente la respuesta fue no. Entonces, por un lado, la pregunta es si los países democráticos estuvieron a la altura de ese momento, la segunda pregunta es si tuvieron respuestas humanistas o respuestas económicas, pero en tercer lugar esto nos lleva a pensar sobre los refugiados hoy. ¿Qué nos enseña el nazismo? Que Hitler terminó diciendo “Yo no los quiero”, esto está claro, pero nadie los quiere. Si nadie los quiere recibir entonces él empieza a diseñar la solución final. Con lo que la pregunta es: ¿qué responsabilidad tienen los países “democráticos” por no haber actuado humanitariamente? Y sabemos el final, terminó asesinando a todo el mundo. Bueno, como imaginamos hoy este futuro de los refugiados si no fuesen recibidos en nuestros países. Entonces es ahí donde el concepto de memoria tiene vida. En Evian pasó algo que tiene que invitarnos a pensar hoy, porque ya sabemos cuál fue el resultado de la decisión en Evian. Bueno, hoy podemos pensar lo mismo: ¿cuál va a ser el resultado? ¿Si los países no reciben migrantes? Ya lo vemos, se mueren en el mar. Mirá, una historia muy interesante: unos 400 judíos consiguen alquilar un barco, consiguen salir de Europa, cruzar el océano hasta llegar primero a Cuba, no los dejan bajar, siguen a Florida, en el sur, no los dejan bajar, siguen subiendo, hasta que finalmente el barco tuvo que volver a Europa, y los 400 judíos mueren en cámaras de gas. Entonces quiere decir que nosotros sabemos cómo terminó la película. Entonces el valor de la memoria es que nos permite pensar en situaciones actuales, sabiendo que pasó cuando se actuó como se actuó. Bueno, estos son los conceptos que para nosotros son muy importantes, no tiene sentido hacer un museo para explicar simplemente que los nazis fueron malos, está claro, es un contenido, pero si ese fuese el único contenido este museo no tendría sentido. Entonces nosotros decimos que no es un museo de historia, es un centro de educación y memoria.

También se podría definir un lugar de memoria, donde esa memoria revive emblemáticamente.

Particularmente este no es un sitio donde las cosas sucedieron, es decir, por eso nos diferenciamos como un espacio de educación y memoria, el concepto de sitio de

memoria aquí es mucho más el lugar donde las cosas sucedieron. Pero la concepción es que este es un espacio de memoria y de educación. ¿Vos conocés este libro? Acá está toda la historia de Daniel. Este libro lo escribimos con Silvina Chemen, y define gran parte de la concepción de estos tres periodos, se llama *Testimonios para nunca más – De Ana Frank a nuestros días*. Desde el testimonio de Ana Frank explicamos los procesos más complejos del Holocausto; desde 3 testimonios de la dictadura, Daniel, Victoria Donda, que nació en un centro clandestino, nació en ESMA y Lorena Battistiol, que busca a un hermano o una hermana desaparecido/a. De estas tres historias tratamos de explicar cómo se reflejan en la vida personal los impactos de la dictadura; la tercera parte del libro son 12 jóvenes que representan diversidades con historia de discriminación, que nos permiten explicar temas de nuestros días: una chica guaraní, de pueblos originarios, un cadete de gendarmería, una chica católica, un chico misionero, de etnia de pueblos originarios, un chico musulmán, una policía, un chico judío, una chica cuádrupléjica, un chico homosexual, un chico boliviano que fue esclavo en un taller textil, una chica que fue madre soltera y un chico hijo de desaparecidos. Entonces esos 12 jóvenes nos permiten indagar sobre algunos de los temas más significativos de nuestros días. Esta fue la primera vez que Dani da testimonio. Es lo primero que se escribe sobre Dani. Este libro es del 2006. Y él acá cuenta la historia de su familia, sus padres, sus abuelos, cómo impactaron los golpes de estados en él... él relata su testimonio. Bueno, entonces son tres historias y desde sus historias personales podemos explicar... una cosa es explicar en abstracto, qué es una maternidad clandestina, y otra cosa es explicar con una persona que nació en un centro clandestino. Por supuesto está la historia de Dani por como contó esa historia en 2006, como percibía su historia en ese momento.

Para retomar un poco el hilo, yo volvería al eje central de mi tesis, que, por supuesto es la traducción del libro de Daniel Tarnopolsky. ¿Cuál cree que ha sido su contribución a la causa, en cuanto a los temas de Memoria, Verdad y Justicia, a través de la escritura de sus libros?

A ver, es Daniel y sus libros. Daniel ha sido muy activo en mostrar al mundo lo que ha sido la verdad de la historia y contribuir con la justicia. Los libros son para mí una gran contribución, porque Daniel tiene una honestidad muy particular, entonces puede poner en los dos libros sus dolores, sus tristezas, sus enojos, sus contradicciones con mucha honestidad. Daniel no escribió libros de divulgación, ni libros de militancia, escribió su historia personal, insisto con mucha honestidad y mucha integridad personal. Entonces tiene eso un enorme valor. Por otro lado, Dani le hizo un juicio a Massera, le gana un juicio a Massera, con todo lo que eso significó de impacto a la sociedad, toda la sociedad argentina supo de la decisión de Daniel de hacerle un juicio nada menos que a Massera. Probablemente la figura más siniestra de la dictadura y, bueno, ganárselo, donar esa plata a las Abuelas, esto habla de una integridad gigante, así que creo que es una contribución que invita a pensar a reflexionar con mucha sensibilidad humana y esto es una riqueza de Dani. Convirtió todo su enorme dolor en contribuciones para una sociedad mejor y eso es algo que yo valoro muchísimo. Tuve el honor de leerlo antes de que lo publique, de discutirlo con él antes de que lo publique, de conocer sus temores al publicarlo, sus dudas al publicarlo, así que es alguien a quien quiero mucho y es alguien que hizo una enorme contribución.

Su testimonio también es bastante disonante con la tendencia común a mitificar, a ver a las víctimas como héroes graníticos.

Sí, por eso hablo de una enorme honestidad y que justamente no es un libro de un militante para divulgar, es un militante [ride], pero es un libro con mucha honestidad, él tenía miedo de que sería usado, sus críticas a su hermano sean usadas de otros sectores. Y que también pueda ser cuestionado por aquellos activistas de derechos humanos por debelar esos enojos.

Di seguito è riportata la trascrizione integrale dell'intervista realizzata con Vera Vigevani Jarach a Buenos Aires, in data 5 ottobre 2023. Ebreica italiana, fugge in Argentina con la famiglia dopo l'emanazione delle leggi razziali e il 25 giugno 1976 deve affrontare il sequestro della figlia, Franca Jarach. Una delle prime Madres a partecipare alle rondas in Plaza de Mayo, attualmente è una delle principali esponenti dell'associazione Madres de Plaza de Mayo – Línea Fundadora, di cui è rappresentante nella Mesa de Organismos.

Buongiorno signora Vigevani, e grazie mille per aver accettato questa intervista. Lei fa parte dell'organizzazione Madres de Plaza de Mayo - Línea Fundadora. Può raccontarmi come è entrata a far parte di Madres?

La storia delle Madres, delle Abuelas è stata una storia molto interessante... Tutto inizia con il sequestro di mia figlia Franca, noi eravamo a El Tigre, un posto qui vicino a Buenos Aires sul fiume, dove passavamo i finesettimana. Franca ha avuto due fidanzatini, il secondo arriva con una barchetta e dice "Franca è scomparsa". Naturalmente era una situazione in cui già si poteva vedere quello che stava accadendo, ma abbiamo cercato di fare i passi iniziali, pur stravolti dalla situazione, quei passi che si fanno per sapere, anzitutto dove poteva essere. Tutti abbiamo avuto quella prima parte. Non siamo state eroine, più avanti siamo diventate buone resistenti e buoni esempi, ma in principio è stata una cosa che è venuta dalle nostre viscere. Nel caso mio, nostro, c'era stata prima di tutto una telefonata, lì alla ESMA, a pianterreno c'era un telefono da dove facevano chiamare alle famiglie, come a dire "Stiamo bene, siamo vivi", e io, che sono giornalista [ride], cosa ho fatto, ho messo un aggeggio al telefono per vedere se qualcuno ci diceva qualcosa di nostra figlia e un giorno suona il telefono... la voce di Franca. Le ho chiesto dov'era, cos'era successo, prima di tutto lei comincia a parlare in italiano, le dicono parla in spagnolo, poi dice di essere in un posto che ovviamente non era quello e dice "Sto bene, mi danno da mangiare, se ho freddo mi danno da coprirmi". Era stato mio marito a rispondere alla telefonata e Franca aveva chiesto "Come sta la mamma? Come sta il mio fidanzato?" [ride], sembrava una cosa impossibile, surreale, ma è stato così.

Per quanto riguarda le madri, un po' per volta ci siamo conosciute, in principio ci davano il permesso di andare a chiedere, dentro alla Casa Rosada c'era come un ufficio dove potevamo andare con un cartoncino una volta al mese a chiedere dov'erano i nostri figli. Era passato quasi un anno dal '76, cioè, i nostri primi girotondi [ride] sono

stati un anno dopo, nel '77. Prima di quello qualcuna di noi si era conosciuta, e finalmente c'è stata una nostra compagna che aveva detto "No, qui serve che andiamo, dobbiamo andare in piazza e chiedere un'udienza a Videla", figurati [ride]. Le prime Madri ad andare in piazza sono state 14, io la prima volta non c'ero, ma la settimana seguente incontro, in questo luogo dove si andava a chiedere, una signora, che era seduta accanto a me. L'ufficiale al quale facevamo le domande si alza ed esce, e allora a bassa voce mi dice che mia figlia e il suo erano stati nella stessa scuola, il Colegio Nacional de Buenos Aires, dal quale Franca è stata *abanderada* e ricordata molto. Insomma, quella che era seduta accanto a me era Haydeé Gastelú, che era stata una di quelle 14, delle prime, e allora la settimana dopo sono andata anche io, perciò si può dire che la storia delle Madri l'ho fatta tutta, completa. E un punto di svolta sono stati i campionati mondiali di calcio, come hai sentito oggi durante l'incontro con i due giornalisti olandesi, perché cosa è successo: i cronisti sportivi, venuti da tutto il mondo, sono venuti in piazza, perché noi eravamo diventate una specie di cosa folkloristica della città di Buenos Aires [ride] e lì questi due olandesi ci hanno fatto quest'intervista che è diventata un testimone visuale emblematico, conoscitissimo, e a partire da questo fatto, ossia dal campionato di calcio, si è saputo nel mondo. Prima sembrava che nessuno sapesse niente, ma non è vero che non sapevano niente, si sapeva, non tutti lo sapevano ma c'era chi lo sapeva e c'era anche chi di questa situazione beneficiava, con il proprio strapotere. Ma il silenzio c'è sempre stato, anzitutto c'è il silenzio dei colpevoli, poi c'è il silenzio di chi nega, c'è il negazionismo, in questo momento purtroppo lottiamo particolarmente con il negazionismo, in tutti i luoghi, in tutti i gruppi lo stiamo affrontando, ma finora non riusciamo e ci sentiamo impotenti, preoccupatissimi e impotenti. Io nella mia vita sono sempre stata considerata un'ottimista incorreggibile, me lo dicevano sempre, ma non lo sono più, da molto tempo non sono più incorreggibile, la realtà è tanto brutta... però non mi rassegnò del tutto all'impotenza e credo, e non sono l'unica a credere che con la volontà, come diceva Gramsci, si può raggiungere qualsiasi cosa, anche se uno col cervello è negativo del tutto. Finalmente ci sono stati i processi, sono stati ben realizzati, continuano, non sono finiti, questo è un piccolo riassunto. La nostra storia, quella delle Madres, la trovi dappertutto, e di luoghi anche ce ne sono dappertutto... la ESMA è assolutamente emblematica, ma posti ce ne sono stati moltissimi, come ce ne sono stati moltissimi di casi di neonati rubati. Le Abuelas sono riuscite a sapere e a trovare abbastanza casi, ma mancano centinaia ancora di bambini che erano stati rubati e che oggi sono adulti e sono a loro volta nonni quasi. E questa è la nostra storia.

Qual è stato il lavoro di Madres durante gli anni della dittatura? E come è cambiato dopo il ritorno della democrazia?

Dunque, ci sono state delle tappe, prima ci siamo chieste per molto tempo cosa potessimo fare ed è venuto un momento in cui siccome non riuscivamo a fare niente, c'è stata una Madre, Azucena Villaflor, questa Madre dice "Dobbiamo andare in piazza e bisogna chiedere un'intervista a Videla", questa è stata una prima tappa. Quando sono entrata a far parte delle Madri eravamo disperate, chiamavamo aiuto aiuto aiuto e non ce lo davano. Poi è venuto un momento in cui piano piano si è sparsa la voce, nel caso dell'Italia c'è stato un giornalista che io conoscevo perché aveva lavorato all'ANSA, dove ho lavorato tutta la mia vita, che è riuscito a pubblicare sul Corriere

della Sera i nomi degli italiani, figli di italiani *desaparecidos* in Argentina. A partire da quel momento abbiamo cominciato ad andare in Italia a dare le nostre testimonianze, allora è venuto il periodo delle testimonianze. Abbiamo cominciato a parlare, le voci si sono sparse, e bada bene, non volevamo gli uomini con noi, anche se c'era un piccolo gruppo di uomini che stavano negli angoli delle diagonali in Plaza de Mayo, lì pronti nel caso ci succedesse qualcosa per venire ad aiutarci, ma noi non li volevamo. E avevamo pensato bene, perché tutto stava nella figura materna... abbiamo pensato che la cosa migliore fosse che vedessero noi donne, e così è stato. Un po' alla volta, un po' alla volta, un po' alla volta, ha cominciato a unirsi gente, gente di diversa estrazione sociale, gente di diverse nazionalità, gente che veniva anche apposta a vedere noi e a parlare con noi, e un po' alla volta, un po' alla volta è cambiata la situazione, e da quest'atteggiamento di guardare dall'altra parte si è passati all'azione. Ad andare, come ci hanno insegnato gli antichi greci, in piazza [ride]. E così siamo passate ad essere un movimento di resistenza, cioè, abbiamo assunto un ruolo politico. E ci sono state tante tappe che hanno portato, anche se i nostri figli non li abbiamo riavuti, a una coscienza, un po' alla volta c'è stata sempre di più una coscienza di difesa della democrazia. Quello per cui noi stiamo lottando in questo momento è una situazione politica, perché c'è un'elezione, in cui non sappiamo cosa potrebbe succedere, e non siamo tanto tranquilli, però siamo lì e facciamo quello che possiamo, poco riusciamo a fare ma anche se sono cose piccole le facciamo. Pensiamo, e facciamo pensare anche.

Come associazione Madres vi siete mai sentite minacciate durante gli anni della dittatura per le domande scomode che ponevate? Per il vostro lavoro di ricerca della verità?

Ci sono situazioni non solo tristi, ma anche pericolose. All'epoca della dittatura abbiamo iniziato a cercare la verità e le risposte che ci davano erano molto dolorose. Le risposte che ci davano erano, ti dico le risposte... a me hanno chiesto "Ma sua figlia è una bella ragazza?" "Sì, è una bella ragazza" "Allora signora, queste belle ragazze le prendono e le portano in un altro paese a prostituirsi, a fare le prostitute"; questa è stata una, un'altra volta mi dicono "Non stia tanto a preoccuparsi, faccia finta che sua figlia è in vacanza", queste erano le risposte che ci davano. Capirai che di una malvagità terribile. E poi purtroppo ci sono state delle Madri che sono state ammazzate, Azucena Villaflor... ci sono state tre Madri uccise con i voli della morte e hanno trovato i corpi... L'importante era riunirsi e cercare di fare qualcosa in comune, sai, darci reciprocamente il braccio per fare le *rondas* ci ha dato una forza enorme. Avevamo paura durante i nostri giri, ma ci siamo prese per il braccio a due a due e abbiamo "circolato", come ci ha gentilmente suggerito un poliziotto [ride]. È stata una buona idea, dovremmo ringraziarlo [ride]. La cosa peggiore, quando si ha paura, è immobilizzarsi. Bisogna muoversi con le mani e con i piedi, ma anche con il cervello.

Che cosa ha significato per lei la militanza? E cosa significa ora?

La militanza... prima di tutto non mi piace la parola milite, perché ha a che vedere con la guerra, con i militari. La uso, ovviamente la uso, perché la parola è quella, però pensare a spade, armi, non mi piace... Comunque è importante la militanza, è il partecipare, è prendersi su di sé un impegno, quindi è importantissimo. E io lo faccio. Quando sono in Italia, uso un'altra parola, che mi pare migliore per me, perché io credo

che lo sarei stata, se fossi rimasta in Italia e avessi avuto l'occasione: una partigiana. E come partigiana della memoria ci sono ancora tante persone vecchie che mi riconoscono come tale, onoraria [ride].

E cosa significa invece per lei il “Nunca más” di cui mi parlava prima, che è di fatto il suo grido di battaglia?

Quando diciamo “Nunca más” è perché crediamo che questo “Nunca más” dia la possibilità di conoscere quello che è accaduto, di riconoscere i sintomi, certe situazioni che sono quelle che precedono le dittature, i sistemi totalitari. E il “Nunca más” sempre c'è stato, ma adesso nella situazione in cui stiamo ho suggerito un nuovo slogan, e qualcuno l'ha già preso in considerazione, ed è “Más que nunca... nunca más”. A volte ci vuole una cosa che si diceva negli anni della militanza e dei partigiani, si diceva “l'immaginazione al potere”. Perché deve essere una memoria verso il presente e verso il futuro. Ci sono cose che ritornano, la storia ci mostra che non impariamo molto da essa; perciò, dobbiamo superare certe paure e certi ostacoli e agire in tempo. E poi io oltre al “Nunca Más” ho altri due proclami “Nunca más el odio” e soprattutto “Nunca más el silencio”, perché io non sto mai zitta, davanti a niente e nessuno [ride]. Tutte queste parole hanno un senso e non bisogna sbagliarlo, bisogna scrivere, cercare di sintetizzare, perché molti scrivono molto e si ripetono, l'importante è farsi capire, e far funzionare finché si può il cervello, e quando non funziona più ciao [ride].

Pensa che grazie ai nuovi processi, soprattutto la Megacausa ESMA, si sia riuscito finalmente ad ottenere giustizia?

Come dico molto spesso ai ragazzi, quando vado nelle scuole, c'è bisogno di due tipi di giustizia: una è la giustizia dei tribunali, prima di tutto, e lì i colpevoli dovrebbero pagare, e poi c'è la giustizia sociale, ambedue sono necessarie. Per ottenere la giustizia dei tribunali c'è stato bisogno di molto tempo in Argentina, noi italiani prima siamo andati a dichiarare in Italia. I casi degli italiani erano molto numerosi, perché devi pensare che la popolazione di immigranti italiani a un certo punto era il 40%, allora noi famiglie italiane abbiamo cominciato ad andare ai tribunali italiani, a Roma, e c'erano i processi, ma gli imputati non c'erano, il loro posto era vuoto. Però c'erano dei buonissimi avvocati, e c'erano le prove, e anche se sono passati molti anni prima che potessimo ottenere giustizia queste prove alla fine sono servite.

Sua figlia, Franca Jarach, militava nella Unión de Estudiantes Secundarios ed è stata sequestrata nel 1976. ¿Crede che sia un suo dovere, come familiare di una *desaparecida*, dare testimonianza affinché la storia di persone come sua figlia non sia dimenticata?

È un qualcosa di chiave. Se non lo credessi non farei quello che faccio, è il mio impegno maggiore. Credo che la Memoria sia una delle principali fonti storiche, anche se ce ne sono altre, e la nostra memoria può essere parziale, però apporta qualcosa e vogliamo che serva per il futuro. Stiamo cercando di stimolare a non essere indifferenti, ad essere attivi, e io credo molto in questi canali che abbiamo a disposizione. Il lavoro che facciamo con la Memoria permette di vincolare i ragazzi di oggi con le storie di questi giovani, gli permette di conoscere chi erano e perché

lottavano. Non dei sovversivi, né degli assassini, come volevano far credere, ma nemmeno degli eroi: erano semplicemente dei ragazzi, come tutti, con le loro potenzialità e i loro difetti. Erano persone che a un certo punto hanno capito che dovevano lottare per le proprie idee, per migliorare il mondo, e hanno aperto una via. Poi c'è stata una dittatura che ha stroncato queste vite, ma la via è rimasta. E recuperare queste storie è fondamentale.

A questo proposito, mi accennava al suo lavoro con i giovani. Cosa si auspica per le nuove generazioni, che non hanno conosciuto la dittatura e per questo forse la possono vedere come una pagina lontana?

Io in particolare punto sui giovani, punto sulle scuole, qua e là in Italia faccio lo stesso, la questione è muoversi, muoversi in generale. Il lavoro nelle scuole è importantissimo. Nei prossimi giorni sono stata invitata ad un evento, è un'attività che si dedica alla difesa della democrazia intergenerazionale, che è un tema molto interessante. Io quando parlo con i ragazzi sono molto chiacchierona, quando comincio a parlare è difficile che mi fermi, a un certo momento voglio le domande [ride]. E le domande sono ottime, in generale sono ottime, sono interessati, il che vuol dire che vogliono sapere. Io credo moltissimo nei giovani, in quello che possono fare per il futuro, per esempio una cosa meravigliosa che, secondo me, esiste in Italia e che vorrei anche in Argentina è il Parlamento dei giovani. Io sono stata due volte all'assemblea annuale di questo parlamento in Toscana ed è una cosa molto seria, fanno dei progetti, hanno delle idee, spiegano, e qualcuna arriva persino alla Legislatura, alle Camere, e si riesce a partire da idee e progetti di ragazzi, è un'esperienza veramente preziosa. Io poi imparo moltissimo dai ragazzi, per esempio io sono impaziente, di natura impaziente, e ho imparato ad avere pazienza e a cercare il consenso, questo l'ho imparato dai ragazzi. Non è facile, a volte è difficile, e a volte ci sono molte tensioni, rivalità, siamo sempre esseri umani. Ma quello che auguro sempre ai ragazzi è che abbiano dei buoni amici per tutta la vita, perché è un dono che, se uno possiede e riesce a tenere, è un tesoro per tutta la vita, le buone amicizie, essere buoni compagni, è fondamentale.

¿Quale pensa che sia il ruolo delle associazioni di memoria storica e degli organismi di diritti umani oggi, nell'Argentina contemporanea?

Gli organismi di diritti umani sono importantissimi, sono fondamentali. Negli ultimi anni sono cresciuti moltissimo numericamente, sono sorti molti gruppi. Uno di cui io faccio parte è la Mesa de Organismos, che comprende varie organizzazioni, tra cui ovviamente anche le Madres. Ma sono cresciuti numericamente questi gruppi, con delle specialità, ce ne sono alcuni che sono piccoli ma molto attivi, e ce ne sono altri di cui fanno parte moltissime persone, ed è un bene che crescano ed è un bene che la democrazia venga ben difesa. Perché la democrazia, anche se è la miglior maniera che abbiamo trovato di condividere la nostra esistenza, di stare insieme, può essere imperfetta. Ma anche se è imperfetta è perfezionabile, e quindi dobbiamo puntare su quello. E noi cerchiamo di farlo. Sappiamo che c'è questo senso di impotenza ma quello che possiamo fare anzitutto è stare molto attenti a tutti i dettagli, perché spesso la storia si ripete e i primi sintomi sono visibili. E quando questi sintomi vengono individuati dobbiamo cercare di imparare dalla storia e far fronte, con i migliori modi

e strategie possibili. La nostra è stata una resistenza, ma non violenta, perché la vendetta non serve a niente.

Pensa che temi come la Memoria vengano dati per scontato oggi in Argentina? Che venga percepita come una battaglia ormai vinta?

Io penso che si stia facendo molto. Anche noi degli organismi abbiamo la nostra responsabilità e facciamo quello che possiamo, ma penso che si stia facendo molto. La ESMA, per esempio, ha una grande potenzialità o il Parque de la Memoria. Allo stesso tempo si sta diffondendo il negazionismo, che è una cosa terribile che sta succedendo tanto in Europa come anche in Argentina. Questa cosa mi preoccupa molto, però proprio per questo bisogna portare la storia ai giovani, per aiutarli a sviluppare uno spirito critico, a non cadere vittima dei fanatismi. C'è una buona quantità di società che sa, c'è una coscienza, perché i nostri girotondi a qualcosa sono serviti, perché ci hanno visto, ci hanno ascoltato. Ma c'è anche chi guarda dall'altra parte, o ti risponde "Por algo será" "Qualcosa avranno fatto", questo purtroppo succede ancora. E allora quello che dobbiamo fare noi è non far vincere la paura e l'indifferenza.

Nella Casa delle Madres, lì alla ESMA, hanno raccolto degli oggetti per allestire una mostra. Ci hanno chiesto a tutte noi, per accompagnare i nostri ritratti, di donare degli oggetti che abbiano un significato dei nostri figli e io ho raccolto diverse cose. Per me la cosa importante è ricordare, fare ricordare i nostri figli, è la cosa più importante. È pieno di alberi in Italia che sono stati piantati, anche questo fa parte della mia storia, in Italia molte città, piccole e grandi, hanno degli alberi dedicati al nome di mia figlia, ma rappresentano tutti i ragazzi delle scuole secondarie argentine che sono stati vittima della dittatura. C'è una parte che è il polmone del Veneto, a Mestre, vicino a Venezia, c'è un parco enorme, e lì c'è un piazzale contornato da alberi che ricorda i ragazzi argentini. Per me significa moltissimo, considerato che non abbiamo tomba. La tomba è il fiume, il mare, come per mio nonno, che è morto ad Auschwitz, perché non è voluto venire con noi in Argentina... non ho nessuna delle due tombe, né quella di mio nonno né quella di mia figlia, ma questa possibilità di far ricordare con la vita di un albero per me è la cosa migliore. Che, poi tra l'altro, in questo periodo come il nostro, con quello che sta succedendo con i cambi climatici, nel nostro pianeta, è bene che ci siano più alberi possibili [ride].

Quale pensa sia stato il contributo di Daniel Tarnopolsky alla vostra causa, per quanto riguarda questi grandi temi che sono la Memoria, la Verità e la Giustizia?

Per lui è stato molto difficile scriverlo, ha aspettato molto tempo, ha scritto diverse versioni prima che fosse editato, sempre con quest'idea di poter incontrare nell'aldilà tutta la sua famiglia, vittima della dittatura. È stato molto difficile per lui scriverlo anche perché in qualche modo caricava il fratello di tutta la colpa, perciò è stato un po' come fare un'analisi psicologica a fondo. Non so se ci sia riuscito del tutto, però era una cosa che aveva dentro e di cui doveva liberarsi. Quando l'ha pubblicato io l'ho accompagnato nella presentazione e gli ho detto che c'era una cosa che mi aveva colpito, una frase cortissima del libro *Sergio*, che pronuncia suo fratello quando si incontrano: "Io sono stato responsabile, però non sono stato colpevole". Per me questa è stata una lettura, come una chiave che si apre e ho capito che lì in questa frase c'era tutto lo sfogo di una relazione molto conflittuale con il fratello e di un'esperienza

dolorosissima in tutti i sensi. Ma quello di assegnare a Sergio la colpa della scomparsa della sua famiglia è stata una scelta dura da intraprendere. Questo è un libro che racconta la sua storia, la storia di Daniel, ma la sua storia è una storia che si assomiglia a quella di tanti giovani che si sono salvati ma hanno sofferto delle perdite. Delle storie che io ho raccolto in un libro, che si chiama *I ragazzi dell'esilio*. Ma la sua storia, di un'intera famiglia scomparsa, anche se racconta un qualcosa che è successo ad altre persone è certamente emblematica. E il colpevole sarà sempre solo la dittatura civico-militare. Qualcosa che continuano a cercare di negare, di cancellare, ma questa è la verità, ed è stata una tragedia per migliaia, migliaia, migliaia di persone e rimangono delle ferite che non si chiudono. E non chiudono per le famiglie, non chiudono tra compagni, tra amici... Sai, quando ti intervistano ti chiedono sempre le stesse cose, prima ti chiedono se hai perdonato, ma non si può perdonare se non c'è giustizia, poi ti chiedono se sei riuscita a rimarginare le tue ferite, sempre le stesse domande. Io credo sia impossibile, per qualunque familiare, per questo ci sono tre concetti che abbiamo sempre avuto in comune le Madres, le Abuelas, che la prima cosa necessaria è sapere la Verità, secondo avere Giustizia e terzo che perduri la Memoria, cioè che si ricordi quello che non deve essere dimenticato. Come in tutti i casi di tragedie che l'uomo ha sofferto da quando il mondo è mondo. E nel caso del libro di Daniel c'è tutto questo, come c'è in tutti noi.

Trovo straordinarie la tenacia e la forza che ancora ha a quest'età, di continuare a lottare e a portare avanti questa sua battaglia. La ringrazio davvero moltissimo per questa chiacchierata.

Ci sono cose che danno energia, e non bisogna star fermi, bisogna muoversi, muoversi col cervello e col corpo. Io lo dico sempre, che finché avrò questo cervello sotto il *pañuelo* che funziona continuerò ad andare avanti.

ABSTRACT

The aim of this study is to provide an Italian translation of Daniel Tarnopolsky's second book, *Sergio clandestino en la ESMA*. The work takes the form of a long and uninterrupted dialogue between the author and members of his family, kidnapped by the Argentinian dictatorship in 1976 and victims of a "death flight". Through these otherworldly conversations, he tries to tidy up the scattered pieces of his own life, marked by a tragic and unjust fate that leaves deep wounds. The text, which revolves around major themes such as history, memory, family, conflict, guilt and absence, opens up to the cathartic possibility of redemption and healing, both from an individual and collective point of view.

The structure of the dissertation includes a first chapter with an historical framework, providing an overview of Argentina's history before, during and after the military dictatorship; this is followed by a second chapter focusing on historical memory in its various facets, analysing the role of human rights organisations, spaces of memory and the concept of pedagogy of memory. The third chapter, in addition to providing biographical notes on the author and his debut work, necessary for the contextualisation of *Sergio clandestino en la ESMA*, presents an analysis of the source text and its textual and paratextual characteristics. The fourth chapter includes the proposed translation, which is then duly commented on in the fifth and final chapter, in which the methodology employed and the strategies adopted to deal with the various translation problems are discussed.

RESUMEN

El propósito de este trabajo es ofrecer una propuesta de traducción del segundo libro de Daniel Tarnopolsky, *Sergio clandestino en la ESMA*. La obra toma la forma de un largo e ininterrumpido diálogo entre el autor y los miembros de su familia, secuestrados por la dictadura argentina en 1976 y víctimas de un vuelo de la muerte. A través de estas conversaciones ultramundanas, intenta recomponer los pedazos de su propia vida, marcada por un destino trágico e injusto que deja profundas heridas. El texto, estructurado en torno a grandes temas como la historia, la memoria, la familia, el conflicto, la culpa y la ausencia, se abre a la posibilidad catártica de la redención y la curación, tanto desde el punto de vista individual como colectivo.

La estructura del trabajo se compone de un primer capítulo de carácter histórico, en el que se ofrece una visión general de la historia argentina antes, durante y después de la dictadura militar; le sigue un segundo capítulo centrado en la memoria histórica en sus diversas facetas, en el que se analiza el papel de los organismos de derechos humanos, los lugares de memoria y el concepto de pedagogía de la memoria. El tercer capítulo, además de aportar notas biográficas sobre el autor y su ópera prima, necesarias para la contextualización de *Sergio clandestino en la ESMA*, presenta un análisis del texto fuente y sus características textuales y paratextuales. El cuarto capítulo incluye la propuesta de traducción, debidamente comentada en el quinto y último capítulo, en el que se discuten la metodología empleada y las estrategias adoptadas para hacer frente a los diversos problemas de traducción.

BIBLIOGRAFIA

Adamoli, M. C. (2014). *Pensar la dictadura: terrorismo de Estado en Argentina: preguntas, respuestas y propuestas para su enseñanza*. Buenos Aires: Ministerio de Educación de la Nación.

Adamoli, M. C. (2020). *Pedagogía de la memoria: la transmisión del pasado reciente a las nuevas generaciones a través del análisis de materiales educativos elaborados por el Programa Educación y Memoria, del Ministerio de Educación de la Nación (2005-2015)*. Tesis de Maestría en Ciencias Sociales con Orientación en Educación, Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (FLACSO).

Adamoli, M. C., Farías, M., Flachsland, C. (2015). “Educación y memoria. La historia de una política pública”, *Anuario de historia de la educación*, 16(2), 225-241.

Águila, G. (2023). *Historia de la última dictadura militar*. Buenos Aires: Siglo Veintiuno Editores.

Andriotti Romanin, E. (2012). “De la resistencia a la integración. Las transformaciones de la Asociación Madres de Plaza de Mayo en la «era Kirchner»”, *Estudios Políticos*, 41, 36-56.

Bárcena, F. (2011). “Pedagogía de la memoria y transmisión del mundo. Notas para una reflexión”, *Con-ciencia social: anuario de didáctica de la geografía, la historia y las ciencias sociales*, 15, 109-118.

Basso, S. (2010). *Sul tradurre. Esperienze e divagazioni militanti*. Milano: Bruno Mondadori.

Bolaños de Miguel, A. M. (2007). “La gestión de la memoria en la Argentina democrática: traumas, reconciliación y derechos humanos” en E. Rey Tristán (ed.), *Memorias de la violencia en Uruguay y Argentina: golpes, dictaduras y exilios, 1973-2006*. Santiago de Compostela: Servicio de Publicaciones de la Universidad de Santiago de Compostela, 329-349.

Calveiro, P. (1998) *Poder y desaparición: los campos de concentración en Argentina*. Buenos Aires: Colihue.

Calveiro, P. (2006). “Los usos políticos de la memoria” en G. Caetano (ed.), *Sujetos sociales y nuevas formas de protesta en la historia reciente de América Latina*. Buenos Aires: CLACSO (Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales), 359-382.

Carmignani, I. (2008). *Gli autori invisibili. Incontri sulla traduzione letteraria*. Nardò: Besa.

Catoggio, M. S. (2010). “La última dictadura militar argentina (1976-1983): la ingeniería del terrorismo de Estado” in J. Semelin (ed.), *The Online Encyclopedia of Mass Violence*.

https://www.cedinpe.unsam.edu.ar/sites/default/files/pdfs/cattogio_m_s_la-ultima_dm_terrorismo_de_estado.pdf

Cavagnoli, F. (2012). *La voce del testo. L'arte e il mestiere di tradurre*. Milano: Feltrinelli.

Centro de Estudios Legales y Sociales (CELS). (2001). *Informe sobre la situación de los Derechos Humanos en Argentina*. Buenos Aires: Siglo Veintiuno Editores.

Chiurazzi, G. (2014). “La nota del traduttore, spia della diversità”, *Tradurre*, 7: <https://rivistatradurre.it/la-nota-del-traduttore-spia-della-diversita/>

CONADEP. (1984). *Nunca más: informe de la Comisión Nacional sobre la Desapariciones de Personas*. Buenos Aires: EUDEBA.

Conde, O. (2010). “El lunfardo en la literatura argentina”, *Gramma*, 1(3), 224-246.

Conde, O. (2011). *Diccionario etimológico del lunfardo*. Buenos Aires: Taurus.

Copello, D. (2018). “El discurso de la víctima militante en la temprana posdictadura: Madres de Plaza de Mayo, actores paraorganizacionales y redes informales en la construcción discursiva de las luchas por los derechos humanos en la Argentina”, *Nuevo Mundo Mundos Nuevos*, 18: <https://journals.openedition.org/nuevomundo/74622?lang=pt>

Crisafulli, E. (2004). “Testo e paratesto nell’ambito della traduzione” in M. Santoro e M. G. Tavoni (eds.), *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*. Roma: Edizioni dell’Ateneo, 447-463.

Cueto Rúa, S. (2010). “Hijos de víctimas del terrorismo de Estado. Justicia, identidad y memoria en el movimiento de derechos humanos en Argentina, 1995-2008”, *Historia crítica*, 40, 122-145.

Cueto Rúa, S. (2018). “Apuntes para pensar el campo de los derechos humanos y la memoria” en E. N. Kahan, S. Cueto Rúa y L. G. Rodríguez (eds.), *Memoria y violencia en el siglo XX: Horizontes de un proyecto de investigación*. La Plata: Universidad Nacional de La Plata, 89-114.

DAIA. (2007). *Informe sobre la situación de los detenidos-desaparecidos judíos durante el genocidio perpetrado en Argentina 1976-1983*. Buenos Aires: Marcelo Kohan.

Dussel, I. (2002). “La educación y la memoria. Notas sobre la política de la transmisión”, *Anclajes*, 6(6 - Tomo 2), 267-293.

Dussel, I. (2007). “A 30 años del golpe: Repensar las políticas de la transmisión en la escuela” en G. Ríos (ed.) *La cita secreta. Encuentros y desencuentros entre memoria y educación*. Santa Fe: Asociación del Magisterio de Santa Fe (AMSAFE), 157-167.

Eco, U. (2003). *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.

Elefante, C. (2012). *Traduzione e paratesto*. Bologna: Bononia University Press.

- Espacio Memoria y Derechos Humanos (ex ESMA). (2016). *Donde hubo muerte, hoy hay vida*. Buenos Aires: Espacio Memoria Derechos Humanos (ex ESMA)
- Fabri, S. M. (2013). “Lugares de memoria y marcación territorial: sobre la recuperación de los centros clandestinos de detención en Argentina y los lugares de memoria en España”, *Cuadernos de Geografía: Revista Colombiana de Geografía*, 22(1), 93-108.
- Feierstein, D. (2007). *El genocidio como práctica social*. Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica.
- Feld, C. V. (2017). “Preservar, recuperar, ocupar. Controversias memoriales en torno a la ex-ESMA”, *Revista Colombiana de Sociología*, 40(1), 101-131.
- Feld, C. V., Salvi, V. I. (2021). “Memorias y lugares de desaparición: las declaraciones públicas de los perpetradores de la ESMA en Argentina”, *Tempo e Argumento*, 13(33): <https://revistas.udesc.br/index.php/tempo/article/view/2175180313332021e0207/13221>
- Filc, J. (1997). *Entre el parentesco y la política: familia y dictadura, 1976-1983*. Buenos Aires: Biblos.
- García, V. (2018). “Testimonio y ficción en la narrativa argentina”, *Lexis*, 42(2), 369-404.
- Genette, G. (1989). *Soglie. I dintorni del testo*. (trad. it. C. Cederna). Torino: Einaudi (ed. orig. (1987) *Seuils*. Parigi: Éditions du Seuil).
- González de Oleaga, M. (2019). “¿La memoria en su sitio? El museo de la Escuela de Mecánica de la Armada”, *Kamchatka. Revista de análisis cultural*, 13, 117-162.
- Guglielmucci, A. (2011). “La construcción social de los espacios para la memoria sobre el terrorismo de Estado en Argentina como lugares de memoria auténtica”, *Sociedade e Cultura*, 14(2), 321-332.
- Guglielmucci, A., López, L. (2019). “Restituir lo político: los lugares de memoria en Argentina, Chile y Colombia”, *Kamchatka. Revista de análisis cultural*, 13, 31-57.
- Halbwachs, M. (1997). *I quadri sociali della memoria*. (trad. it. G. Brevetto). Napoli: Ipermedium Libri (ed. orig. (1925). *Les cadres sociaux de la mémoire*. Parigi: Les Presses universitaires de France).
- Hurtado Albir, A. (2001). *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*. Madrid: Ediciones Cátedra.
- Jelin, E. (2002). *Los trabajos de la memoria*. Madrid: Siglo Veintiuno Editores.
- Jelin, A., Azcárate P. (2009). “Memoria y Política: Movimientos de Derechos Humanos y Construcción Democrática”, *América latina hoy: Revista de ciencias sociales*, 1, 29-38.
- Junta Militar. (1980). *Documentos básicos y bases políticas de las Fuerzas Armadas para el Proceso de Reorganización Nacional*. Buenos Aires: Imprenta del Congreso de la Nación.

- Kaufman, A. (2015). "Nunca más: experiencia colectiva y legado argentino de la memoria", *Kult-ur*, 2(4), 113-26.
- Kaufman, E. (2003). "La dimensión antisemita en la represión" in *Reporte interministerial sobre el tema del destino de los desaparecidos judíos en Argentina*. Jerusalén: Ministerio de Relaciones Exteriores y Ministerio de Justicia de Israel.
- Laino Sanchis, F. A. (2023). "Abuelas, nietos/as e H.I.J.O.S. frente a la impunidad: activismos transgeneracionales por el derecho a la identidad (1990-2004)", *Sociohistórica*, 51: <https://www.sociohistorica.fahce.unlp.edu.ar/article/view/she184/16881>
- Legarralde, M. R. (2022). "Una historia de las memorias de la última dictadura militar argentina (1976-1983) en las escuelas secundarias" en M. R. Legarralde (ed.) *Educación, historia reciente y memoria: Investigaciones y aproximaciones metodológicas*. La Plata: Universidad Nacional de La Plata, 122-158.
- Martínez de Hoz, J. A. (1981). *Bases para una Argentina moderna: 1976-1980*. Buenos Aires: edizione dell'autore.
- Ministerio de Educación de la Nación. (2015) *Historia argentina contemporánea*. Buenos Aires: Ministerio de Educación de la Nación.
- Ministerio de Educación de la Nación. (2021). *Memorias*. Buenos Aires: Ministerio de Educación de la Nación.
- Ministerio de Educación de la Nación. (2022). *El camino de los juicios: la lucha por Memoria, Verdad y Justicia en la Argentina*. Buenos Aires: Ministerio de Educación de la Nación.
- Molina Martínez, L. (2006). *El otoño del pingüino análisis descriptivo de la traducción de los culturemas*. Castelló de la Plana: Publicacions de la Universitat Jaume I.
- Morales, V. (2017). "Reconfiguraciones identitarias en la Asociación Madres de Plaza de Mayo: lucha contra la impunidad, radicalización y "giro a la izquierda" (1983-2003)", *Izquierdas*, 34, 125-149.
- Nergaard, S. (2004). *La costruzione di una cultura: la letteratura norvegese in traduzione italiana*. Rimini: Guaraldi.
- Nofal, R. (2015). "Configuraciones metafóricas en la narrativa argentina sobre memorias de dictadura", *Kamchatka. Revista de análisis cultural*, 6, 835-851.
- Nora, P. (1989). "Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire", *Representations*, 26, 7-24.
- Nord, C. (1997). *Translating as a purposeful activity*. Manchester: St. Jerome Publishing.
- Novaro, M. (2010). *Historia de la Argentina. 1955-2010*. Buenos Aires: Siglo Veintiuno Editores.

- Ohanian, B. (2015). “Entramados de las organizaciones de derechos humanos y memoria en la Argentina reciente. Una mirada desde la gubernamentalidad” en M. Benente (ed.), *Michel Foucault. Derecho y poder*. Buenos Aires: Ediciones Didot, 191-226.
- Premat, J. (2018). “Los pasos en las huellas: la novela de memoria en Argentina”, *Romanica Olomucensia*, 1, 125-138.
- Quiroga, H. (2005). “El tiempo del «Proceso»” en J. Suriano (ed.), *Dictadura y democracia: 1976-2001*. Buenos Aires: Sudamericana, 33-86.
- Ramírez Rivera, B. (2020). “Materializando la Memoria, Verdad y Justicia: recuperación de los ex-Centros Clandestinos de Detención en Argentina”, *Procesos. Revista Ecuatoriana de Historia*, 52, 125-154.
- Rouquié, A. (1982). *Poder militar y sociedad política en la Argentina II*. (trad. es. A. Iglesias Echegaray). Buenos Aires: Emecé Editores (ed. orig. (1978). *Pouvoir militaire et société politique en république argentine*. Parigi: Presses de la Fondation national de sciences politiques.)
- Romero, L. A. (2010). “Democracia, república y estado: cien años de experiencia política en la Argentina” en R. Russell (ed.), *Argentina 1910-2010. Balance del siglo*. Buenos Aires: Taurus, 15-102.
- Secretaría de Derechos Humanos de la Nación. (2022). *Sinergias para la gestión de políticas públicas de Memoria, Verdad y Justicia*. Buenos Aires: Secretaría de Derechos Humanos de la Nación.
- Souto, L. C. (2018). “Rumor de pañuelo blanco: historia, memoria y representaciones literarias de Abuelas de Plaza de Mayo”, *Anales de Literatura Hispanoamericana*, 47, 327-344.
- Tarnopolsky, D. (2011). *Betina sin aparecer. Historia íntima del caso Tarnopolsky, una familia diezmada por la dictadura argentina*. Buenos Aires: Grupo Editorial Norma.
- Tarnopolsky, D. (2022). *Sergio clandestino en la ESMA*. Buenos Aires: Ediciones El País de Nomeolvides.
- Tavernini, E. (2019). “Performance de memorias y deconstrucción del familismo en Hijos e Hijas por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y el Silencio (H.I.J.O.S.)”, *Nuevo Mundo Mundos Nuevos*, 6: <https://journals.openedition.org/nuevomundo/75976>
- Todorov, T. (1996). *Gli abusi della memoria*. (trad. it. A. Cavicchia Scalamonti). Napoli: Ipermedium Libri (ed. orig. (1995). *Les abus de la mémoire*. Parigi: Arléa).
- Veiga, R. (1985). *Las organizaciones de derechos humanos*. Buenos Aires: Centro Editor de América Latina.

SITOGRAFIA

Archivo Prisma, “Cadena nacional: Comunicado N° 1 de la Junta Militar”.
https://www.youtube.com/watch?v=IQ39hbxYDdc&ab_channel=ArchivoPrisma
[ultimo acceso: 24/11/2023]

Argentina.gob.ar, Texto del Decreto N° 261.
<https://www.argentina.gob.ar/normativa/nacional/decreto-261-1975-210287/texto>
[ultimo acceso: 27/11/2023].

Cfkargentina.com (Sito ufficiale di Cristina Fernández de Kirchner), Discorso del presidente Néstor Kirchner presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (25/09/03).
<https://www.cfkargentina.com/discorso-de-nestor-kirchner-en-la-onu-2003/> [ultimo accesso: 08/01/2024]

Desaparecidos.org, Dichiarazioni del generale Roberto Viola al quotidiano *La Nación* (20/04/1977).
<http://www.desaparecidos.org/nuncamas/web/investig/almiron/cposto/cposto17.htm>
[ultimo accesso: 29/11/2023]

Diccionario de americanismos de la Asociación de Academias de la Lengua Española (ASALE).
<https://www.asale.org/damer/> [ultimo acceso: 13/02/2024]

Diccionario de la lengua española de la Real Academia Española (RAE).
<https://dle.rae.es/> [ultimo acceso: 13/02/2024]

Elciudadano.com, Intervista con Daniel Tarnopolsky.
<https://www.elciudadano.com/artes/argentino-daniel-tarnopolsky-presenta-betina-sin-aparecer-en-chile/08/29/> [ultimo acceso: 20/01/2024]

Ilmanifestoinrete.it, Intervista con Patrizia Dughero.
<https://www.ilmanifestoinrete.it/2016/06/11/qudulibri-tra-editoria-e-militanza-intervista-a-patrizia-dughero/> [ultimo acceso: 20/01/2024]

InfoLeg.gob.ar, Testo della Ley de Pacificación Nacional (Ley N° 22.924).
<https://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/70000-74999/73271/norma.htm> [ultimo acceso: 03/12/2023]

Infoleg.gob.ar, Testo della Ley de Educación Nacional (Ley N° 26.206).
<https://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/120000-124999/123542/norma.htm> [ultimo acceso: 10/01/2023]

Museodelamemoria.gob.ar, Intervista con Daniel Tarnopolsky.
<https://museodelamemoria.gob.ar/page/prensa/id/88/title/El-caso-Tarnopolsky%3A-ni-en-el-cielo-ni-en-la-tierra> [ultimo acceso: 18/01/2024]

RINGRAZIAMENTI

Il mio primo ringraziamento va senza dubbio alla persona senza la quale questa tesi non avrebbe mai potuto vedere la luce: la mia relatrice, la professoressa Gloria Bazzocchi. Grazie per aver accolto le mie richieste ed essere stata il ponte grazie al quale ho potuto incontrare un autore come Tarnopolsky e un'opera come *Sergio*. Grazie per i consigli puntuali e per il supporto costante dimostrato non solo in tutti questi mesi, ma fin dalla mia primissima lezione di traduzione editoriale, confermandomi che ero nel posto giusto.

Ringrazio anche la mia correlatrice, la professoressa Raffaella Tonin, per avermi dato la possibilità di scoprire l'Argentina, quel pezzetto di mondo che ormai è anche un po' mio.

Non potrò mai ringraziare abbastanza Daniel Tarnopolsky, per avermi affidato un testo così profondamente intimo e aver creduto in me e nelle mie capacità di trasmettere la sua voce in maniera autentica. Grazie per avermi accolta nella sua Buenos Aires e avermi fatta sentire a casa fin dal primo istante. Incontrarlo è stato un onore e un privilegio e poter raccontare la sua storia è uno dei regali più preziosi che la vita mi abbia mai riservato. *Che, gracias por todo.*

Grazie a María Celeste Adamoli, Alicia Furman, Martín Granovsky, Graciela Lois, Natalia Rus, Héctor Shalom, Vera Vigevani, Clara e Dina Weinstein e in generale ad ognuna delle persone che ho incontrato durante il mio soggiorno argentino, il cui apporto è stato fondamentale. Li ringrazio per avermi aperto le porte delle loro case e avermi spalancato una finestra sul loro mondo, gliene sarò per sempre debitrice.

Ringrazio la mia famiglia per aver sempre creduto in me e aver supportato ogni mia scelta, non importa quanto lontano essa mi portasse. Grazie ai miei genitori per ogni sacrificio fatto e per aver sempre voluto per me il futuro migliore. Grazie a mia sorella per avermi insegnato che si può sempre ricominciare. Spero di averli resi fieri.

Grazie alle amiche “di su”, porti sicuri ai quali tornare. Grazie per avermi dimostrato instancabilmente e ininterrottamente che i legami profondi non si spezzano in alcun modo, né con il tempo né con la distanza. Sono e saranno sempre la mia ancora.

Grazie agli amici di Forlì, che in questi due anni si sono trasformati in una famiglia, di quelle autentiche: numerosa, chiassosa, variopinta e sgangherata. Sparsi tra regioni, stati e continenti, porto dentro di me un pezzo di ognuno di loro e non sarei la persona che sono oggi senza i momenti condivisi insieme, che conservo come i più cari ricordi.

Grazie ad Andrea, per la sua presenza sicura e costante. Grazie per avermi accompagnata in questi anni, spingendomi sempre a dare il meglio di me. Grazie per aver creduto nel mio valore prima ancora che lo facessi io e per ricordamelo ogni giorno quando me dimentico.

Grazie a Forlì, per avermi accolta quando mi sentivo persa ed essere stata casa quando pensavo di non meritare nessun posto nel mondo. Grazie per avermi capita e avermi dato la possibilità di fiorire.